



Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo a cura di (2002) *Storia della Sardegna. 3: dal 1350 al 1700*. Roma; Bari, Editori Laterza. XI, 138 p. (Storie regionali). ISBN 88-421-0681-X.

<http://eprints.uniss.it/5252/>

BRIGAGLIA
MASTINO - ORTU
STORIE REGIONALI
Sardegna 3
Editori Laterza
0681

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte (o opportunamente punzonato o altrimenti contrassegnato), è da considerarsi copia di SAGGIO-CAMPIONE GRATUITO, fuori commercio (vendita e altri atti di disposizione vietati: art. 17, c.2 l. 433/1941). Esente da I.V.A. (D.P.R. 26-10-1972, n. 633, art. 2, lett. d). Esente da bolli di accompagnamento (D.P.R. 6-10-1978, n. 627, art. 4, n.6).

ISBN 88-421-0681-X



9 788842 106814

Euro 8,00 (i.i.)

CL 21-0681-7

Storie regionali

M. Brigaglia A. Mastino G.G. Ortu

Storia della Sardegna

3

Storie regionali

M. Brigaglia A. Mastino G.G. Ortu

Storia della Sardegna

3



Editori Laterza



Storie regionali

© 2002, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari

Prima edizione 2002

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere debita autorizzazione.

«Storie regionali» è un progetto Laterza/IMES,
curato e coordinato da Francesco Benigno e Biagio Salvemini

Coordinamento redazionale: Manlio Brigaglia

Editori Laterza
Piazza Umberto I, 54 70121 Bari
tel. 080 5216713 fax 080 5235228
e-mail: redazione.scol@laterza.it
<http://www.laterza.it>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della **Sardegna** 3

Dal 1350 al 1700

Bruno Anatra
Francesco Manconi
Giovanni Murgia
Gian Giacomo Ortu
Gianfranco Tore

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo
per uso personale *purché non danneggi*
l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza
di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce
questa pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

Cl. 21-0681-7
ISBN 88-421-0681-X



Il progetto delle «Storie regionali»

Questo testo fa parte di una collana di manuali di storia delle regioni italiane progettati congiuntamente dall'Imes e dall'editore Laterza per offrire a insegnanti e studenti delle scuole medie superiori un nuovo strumento per lo studio del passato. L'obiettivo è quello di delineare un percorso organizzato e accessibile di sperimentazione didattica che dialoghi col manuale tradizionale mantenendo caratteri e principi ispiratori autonomi. Non dunque un ripetitore su scala più piccola dei quadri nazionali e internazionali o un contenitore di notizie escluse dalla «grande» storia, ma uno strumento che interagisca con il corso generale e induca a pratiche dell'insegnamento e della riflessione sul passato che a scuola trovano spazi di solito insoddisfacenti.

In particolare, questi testi intendono orientare il corso di storia in due direzioni. La prima è quella di rispondere in modi più diretti a una delle più frequenti domande di conoscenza del passato, quella legata all'esigenza di decifrare la genesi dell'ambiente in cui si vive, lo stratificarsi degli oggetti che lo compongono, delle forme sociali che lo hanno prodotto e delle vicende che lo hanno modificato e consegnato all'osservatore di oggi. L'insegnamento è chiamato così a misurarsi con l'esperienza visiva e la memoria storica degli studenti, a educare lo sguardo che si posa distratto su oggetti familiari, a mettere a confronto il racconto storico con la memoria diffusa di vicende e personaggi fondativi delle identità locali e sociali.

La seconda direzione è quella di riannodare il rapporto fra ricerca e in-

segnamento. I manuali generali della tradizione scolastica italiana, costruiti per grandi quadri, sono costretti a perdere l'ancoraggio con la pratica storiografica, scindono in qualche caso l'interpretazione dal lavoro di scavo e intrecciano, senza darne sistematicamente conto, linee storiografiche a volte di assai differente ispirazione e collocazione nel tempo. In breve, col processo di apprendimento si trasmettono immagini dell'indagine sul passato come produzione di racconti onnicomprensivi e in sé conclusi. In questi volumi, viceversa, specialisti riconosciuti vengono chiamati a proporre, in forme accessibili, nodi e risultati del loro stesso lavoro. Nel loro insieme essi consentono di osservare da vicino i caratteri e i problemi del mestiere dello storico professionale di oggi e, al tempo stesso, portano in primo piano la natura della storiografia come cantiere sempre aperto.

L'approccio privilegiato in questi manuali regionali non insegue dunque organicità e sistematicità. Esso risponde comunque a un orientamento definito, che aggiunge un'altra ambizione a quelle su riferite: spingere insegnanti e studenti a guardare con attenzione ai tagli spaziali e al loro significato storiografico. Studiosi e insegnanti di storia sono abituati a cogliere la dimensione interpretativa di ogni periodizzazione, a discutere di svolte e continuità, a connettere tagli cronologici e letture storiografiche. Viceversa, poco diffusa è la consapevolezza del carattere interpretativo degli spazi assunti nella ricerca e nell'insegnamento. È sufficiente che gli ambiti territoriali abbiano un nome perché appaiano assumibili come oggetto di indagine: essi vengono così trasformati da fatti sociali in cose, e di conseguenza la loro scelta non pone problemi di interpretazione. Se l'ambito territoriale messo sotto osservazione è circoscritto, riprodurrà in forma ridotta e con le specificità del caso eventi che investono spazi più ampi. In questo modo rischiano di diventare invisibili gran parte dei conflitti, delle manipolazioni, rappresentazioni, identità, flussi che individuano gli spazi umani del passato, che li rendono spesso molteplici, sfrangiati, instabili, ma non per questo irrilevanti per le società che li hanno costruiti e per noi che dobbiamo studiarli.

A questa forma tradizionale di cecità storiografica la collana cerca di portare, nell'ambito della scuola italiana, un qualche correttivo. Lo fa assumendo le regioni amministrative di oggi come base di un'articolazione praticabile a fini editoriali, per poi negarle come quadri territoriali di per sé rilevanti per gran parte del passato. L'insistenza su concetti ri-

guardanti i rapporti fra gruppi umani e spazi (luogo, comunità, identità, insediamento, villaggio, città, paesaggio, ambiente, poteri territoriali, flussi, ecc.) permette di misurare il carattere del tutto artificioso della dimensione regionale amministrativa per una parte amplissima delle vicende narrate, di confrontarla con i territori resi visibili dal gioco delle interrelazioni, dei conflitti, delle rappresentazioni sociali, che la disarticolano o la trascendono; ed anche, a volte e per fasi contenute, di presentarla come uno degli spazi costruiti dalle percezioni e dalle pratiche dei nostri progenitori. Dunque non l'aggiunta di una storia a piccola dimensione a quella a grande dimensione del manuale classico, ma un'attenzione alla territorialità umana attraverso uno sguardo più ravvicinato rivolto ad ambienti più «familiari».

Questa prospettiva tocca temi, inutile nasconderselo, di grande delicatezza nel discorso pubblico delle società a cavallo fra i due millenni, e che sono presenti con connotati particolari nel nostro paese. In presenza di spinte centrifughe e di un senso diffuso di insoddisfazione per il funzionamento delle istituzioni, negli ultimi anni ci si è interrogati sulla robustezza delle radici identitarie italiane e sulla stessa tenuta della compagine nazionale, sulla formazione della classe dirigente nazionale, sulla necessità di un'articolazione di stampo federalista, sulla tradizione dei partiti di massa, sulla legittimazione della Repubblica e sui valori che ne sono fondamento. Arroccamenti localistici e omologazioni sovranazionali fanno del territorio del nostro tempo un tema scottante. Ci sono pericoli evidenti in tutto questo, ma anche potenzialità positive: è possibile fra l'altro intravedervi le premesse per una riflessione diffusa sugli spazi umanizzati, non banale e politicamente feconda.

Un manuale di storia regionale può contribuire positivamente a questo momento culturale fornendo strumenti di analisi sulla formazione del territorio come processo complesso, che intreccia spazi diversi e sensi di appartenenza molteplici, e non contrappone di necessità le dimensioni ampie a quelle dei luoghi infinitamente variegati che le compongono. Nel contesto di oggi, non è forse azzardato pensare che dentro questo uso scientifico del discorso storico trovi spazio una dimensione squisitamente civile.

Francesco Benigno e Biagio Salremini

Indice del volume



1 La Sardegna aragonese: istituzioni e società di Bruno Anatra

1. La Sardegna nella «diagonale delle isole» 1
 2. Lo spopolamento dei villaggi 3
 3. La lunga guerra di Arborea 4
 4. L'avventura del visconte di Narbona 9
 5. Lo sviluppo della feudalità 11
 6. L'ultima resistenza: Leonardo Alagón 14
 7. Le città regie: Cagliari 15
 8. Le città regie: Sassari 18
 9. Le città regie: Bosa, Iglesias, Alghero 20
 10. Il «redreç» di Ferdinando il Cattolico 23
- La «Carta de Logu», p. 2
 - Arrivare in Sardegna, p. 21

2 La Sardegna nella Corona di Spagna di Gian Giacomo Ortu

1. Da Ferdinando d'Aragona a Carlo II (1479-1700) 26

2.	La Sardegna spagnola: le città	31
3.	Rivalità cittadine: l'Università, il primato degli arcivescovi	35
4.	Il sistema dell'annona	38
5.	Lo sviluppo dell'agricoltura e le speculazioni mercantili	39
6.	Amministrazione regia e giurisdizione feudale	42
7.	La Sardegna e il mare: i corsari barbareschi	46
8.	Gli organi del governo regio	49
9.	La questione degli «uffici»	52
10.	Il controllo degli ufficiali regi: il «visitador»	53
■	Il Parlamento, p. 29	
■	Quel giorno che Carlo V si fermò ad Alghero, p. 47	

3 **Gruppi sociali e conflitti politici** di Gianfranco Tore

1.	La lotta per il potere nelle città	55
2.	Cagliari: una lunga faida	58
3.	Chi governa le città	61
4.	Vescovi e «deitados»	64
5.	Città e campagna: l'ascesa sociale	66
6.	La carriera ecclesiastica	68
7.	Diventare nobili	71
8.	La crisi della feudalità	74
■	«Impegnati a far figli», p. 60	
■	Quel banchetto a Mamoiada, p. 75	

4 **Il lungo feudalesimo** di Giovanni Murgia

1.	Conquista aragonese e crisi delle comunità rurali	78
2.	Presenza signorile e pattismo rurale	83

3. Il risveglio delle comunità rurali tra Cinque e Seicento 88
4. I diritti del barone 93
5. La riorganizzazione del paesaggio agrario 97
6. Il «fundamentu» del villaggio 100
7. Il Consiglio di comunità 103

■ La cerimonia della presa di possesso del feudo, p. 85

■ La famiglia, p. 89

■ I tributi feudali, p. 94

5 L'«dispanizzazione» della Sardegna: un bilancio di Francesco Manconi

1. Un avvio complicato e difficile 105
2. La «costruzione» del regno 107
3. Un'integrazione politica e culturale profonda e duratura 111
4. «Una provincia della Spagna» 114
5. Una tradizione culturale intrecciata e complessa 117
6. Una «leggenda nera» 127

■ L'assassinio del viceré, p. 119

■ Tutte le lingue della Sardegna, p. 122

Bibliografia, p. 128

Glossario, p. 131



Dal 1350 al 1700

La Sardegna aragonese: istituzioni e società

1

Doveva passare un quarto di secolo prima che Giacomo II d'Aragona desse seguito all'infeudazione del *Regno di Sardegna e Corsica*, fattagli da papa Bonifacio VIII nel 1297. La conquista della maggiore delle due isole, iniziata nel giugno 1323 con lo sbarco di un potente esercito, comandato dall'infante Alfonso, nel golfo di Palma, si conclude nel

1. La Sardegna nella «diagonale delle isole»

1324 con la resa di Villa di Chiesa (poi Iglesias) e di Cagliari. Una breve ripresa della guerra nel 1325 mise Cagliari definitivamente nelle mani della monarchia. La Corsica invece doveva restare sotto il controllo di Genova fino al Settecento inoltrato.

L'alleanza-sottomissione del giudicato di Arborea, ultimo rimasto dei quattro in cui anteriormente si divideva la Sardegna, e dei potentati liguri e toscani che con la città di Sassari si erano spartiti il giudicato di Torres, facilitò la campagna militare, relativamente rapida, con cui i Catalano-aragonesi sottrassero gli altri due giudicati, di Cagliari e di Gallura, al dominio di Pisa.

La conquista della Sardegna segna insieme un culmine e una svolta nella politica espansionistica della monarchia catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale.

Segna un culmine, perché inserisce il tassello mancante in quel-

La «Carta de Logu»

La *Carta de Logu* è la raccolta delle consuetudini vigenti

nel giudicato d'Arborea nel tardo Medioevo. Iniziata da Mariano IV d'Arborea, è completata attorno al 1390-1392 dalla figlia Eleonora. Dei 198 capitoli che la costituiscono, quelli dal n. 132 al n. 159 vanno sotto il nome di *Codice agrario* di Mariano.

Con la locuzione *Carta de Logu* si intende la «tipica forma che assunse la manifestazione del potere legislativo dei giudici sardi». La voce *carta* è sinonimo di statuto; la voce *logu* indica l'intero territorio giudiciale o una porzione di esso.

Nel proemio alla *Carta de Logu de Arborea* – ha scritto Antonello Mattone nella voce dedicata alla giudicessa d'Arborea nel *Dizionario biografico degli Italiani* – Eleonora fissa i due principi fondamentali che hanno ispirato la promulgazione della legge territoriale del giudicato: l'«acreximentu d'essas provincias et regnos et terras» dipende e deriva dal diritto («sa rexonj») e dalla giustizia; attraverso le buone norme («per issu bonus capidulus») si può limitare la superbia dei rei e degli uomini malvagi affinché i buoni, i puri, i deboli possano vivere «in seguridadi per paura d'essas penas». Desiderando «qui sos fedeles et subditus nostros d'essu regnu nostru de Arborea» siano disciplinati da norme e ordinamenti in virtù dei quali possano vivere in «pacificu et tranquillu et bonu istadu», emaniamo – afferma Eleonora – le norme e i capitoli («fachimus sas ordinationes et cabidulos») che si devono rispettare ed osservare come legge «per ciaschaduno d'essu iuyghadu nostru de Arborea predictu in iudiciu et extra».

Nel **Parlamento** del 1421 la «Carta de loch sardesca», «ab la justicia entre los sarts es administrada», venne estesa da Alfonso V il Magnanimo a tutti i territori feudali del *Regnum Sardiniae*, ad eccezione delle città regie (tranne Oristano, che dal 1479 conservò l'uso della *Carta de Logu* come diritto civile, penale ed agrario). Nel XVI e nel XVII secolo vennero modificati numerosi capitoli.

Nel periodo sabauda la *Carta de Logu*, ormai soppiantata dalla legislazione regia e viceregia nel diritto civile, in quello penale e processuale, ebbe il compito di regolare tutti gli aspetti consue-

tudinari della società agro-pastorale della Sardegna. Venne abrogata soltanto nel 1827 con la promulgazione delle *Leggi civili e criminali pel Regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine del re Carlo Felice*.

Nel suo lungo periodo di vita la *Carta de Logu* ha conosciuto almeno dieci edizioni a stampa, la più notevole delle quali è stata curata con un ricco commento da Girolamo Olives (Madrid 1567).

la «diagonale delle isole» che, secondo una celebre immagine del grande storico catalano Juan Vicens Vives, passando dagli anni 1230 per le Baleari e facendo perno dal 1282 sulla Sicilia, proiettava il commercio catalano, in particolare quello di Barcellona, verso le coste africane e il Mediterraneo orientale.

Segna una svolta, perché la guerra lunga e discontinua che la monarchia dovette sostenere fino al 1409 con i giudici di Arborea (con le paci temporanee del 1355 con Mariano e del 1388 con Eleonora), con i francesi della casa di Narbona (fino alla pace definitiva nel 1420) e in special modo con Genova (fino all'alleanza di Andrea Doria con Carlo V nel 1528), per conservare e consolidare il possesso della Sardegna, si accompagnò a un processo di *riorganizzazione istituzionale dei territori*, che facevano parte della confederazione catalano-aragonese.

Dalla seconda metà del Trecento la Sardegna è investita da un rallentamento della produzione

cerealicola e del commercio del grano, e viene scossa da violente ondate epidemiche. È stato calcolato dallo storico John Day che la sola peste nera (1348) avrebbe provocato nell'isola un crollo della popolazione rurale del 43%, al quale, entro gli inizi del Quattrocento, si associa la scomparsa di ben la metà dei villaggi.

2. Lo spopolamento dei villaggi

Quello dei villaggi abbandonati è un fenomeno in atto da prima della venuta dei Catalani: un fenomeno in conseguenza del quale, alla fine del Quattrocento, la Sardegna si trova ad essere più pastorale e più urbana di prima.

Con la crisi demografica e politica si intrecciano processi di trasformazione sociale. Il più importante di questi sarebbe la definitiva scomparsa del servaggio nelle campagne sarde. Se è vero (come sostiene lo storico spagnolo Rafael Conde) che al momento di rompere con la Corona aragonese Mariano proclamava la libertà per tutti i servi sardi, è particolarmente significativo che ancora poco tempo prima egli accusasse gli ufficiali regi di dare ospitalità e protezione ai servi del giudicato nel Castello di Cagliari.

Con l'affermarsi della nuova realtà politica i contadini, da servi divenuti vassalli, avrebbero acquistato una più piena personalità giuridica, in particolare una maggiore possibilità di muoversi sul territorio. Ciò si lega in larga misura al generalizzarsi dei rapporti feudali nelle campagne e all'emergere di stabili centri urbani, in un quadro nel quale le relazioni politiche sono ora regolate da un potere, quello dell'autorità regia, superiore e incombente, in un'isola che dopo secoli è di nuovo formalmente unificata.

3. La lunga guerra di Arborea

Intorno alla metà del Trecento in Sardegna la feudalità vecchia e nuova era costituita soprattutto

da Catalani (in specie di Barcellona), seguiti da Valenzani, Maiorchini e Aragonesi, per il resto da Italiani e Sardi. Questo assetto conobbe diversi scossoni, resi più forti dalla sempre più profonda crisi nei rapporti tra monarchia e giudicato di Arborea.

Inizialmente il giudice Ugone II collaborò non poco a sfoltire la presenza della feudalità italiana (dalla stessa città di Pisa ai pisani Donoratico, ai liguri Malaspina e Doria). Ma la politica della monarchia, volta a favorire tra i suoi eredi il cadetto Giovanni in

Fig. 1 Sigillo di Ugone II d'Arborea.

Ugone II regnò dal 1321 al 1335. Il suo sigillo, qui riprodotto, proviene da Pisa, dove fu ritrovato presso la chiesa di S. Maria della Spina.



contrapposizione soprattutto al futuro Mariano IV, avrebbe influito non poco sulla rottura ben presto decisa da quest'ultimo. Nel 1349 Mariano assediò Bosa, catturò il fratello e suo figlio Pietro e li buttò in carcere per il resto della loro vita, senza che la monarchia potesse intervenire, tanto per non guastare i rapporti col nuovo giudice quanto per non arrivare ad un'aperta rottura.

L'abilità diplomatica di Mariano diede respiro internazionale alla contestazione arborense, stabilendo alleanze matrimoniali a tutto campo nel Mediterraneo occidentale: con i settori dell'aristocrazia catalana in conflitto con la monarchia, con i visconti di Narbona, con una delle famiglie prefettizie romane e nell'isola con l'inquieto Brancaleone Doria. Mariano arrivò ad ottenere credito presso la corte pontificia, quando questa parve orientarsi a sconfiggere la bolla con cui Bonifacio aveva infeudato la Sardegna ai Catalano-aragonesi.

Questo patrimonio politico rischiò di essere del tutto dissipato



Fig. 2 Ottana, chiesa di S. Nicola, politico.

In questo politico è ritratto il *donnicello* Mariano, futuro Mariano IV, giudice d'Arborea, che regnò dal 1347 al 1376. Con il termine *donnicello* si designavano i figli dei giudici.

nel breve governo di Ugone III, che ruppe teatralmente (1378) l'alleanza appena stabilita con gli Angiò facendo trucidare tutti i dignitari che avevano partecipato alla sua stipula (compreso il notaio: come dire, la macchina da scrivere). Ugone voleva imprimere un duro, spartano andamento al confronto con i Catalano-aragonesi, contando solo sulle sue forze, sulle «genti sarde e il proprio peculio», riducendo ogni spazio di autonomia sia dell'aristocrazia giudicale, tradizionale sostegno del suo potere, sia di un potente alleato interno come il patriziato urbano di Sassari. Compiva una scelta isolazionista proprio mentre il papato di Roma, pur indebolito dallo Scisma d'Occidente, tentava con Urbano VI di annullare la bolla d'inf feudazione e l'autoritarismo di Pietro il Cerimonioso era contestato dai suoi stessi figli Giovanni e Martino.

Anche in Sardegna i dissensi nei confronti della politica di Ugone passavano dentro la cerchia familiare, pur non potendosi imputare a ciò la tragica fine del giudice e della figlia Benedetta, trucidati il 6 marzo 1383. La necessità da parte della sorella Eleonora di pacificare la situazione interna del giudicato e tra questo e i territori annessi, di rafforzare il partito della «pace» – espressione delle forze sociali tradizionali – contro il partito della «libertà» – espressione dei ceti urbani emergenti –, riaprì le trattative con la monarchia, provvisoriamente interrotte dalla scomparsa di Pietro il Cerimonioso (gennaio 1387): trattative nelle quali un aspetto rilevante era costituito dalla riconferma dei privilegi delle città alleate (Sassari, Iglesias), al cui rango aspirava anche il centro di Sanluri. Intermediario fu Brancaleone Doria, marito di Eleonora, che però, inviato come plenipotenziario, fu preso in ostaggio dalla monarchia e tenuto prigioniero.

Alla scomparsa di Pietro il Cerimonioso la spregiudicata condotta del nuovo governatore generale, Ximen Perez, i protocolli d'intesa sul traffico marittimo che la Corona aveva sottoscritto con Genova, assieme al rischio dell'isolamento internazionale e all'esigenza di avere al proprio fianco il marito Brancaleone, spinsero Eleonora a siglare la pace con il nuovo sovrano Giovanni I.

Gli accordi del 1388, con la liberazione di Brancaleone dalle carceri cagliaritanee di San Pancrazio, in realtà aprirono una nuova fase di belligeranza, per la sete di rivincita del Doria e per la ripresa della tensione tra Genova e Catalogna, a seguito dell'accresciuto interesse della monarchia per il Regno di Sicilia in preda alla guerra civile.

La Sicilia fornisce a Brancaleone lo spunto per riaprire le ostilità: con una guerra lampo riconquista per gli Arborensi le posizioni anteriori alla pace del 1388, cerca anzi di prendere Alghero e rompere così uno dei cardini della tenuta catalana in Sardegna (1391). L'altro era Cagliari. Ma né lui riesce a progredire nella conquista né la monarchia è in grado di recuperare le posizioni perdute.

Con Giovanni I, ma soprattutto col fratello Martino I, torna in primo piano la proiezione mediterranea della Corona d'Aragona, che doveva sfociare nella definitiva conquista della Sicilia. Questa a sua volta avrebbe fornito la base materiale per recuperare l'integrale controllo della Sardegna.

Le priorità mediterranee, e insieme le feroci ondate epidemiche che percorrono l'Europa, il Mediterraneo e la Sardegna, impongono alla monarchia un'accorta ricerca di accordi di tregua in una chiave politica nuova: non più solo strumentale con gli Arborea, bensì sostanziale con tutta la «nazione sarda». Tanto più che i regni marittimi della Corona (Catalogna, Valenza e Baleari), nel Parlamento generale del 1400-1401, fanno proprie le richieste sul governo dell'isola di cui si era fatto portavoce il giudicato d'Arborea nella pace del 1388; anzi si spingono oltre: chiedono che ci siano due governatori e non uno solo, che reggano per non più di 5 anni invece che fino a 10, che non siano «né baroni né nobili» e che abbiano «potere certo e limitato», dato che la ribellione sarda avrebbe il suo «fondamento e origine» nelle loro «sopercherie».

Questi regni mirano anche a rafforzare il peso e il ruolo del ceto dirigente delle due città cardine della presenza catalana nell'isola, Cagliari e Alghero, alle quali viene concesso di poter inviare i propri sindaci alle riunioni del Regno di Maiorca o del principato di Catalogna. Interesse non secondario di quei regni era al-

trèsì di porre un freno alla crescente insicurezza dei traffici marittimi, conseguenza della *guerra di corsa*, ormai installatasi nel Mediterraneo. Al fenomeno corsaro non furono estranei i porti di Alghero e Cagliari.

In Sardegna, peraltro, solo la pacificazione interna avrebbe smorzato questo tipo di attività, che con l'inoltrarsi del Quattrocento doveva cambiare progressivamente di segno, dando spazio al decollo della pirateria dei Barbareschi.

Quando Brancaleone Doria sembra poter riprendere con maggior lena l'offensiva contro le terre

4. L'avventura del visconte di Narbona

della Corona, contando sul rinnovato sostegno di Genova passata sotto protettorato francese, l'improvvisa scomparsa del figlio Mariano (1407), che segue di poco quella di Eleonora (1404), rimette tutto in movimento. Proprio Sassari e Genova, sue sostenitrici, lo abbandonano per appoggiare la candidatura al giudicato di Guglielmo III, visconte di Narbona, più solida sul piano internazionale. Tanto più che dalla Sicilia, pacificata ed entrata a pieno titolo tra i regni della Corona, sta per partire la spedizione di Martino il Giovane, mentre a capo dell'amministrazione regia in Sardegna viene reintrodotta il comando unico, per la prima volta sotto il titolo di viceré.

Il Regno di Sicilia, che negli anni precedenti aveva soccorso Cagliari e Alghero con invii di grano, ora viene sollecitato a finanziare e rifornire un intero corpo di spedizione. Le galere su cui questo viaggio sono finanziate in parte e costruite in Sicilia.

Nell'isola il visconte di Narbona disponeva del controllo di gran parte del territorio, ma si trovava quasi prigioniero della diffidenza dei suoi vassalli, soprattutto dei maggiorenti oristanesi, guidati dal podestà Leonardo Cubello, e come chiuso da un blocco navale. L'imponente afflusso di uomini, mezzi e vettovaglie su naviglio catalano e siculo assicura la vittoria a Martino. A Sanluri, il 30 giugno

1409, null'altro poté il disperato valore dei Sardi, se non sacrificarsi, permettendo al visconte e ai suoi uomini di mettersi in salvo.

Benché l'improvvisa scomparsa di Martino il Giovane, a luglio, sembrasse riaprire i giochi, una politica di maggiore realismo permetteva ai re catalani di incunarsi tra gli Oristanesi di Leonardo Cubello, appartenente a un ramo collaterale della dinastia giudicale, e i Sassaresi, che ospitavano il Narbona. La pace fulmineamente stretta con Cubello nel marzo 1410 stabiliva una situazione di non ritorno, nonostante la crisi di successione apertasi nella Corona d'Aragona e il travagliato biennio di interregno, sciolto dalla sentenza di Caspe del giugno 1412 che designava erede della Corona il castigliano Ferdinando I Trastámara.

Leonardo Cubello veniva creato marchese di Oristano. Ma mentre il piccolo regno di Arborea non reggeva al cambio di dinastia, sgretolandosi rapidamente, la Corona d'Aragona usciva invece da Caspe rafforzata nell'ordito istituzionale, con benefici duraturi per la sua stessa proiezione mediterranea.

Come ricordavano le *Cortes* catalane, prestare soccorso alla Sardegna non era compito del principato, bensì del futuro sovrano. E ciò non per un qualche punto d'orgoglio o d'onore di questo o quel dinasta, quanto piuttosto per quel profondo senso della inalienabilità dei diritti acquisiti o rivendicabili che era proprio di qualunque monarchia europea medievale e moderna. Di questo movente si sono nutrite tutte le grandi e piccole crisi politiche che hanno travagliato l'Europa di antico regime e che nel Mediterraneo occidentale ruotano attorno alle «horrende» guerre d'Italia (1494-1559). Di questi conflitti politici e sociali, che travagliano l'Europa fino alla rivoluzione francese e oltre, parte integrante era la feudalità, piccola e grande, il baronaggio, in Sardegna e altrove, prima, durante e dopo gli Aragonesi.

Ancor prima che Alfonso il Magnanimo sbarcasse in Sardegna, era stato affrontato e formalmente liquidato il problema del Narbona, che aveva concordato la cessione dei suoi diritti sul giudicato per una cifra, sui 150.000 fiorini, che venne liquidata a lui e al suo

erede nel corso di un decennio (e neppure per intero). L'operazione era garantita da una offerta, fatta dai grandi feudatari dei regni, vecchi e nuovi, della Corona d'Aragona, ma finì col gravare soprattutto sulle finanze del Regno sardo, e in particolare sul Logudoro, che aveva costituito l'ultimo baluardo del visconte nell'isola.

Lo stesso conflitto con Genova, nel nome del quale si fece l'imponente spedizione del Magnanimo, per l'ultima volta trovava il suo epicentro nell'asse Sardegna-Corsica. Mancata la conquista dell'altra isola, dopo un lungo e inutile assedio di Bonifacio, il sovrano veniva risucchiato dall'allettante invito a ereditare il Regno di Napoli (ottobre 1420-giugno 1421). Da quel momento il conflitto con Genova si spostava tutto sull'asse della politica italiana, con la repubblica ligure che, ormai espulsa dall'Egeo, per reggere il confronto con i Catalani nel Mediterraneo occidentale e con i Veneziani in quello orientale deve poggiare sul re di Francia o sui duchi di Milano.

Il più che cinquantennale conflitto tra Catalani e Arborensi aveva provocato la scomparsa

5. Lo sviluppo della feudalità

dei piccoli feudi, soprattutto quelli di ascendenza catalano-aragonese: di essi si lamentavano i sudditi sardi per bocca del giudice di Arborea, che sin dal 1325, quando le elargizioni erano appena iniziate, parla di «tanti re quanti sono i villaggi nel Regno di Cagliari». Le giurisdizioni feudali si erano venute così polarizzando in tre grandi blocchi: quello della nuova dinastia arborense e dei suoi partigiani, che si estendeva su gran parte dell'antico giudicato; quello del visconte di Narbona, che occupava buona parte del Logudoro e le Barbagie d'Arborea e debordava nella Gallura; quello catalano, dove dominava il conte di Quirra, Berengario Carroz, che dall'ex giudicato di Cagliari smarginava in Arborea e in Gallura e che in Logudoro, oltre Alghero, controllava dal 1410 anche Bosa.

Nel ventennio seguente al faticoso biennio della spedizione di Alfonso (1420-1421), al margine dei grandi aggregati feudali tornano a proliferare i piccoli e medi feudi. La novità rispetto ad un secolo prima è che i «tanti re» non provengono più solo dai regni originari della Corona, molti sono sardi: arborensi della cerchia parentale dei Cubello ed esponenti delle oligarchie urbane di ascendenza non solo catalano-aragonese (Alghero, Cagliari) ma anche isolana (Iglesias, Bosa, Sassari). L'ultima presenza italiana, i Doria, viene spazzata via da un'azione congiunta di Sassari, Alghero e Bosa. La loro ultima roccaforte, Castelgenovese (poi Castellaragonese, oggi Castelsardo), cade nel 1448; le tre città e i loro patriziati se ne dividono le spoglie.

Il primo aspetto rilevante della pacificazione del regno è costituito dal *rafforzamento della presa feudale sul territorio*. Una feodalità che ha una larga base ma è anche molto verticalizzata: su di essa si stagliano di netto da un lato il conte di Quirra (al quale dal Quattrocento si affiancano altri Valenzani, i Centelles, conti di Oliva), dall'altro il marchese di Oristano.

La sede di una prima messa a punto delle prerogative e delle preminenze del baronaggio sardo, riunito sotto la monarchia aragonese, fu il Parlamento del 1421, il primo Parlamento effettivo del regno, dopo quello del 1355, nel quale le rappresentanze cetuali, non ancora ben delineate, avevano avuto un ruolo prevalentemente passivo. La preminenza feudale si esprime nell'occupazione della carica viceregia, quasi senza interruzione durante l'epoca del Magnanimo, da parte di suoi esponenti. Soprattutto si dispiega nelle riunioni dello Stamento militare del 1446 e 1452.

Non a caso il diritto di autoconvocarsi fuori delle sessioni parlamentari, affidato nel 1446 ai tre principali baroni del regno, il marchese di Oristano e i conti di Quirra e di Oliva, ma anche alla *major part* dei baroni e signori, nel 1452 viene confermato unicamente a loro tre. Ulteriore indizio, apparentemente paradossale: la libertà di movimento per i vassalli «come franchi e liberi uomini», che in Catalogna verrà riconosciuta solo con Ferdinando il



Fig. 3 Scorcio delle mura medievali di Castelsardo.

Castelsardo fu fondata dai Doria nel 1112, lo stesso anno in cui sarebbe stata fondata Alghero, l'altra città-fortezza della Sardegna settentrionale. Originariamente si chiamava Castelgenovese, nome che fu poi cambiato in Castellaragonese sotto gli Aragona e nell'attuale Castelsardo sotto i Savoia.

Cattolico dopo due grandi sollevazioni (le guerre dei *remensa*), in Sardegna invece fu voluta dall'aristocrazia. Con questo, mentre si scioglievano gli ultimi vincoli del servaggio medievale, si mettevano i grandi feudatari in condizione di esercitare la propria potente forza d'attrazione su un tessuto demografico molto debole.

In una fase di crisi generale nei rapporti tra i regni (su tutti la Catalogna) e la monarchia, prima per l'assenteismo, col Magnanimo installatosi a Napoli, quindi per la ripresa dell'autoritarismo regio e le crisi di successione, proprio mentre occupa il territorio e le istituzioni la feudalità sarda si schiera e si polarizza in bandi contrapposti.

Questa tendenza ad organizzarsi in fazioni era presente nella nobiltà spagnola dei regni della Corona, soprattutto in Aragona e in Catalogna. In Sardegna il fenomeno tende a manifestarsi per il fatto che al vertice della piramide feudale emergono su tutti i Cubello e i Carroz, famiglie nelle quali si incarnano da un lato l'etnia sarda e la contestazione arborense, dall'altro l'etnia dei conquistatori sbarcati in Sardegna al seguito dell'infante e schierati con i successivi sovrani.

6. L'ultima resistenza: Leonardo Alagón

Fin oltre la metà del Quattrocento sembrò che le alleanze matrimoniali potessero evitare che

questa tendenza ad organizzarsi in fazioni contagiasse anche la feudalità sarda. Sia i Cubello che i Carroz erano imparentati con i Centelles, che così si trovavano a svolgere un ruolo di intercapedine.

Due circostanze mutarono all'improvviso la situazione. Nel gennaio 1469 moriva il conte di Quirra, la cui unica figlia, Violante, veniva fatta sposare in tutta fretta dal viceré, il consanguineo Nicola Carroz, col proprio figlio Dalmazzo, unendo così in un'unica robusta forza d'urto i due rami, fin lì discordi, del casato, i Carroz di Quirra con i Carroz detti d'Arborea. L'anno dopo moriva anche, senza eredi, l'ultimo Cubello e la sua eredità passava a Leonardo Alagón, nobile aragonese. La successione fu immediatamente impugnata dal viceré. Già altre volte una tale contestazione era avvenuta. Ma questa volta da una parte c'era un potentissimo barone, che per giunta controllava la massima carica del regno, dall'altra un forte rampollo dell'aristocrazia aragonese.

Nello scontro – una vera e propria guerra – che durò quasi un decennio, questi poté contare su diffuse simpatie tra la «gente sarda», «tant fort inclinada a la casa darborea», e sul sostegno di una fazione dell'oligarchia sassarese e di esponenti dell'aristocrazia sia sarda che degli altri regni.

Fig. 4 Ritratto di Leonardo di Alagón.

Alagón, ultimo marchese di Oristano, fu sconfitto dai Catalano-aragonesi nella battaglia di Macomer (1478) e morì prigioniero nel castello di Xàtiva, in Spagna, dopo sedici anni di carcere. È considerato l'ultimo eroe della «libertà» dei Sardi.



Ma alla fine, respinte entro i propri confini e isolate politicamente, le forze arborensi soccombevano nella battaglia di Macomer (16 giugno 1478). Leonardo Alagón, fatto prigioniero, sarebbe morto nel castello-carcere di Xàtiva, in Spagna, sedici anni dopo.

Scomparse così le ultime tracce del giudicato d'Arborea (ma non della famiglia Alagón: due secoli più tardi un Alagón capeggerà la fazione parlamentare fedele alla Corona contro quella revisionista.

7. Le città regie: Cagliari

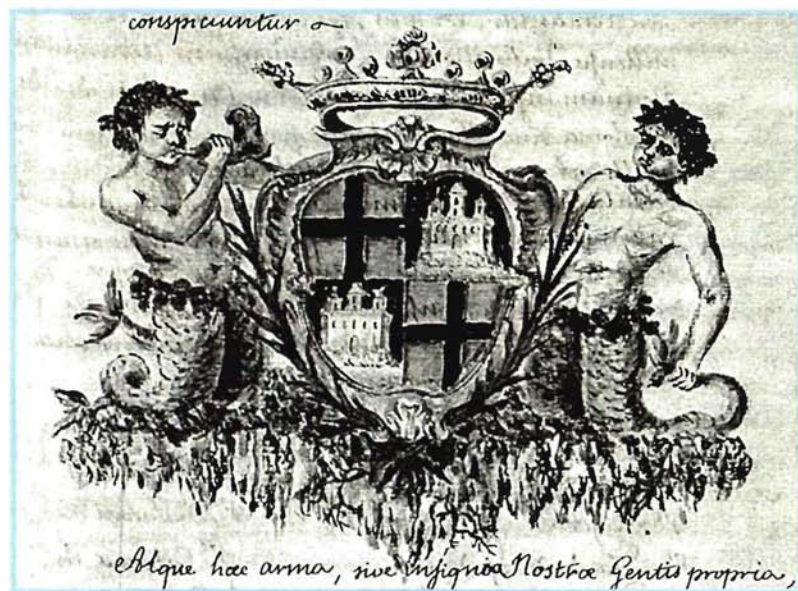


Fig. 5 Stemma della città di Cagliari.

Fu il re Carlo Emanuele III, nel 1766, a volere che le due principali città della Sardegna avessero uno stemma che «inquartasse» anche l'arma dei Savoia.

guidata da un Castelvi), la monarchia, incamerando gran parte dei feudi del marchese, riequilibrava il rapporto tra terre regie e terre feudali. Oristano entrava a far parte delle città regie con un corpo di privilegi, il primo dei quali comportava l'unione perpetua al *realench*, cioè al patrimonio regio, sia della città che dei suoi campidani (Maggiore, Milis e Simaxis), al governo dei quali erano ammessi i suoi cittadini.

Sin dallo sbarco nell'isola la politica della Corona d'Aragona nei confronti delle città sarde sembra muoversi tra *dedizione* (ovvero conferma della legislazione locale vigente e della cittadinanza esistente) e *rifondazione* (di comunità urbane, sia in termini statutari che di popolamento o etnici).

Oltre Cagliari, Sassari, Oristano, Bosa, centri con titolo di città o sedi diocesane (sia pure per trasferimento del capitolo) non è facile trovarne tra le altre 14 sedi di diocesi, quasi tutte rurali. Molti di questi centri non avevano l'aspetto di città, né tanto meno la condizione, in quanto erano patrimonio o possesso signorile del proprio presule, così come i loro abitanti furono a lungo tutt'altro che cittadini, anzi piuttosto servi della Chiesa. Solo alcuni di essi (Terranova – l'attuale Olbia –, Galtellì, Castelgenovese) ebbero una qualche forma di istituzioni cittadine, legate alle attività portuali, come d'altro canto Alghero, Longonsardo, Orosei, Posada, che invece non ospitavano capitoli diocesani.

Due soli centri, Cagliari e Sassari, di cittadino hanno anche lo statuto, per averlo ricevuto rispettivamente da Pisa e da Genova. Pisa aveva dato ordinamenti urbani, dapprima di sapore signorile, sia pure in funzione attrattiva per le attività minerarie, anche a Villa di Chiesa. Bosa disponeva al più di un breve signorile (forse limitatamente al tariffario doganale), come nel vivo dell'offensiva statutaria catalana sarà di lì a poco per Castelgenovese e Alghero.

Cagliari inizialmente era stata lasciata sotto il controllo pisano. Ma dopo il secondo conflitto con Pisa, nel 1326, le istituzioni e il popolamento urbano furono totalmente rifondati, prima con l'emarginazione e poi con l'espulsione totale della componente pisana, col privilegio «*Coeterum*» del 1327, e promuovendo il trasferimento dei sudditi della Corona dal precario insediamento di Bonaria a quello più solido e turrito di Castello.

Da quella data nel volgere di pochi anni Cagliari si dotava di una struttura di governo autogenerativa (i 5 *consiglieri* annuali uscenti sceglievano i 50 *giurati*, che dal proprio seno sceglievano 12 *probitari*, che tra i giurati dell'anno sceglievano i 5 consiglieri e così via di nuovo), di un sistema di cooptazione che garantiva stabilità alla oligarchia urbana (la cittadinanza era conferita dal *regchiere* e da 2 consiglieri) e di uno statuto in virtù del quale il *regchiere* (di nomina regia) aveva giurisdizione, civile e criminale, sugli abitanti di Cagliari anche fuori della città (per delitti commes-

si *extra villas* feudali; se invece commessi *intus villas*, li giudicava la curia baronale, però con diritto di appello al *veghiere*).

Non vennero tuttavia trascurati gli antecedenti pisani, in particolare conferendo alla città la funzione di caricatore unico per il Capo di Cagliari, rafforzata dall'obbligo di aprire magazzini solo in Castello e nei suoi sobborghi e dal divieto di istituire porti e dogane feudali. I feudatari dal canto loro sfruttarono la congiuntura politica e militare, entrando a far parte dei giurati e potendo esprimere un proprio consigliere. Ma nel 1358 il patriziato cagliaritano ottenne da Pietro il Cerimonioso di cacciarli del tutto dal proprio governo, agitando il pericolo che potessero ridurre la città *ad eorum voluntatem*.

8. Le città regie: Sassari

Altamente significativo è il caso di Sassari. Mentre Cagliari e Iglesias, come poi Alghero, Oristano, Bosa, Castelgenovese, furono città in qualche modo «conquistate», Sassari «si allineò» da subito con gli Aragonesi. Ma il dato rilevante del caso sassarese sta soprattutto nel fatto che la città visse in prima persona tutte le fasi della politica urbana della Corona d'Aragona, caratterizzata ad un tempo da grande duttilità e da forte determinazione.

Pochi anni dopo l'esperienza cagliaritano, nel 1329 anche Sassari conobbe, in questo caso con l'espulsione della componente sarda (compresa quella filocatalana), un tentativo di ripopolamento organico, anche se restarono in vigore gli statuti, integrati e plasmati dall'estensione alla città dei privilegi barcellonesi. Il *podestà* fu sostituito col *veghiere*, vincolato alla monarchia, non più ai maggiori locali, e titolare di maggiori poteri. Ma anche il ritorno al podestà poco più tardi non avrebbe comportato una restaurazione integrale.

Il fallimento di questa operazione di ripopolamento convinse la monarchia a reinserire, sia pure con prudenza, i primitivi abitan-

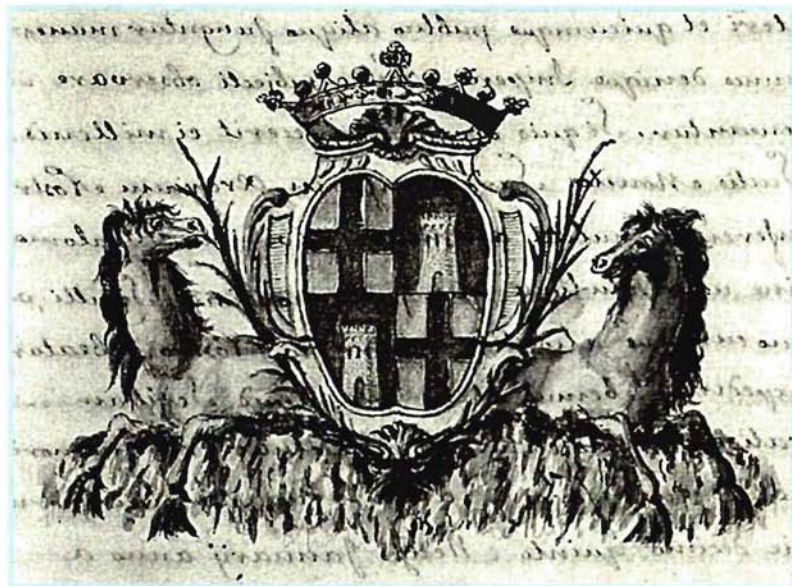


Fig. 6 Stemma della città di Sassari.

È il disegno originale annesso al diploma di concessione (15 gennaio 1767), conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari.

ti. La condizione urbana di Sassari, d'altronde (e di ciò la monarchia avrebbe finito col rendersi conto), non era comparabile a quella delle altre città sarde. Nel suo caso era frutto di continua osmosi col proprio entroterra.

In concomitanza con l'applicazione della condotta già adottata per Cagliari anche ad Alghero, appena rioccupata, Sassari veniva equiparata istituzionalmente alla capitale.

Alghero, dopo una prima dedizione nel 1353 a seguito della vittoria navale di Aragonesi e Veneziani contro Genova, si ribellò, ma venne ripresa nel 1354, svuotata e ripopolata. L'estensione ad Alghero dei privilegi di Sassari significò anzitutto l'introduzione anche qui del *veghiere*. A costui venne conferita giurisdizione: nel

campo civile anche sui nobili, ma solo in assenza del governatore; nel campo criminale con esclusione totale dei nobili, come a Sassari. Inoltre i suoi 5 giurati provenivano da categorie sociali conformi al suo nuovo popolamento: nobili, patrizi, mercanti, burocrati, agricoltori. Dal 1363 anche ad Alghero, sull'esempio di Cagliari, venne tolta dal governo urbano la componente nobiliare, col pretesto della mancanza di *generosos*, la piccola nobiltà.

La seconda guerra arborense sottrasse Iglesias e Sassari al controllo della monarchia. Per entrambe ciò significò un ritorno quasi totale ai vecchi ordinamenti, ma, oltre che uno sconvolgimento delle proprie vocazioni economiche (soprattutto per Iglesias), anche una forte limitazione dei loro privilegi. Fu un breve ma pesante intermezzo.

D'altronde già Martino il Giovane, appena messo piede nell'isola, si premurava di promettere a Sassari la salvaguardia delle sue prerogative. Il che puntualmente avvenne con l'abbandono pattuito dell'isola da parte del visconte di Narbona. Tutto ciò si verificava nel quadro di una maggiore, soprattutto più lineare e coerente, disponibilità della monarchia al dialogo con i ceti dirigenti sardi.

9. Le città regie: Bosa, Iglesias, Alghero

Quando i Catalani entrano in Bosa nel 1416, grazie alla cessione pacifica del castello, alla città vengono confermati i privilegi con la garanzia che i suoi funzionari saranno *sarts*, sardi, ma soprattutto suoi cittadini. La formale dedizione, benché disattesa dal castellano e dal governatore del Capo, sarà ribadita nel Parlamento del 1421. La prerogativa di *ciutat real* Bosa non doveva più perderla, nemmeno nel lungo intervallo di tempo nel quale (fino al 1565) fu di nuovo infeudata. Né sorte peggiore ebbe Castelgenovese, che, presa nel 1448, entrò comunque a far parte dei 7 centri abitati che al titolo abbinavano le istituzioni urbane e il diritto a partecipare allo Stamento reale.

Arrivare in Sardegna

I due primi gesuiti che nel 1559 vennero per fondare il collegio di Sassari – si noti bene, a metà novembre – compirono la traversata della costa catalana fino ad Alghero (circa 500 km) in soli due giorni. Non bisogna però dimenticare che durante 8 settimane avevano atteso in porto che il «mal tempo» cessasse prima di poter prendere il largo. Meglio ancora fece quella fregata spedita appositamente da Barcellona nel 1595 per portare in Sardegna un dispaccio dell'Inquisizione – sbarcò ad Alghero perché la sede del tribunale in Sardegna si trovava allora a Sassari –, che coprì il tragitto in «treinta y tantas horas».

Talvolta erano gli stessi privati che potevano permettersi il lusso di noleggiarle appositamente, come quel Pietro Paolo Figon, un canonico sassarese che agli inizi di dicembre 1568 – ogni tempo è buono se il gioco vale la candela – ne spedì una a Roma per avvertire un suo fratello, anch'egli canonico, affinché brigasse presso la corte pontificia per ottenere la sua nomina ad arciprete del capitolo.

Ma si trattava di eccezioni. La regola era quella della enorme lentezza nelle comunicazioni, delle attese esasperanti.

Nel marzo del 1586 il gesuita romano Biagio Mucante attendeva a Cagliari già da 8 mesi un passaggio sicuro che lo riportasse a Roma, un tragitto che in condizioni ottimali poteva essere coperto in una quarantina d'ore; disperando ormai di trovare una nave che facesse il percorso diretto, si imbarcava finalmente con una grossa nave veneziana di passaggio e che avrebbe toccato Trapani: tutte le vie conducono a Roma. Non meno avventuroso il viaggio di ritorno in Spagna dell'ex-viceprovinciale gesuita di Sardegna Melchiorre Valpedrosa nel novembre di quello stesso anno: un primo tentativo di ritorno via Genova fu mandato a monte appena in tempo, dopo che si avvistarono al largo del golfo di Cagliari quattro galeotte barbaresche che attendevano la preda; la scelta definitiva cadde su un convoglio di navi catalane dirette in Sicilia.

La rotta Genova-Cagliari, compiuta senza perdere di vista il versante occidentale della Corsica prima e della Sardegna poi, non

doveva essere particolarmente difficile, soprattutto per navi rapide e maneggevoli come le galere; eppure, nel 1574, Marcello Doria vi impiegò 22 giorni, dal 21 aprile al 13 maggio, senza compiere scali; sempre in primavera, ma 11 anni dopo, nel 1585, il gesuita Antioco Spigas si dovette sorbire una traversata di 17 giorni sulla rotta Napoli-Cagliari. Anche se, stavolta, ci s'erano messi in mezzo anche i pirati ai quali si riuscì a sfuggire quasi per miracolo, il maggiore responsabile di entrambi i ritardi era stato il brutto tempo: persino durante il migliore periodo per la navigazione il mare poteva riservare sorprese. Nel 1594 il viceprovinciale Olivencia accusava la ricevuta di una lettera speditagli dalla Sicilia sei mesi prima.

Da R. Turtas, *Alcuni rilievi sulla comunicazione della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, Sassari 1984.

Poco dopo, nel tornante di metà secolo, era Iglesias, chiusa una parentesi signorile, a tornare tra le città regie: il suo capitano veniva equiparato agli altri funzionari cittadini nell'obbligo di *tenir taula* (cioè di rendicontare la propria gestione a fine mandato), introdotto a Cagliari nel 1341 e dal 1355 esteso a tutti gli uffici del Capo di Sotto, eccetto il governatorato.

Col ritorno all'obbedienza regia l'attivismo dei principali centri urbani non si esauriva nel farsi garantire gli ordinamenti tradizionali e reintegrare nei privilegi già ottenuti dalla Corona. Si innescava quasi automaticamente una reciproca rincorsa ad adeguarsi alle prerogative di Cagliari. Inoltre dal Parlamento del 1421 preoccupazione prevalente delle città, in particolare di Alghero e Sassari in parziale concorrenza tra loro, è che le campagne feudalizzate dell'isola siano aperte alla loro penetrazione commerciale. Nei decenni successivi, in assenza del canale parlamentare, che torna a funzionare con Ferdinando il Cattolico nel 1481, le singole città attivano quello delle ambascerie a corte. È per questa via che l'*amostas-sen*, già operante a Cagliari (dal 1331) e ad Alghero (anni 1360).

dal 1430 viene introdotto a Sassari. Nel 1431 Alghero ottiene che la franchigia doganale, di cui già godeva in Porto Torres e Bosa, venga estesa a tutti i porti del regno. Nel 1441 le vengono trasmessi i privilegi di Cagliari, così equiparandosi a Sassari, che a sua volta ottiene per il proprio *veghiere* (in vece di quello di Alghero) la luogotenenza del viceré e del governatore per il Capo di Sopra.

Ma la grande svolta nel governo delle città si ha nell'ambito della politica del *redreç* di Ferdinando il Cattolico, con il lento e laborioso avvio della riforma elettorale, che diventa il perno della politica regia nei confronti delle città.

10. Il «redreç» di Ferdinando il Cattolico

Come ha ricordato Marino Berengo (in *L'Europa delle città*, il suo grande testamento storiografico), al Cattolico non importava tanto spegnere le autonomie comunali quanto prevenire intollerabili degenerazioni della dialettica interna alle classi dirigenti, tanto più che il sistema del sorteggio non gli conferiva un particolare potere di intervento.

Ne era anzi una inevitabile conseguenza lo svuotamento del confronto politico cittadino, come anche l'irrigidimento di ogni possibile dinamica sociale.

In Sardegna il *redreç* urbano fernandino prese le mosse da Oristano, nel momento del suo ingresso tra le città regie, nel 1479. Oristano otteneva l'unione perpetua alla Corona e, come già Iglesias, il diritto di prendere le armi contro chi attentasse a questo privilegio: con in più, rispetto ad Iglesias, la facoltà di chiedere aiuto alle altre città. Proprio per la sua condizione di città fino ad allora governata a discrezione del marchese, *mes tirannicament que justa*, senza forma alcuna di reggimento proprio, le viene applicato il regime elettorale *sortis sive de sach*, cioè dell'estrazione a sorte da appositi sacchi, esemplato su Saragozza, dei consiglie-

ri, del Consiglio maggiore, del *clavario* e del *mostazaffo*. Gli ufficiali dei tre Campidani (Maggiore, Milis e Simaxis) erano invece scelti ogni due anni dal viceré da una lista di quattro nomi, compilata da podestà e consiglieri.

Il nuovo regime elettorale ad Oristano non fu introdotto subito. Fino al 1485 i consiglieri vennero scelti dal viceré, per scarsità di persone eleggibili. Comunque la sua effettiva entrata in vigore comportò qualche ritocco procedurale: ogni consigliere compilava una lista di cinque nomi, da ognuna delle quali si prendeva un nome; i restanti venti, più i consiglieri entranti e uscenti, formavano il *Consiglio maggiore* (30 membri); i consiglieri sceglievano il *clavario* e il *mostazaffo*; inoltre, i consiglieri I e II erano rieleggibili dopo un anno, gli altri dopo due; nella lista per consigliere capo entrava anche chi era stato consigliere II; in quella di consigliere II chi era stato già due volte consigliere III; l'integrazione della lista con nuovi abitanti era a discrezione dei consiglieri. Insomma, si ricorreva ad una sorta di mescolanza del vecchio sistema autoreferente, mutuato a Cagliari da Barcellona, con quello nuovo del sorteggio e si favoriva un certo mescolamento, ma solo nella fascia medio-alta dei consiglieri.

Avrebbe dovuto essere Sassari, invece fu Cagliari a fungere da centro pilota per l'estensione della riforma alle altre città, non senza pesanti tensioni al loro interno, in parte attutite da periodiche avocazioni delle nomine da parte dei viceré. Fu necessario aspettare l'anno 1500 perché la riforma entrasse in vigore a Cagliari. La seguì Alghero nel 1501, pur disponendo del relativo privilegio sin dal 1495. Nel 1508 fu la volta di Iglesias. Solo nel 1518 si riuscì ad applicarla anche a Sassari.

Sarebbero seguite Castellaragonese col Parlamento Heredia (1553-1554) e Bosa col recupero totale del ruolo di città regia (dal 1565). La riforma a Sassari avrebbe dovuto prendere le mosse subito dopo Oristano, senonché la sperimentazione tentata negli anni 1480 aveva provocato la furibonda rivolta di una parte della oligarchia cittadina, duramente repressa.

Qui in maniera evidente il passaggio alla elezione per sorteggio favorì una perfetta chiusura in senso patriziale della consi-glieria, dalla cui prima fascia, oltre i funzionari (una conferma), furono tolti i feudatari e i loro amministratori (come ad Iglesias), restando riservata per i nobili *no heretats*, cioè la piccola nobiltà; le altre fasce accoglievano avvocati e medici, notai e redditieri, mercanti facoltosi, procuratori e speziali. Come in una città italia-na che si rispetti, le arti minori, che in Sardegna conoscevano d'al-tronde uno sviluppo corporativo piuttosto debole, a Sassari, ma non solo a Sassari, venivano elegantemente tenute fuori del go-verno urbano.

2

La Sardegna nella Corona di Spagna

1. Da Ferdinando d'Aragona a Carlo II (1479-1700)

Con l'ascesa al trono d'Aragona di Ferdinando II detto il Cattolico (1479-1516), la Sardegna può

dunque riavviare la sua lenta ripresa economica e civile, emergendo quasi a nuova vita dopo un secolo e mezzo drammaticamente segnato da epidemie, carestie e guerre. L'unione di Ferdinando con Isabella – il loro matrimonio è del 1469 – è anche il preludio dell'unificazione dei regni iberici, ad eccezione del Portogallo, in un'unica monarchia spagnola, destinata a dominare la scena dell'Europa moderna sino a metà del Seicento.

Con Ferdinando il Cattolico cominciano anche ad affermarsi in Spagna i principi della monarchia assoluta, con una limitazione dei poteri feudali e di quelli ecclesiastici e con una migliore organizzazione dell'amministrazione regia (anche in Sardegna, come vedremo più avanti). L'azione di Ferdinando in questa direzione è tanto efficace che nel suo *Il principe*, del 1513, Niccolò Machiavelli lo assume ad esempio eminente di «principe virtuoso», con particolare riferimento alla sua «arte» o perizia nel governo dello Stato spagnolo, del quale può essere a buon diritto considerato il fondatore.

Nel 1492, con la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo, che agisce in loro nome, Ferdinando e Isabella danno an-

che inizio a quella grande avventura di espansione coloniale dell'Europa che è destinata a mutare le sorti del mondo. Ed è sempre Ferdinando ad avviare, nel primo Cinquecento, in competizione con la monarchia francese dei Valois, una lunga epoca di predominio spagnolo sull'Italia.

Lungo tutta l'età spagnola (1479-1720) la Sardegna resta inserita sotto il profilo istituzionale nell'ambito della Corona d'Aragona, assieme al principato di Catalogna e ai regni d'Aragona, Valenza e Baleari, ma è inevitabilmente ridotta, nel quadro di una monarchia dagli orizzonti enormemente dilatati, alla condizione di una insignificante periferia.

Con il successore di Ferdinando, il nipote Carlo, si afferma in Spagna la dinastia degli Asburgo, che si esaurirà soltanto nel 1700, con la morte di Carlo II. Nel 1519 Carlo I d'Asburgo è anche eletto imperatore, con il nome di Carlo V, e viene perciò a trovarsi al vertice di una costruzione politica di ampiezza mai vista, forse neppure ai tempi di Roma, poiché i suoi domini, oltre che su buona parte dell'Europa occidentale, tra Paesi Bassi, Austria, Italia e Spagna, si estendono anche su una vasta parte dell'America centrale e meridionale (a lui si deve la creazione, nel 1542, dei vicereami del Messico e del Perù).

Il primo contatto del nuovo sovrano con i sudditi sardi è del 1518, a Saragozza, dove Carlo ha convocato le *Cortes* aragonesi per averne il riconoscimento della propria autorità. A giurargli fedeltà, nell'occasione, sono infatti anche i sindaci di Cagliari, Sassari, Alghero e Oristano. Delle successive imprese che Carlo V compie in Italia e in Germania, impegnato nella prima ad affermare la posizione spagnola rispetto alle ambizioni francesi e nella seconda a contenere le conseguenze politiche della riforma religiosa promossa da Martin Lutero (1517), in Sardegna non arriva che una debole eco, tanto più che le sue élites aristocratiche e cittadine sono soprattutto preoccupate di preservare l'autonomia giuridica ed istituzionale di cui l'isola continua a godere in seno alla Corona d'Aragona.

Questo non toglie che proprio nel 1527, l'anno drammatico del

«sacco» di Roma compiuto dalle truppe mercenarie di Carlo V, l'isola subisce un'invasione di truppe francesi, trasportate da una flotta genovese, che conduce a una breve ma rovinosa occupazione di Sassari.

L'imperatore ha l'occasione di visitare fuggelmente la Sardegna – come vedremo anche più avanti – soltanto in due occasioni: nel 1535, quando guida personalmente una spedizione per riconquistare Tunisi, occupata l'anno precedente dal corsaro barbaresco Khair ad-din, detto Barbarossa, che è pure capitano-pascià del sultano turco Solimano, e nel 1541, quando tenta una seconda spedizione contro Algeri, il cui clamoroso fallimento lascia il Mediterraneo del tutto sguarnito rispetto alla corsa barbaresca e turca. Durante la prima spedizione Carlo V sbarca a Cagliari per alcune ore, durante la seconda visita frettolosamente Alghero. In entrambe le spedizioni, comunque, la Sardegna mette in evidenza tutta la sua potenziale importanza strategica, sia come base navale sia come retrovia di rifornimenti, sul fronte mediterraneo del secolare conflitto tra Occidente cristiano ed Oriente islamico (nel 1526 Solimano ha anche invaso l'Ungheria e incombe minaccioso sui confini dell'Impero).

La vanità del suo impegno a preservare l'unità religiosa dell'Europa occidentale è tra le ragioni che spingono Carlo V ad abdicare, nel 1556. I suoi domini austriaci sono trasmessi al fratello Ferdinando, che gli succede, per elezione, anche nel titolo imperiale; i domini spagnoli, con i Paesi Bassi, le Fiandre, l'Italia e le colonie americane vanno, invece, al figlio Filippo II (1556-1598). Nel suo celebre libro su *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, il grande storico francese Fernand Braudel descrive questo sovrano come un «ragno al centro della sua tela», apparentemente immobile nella sua reggia dell'Escorial, nei pressi di Madrid, ma capace di tirare per quasi mezzo secolo i fili dell'intera politica europea.

Nei primi anni del regno di Filippo II si chiude anche il Concilio di Trento (1545-1563), con il quale la Chiesa di Roma opera un vigoroso sforzo di rinnovamento interno per bloccare i pro-

gressi della riforma luterana, che Carlo V ha sostanzialmente riconosciuto con la pace di Costanza del 1555. Le conseguenze di questa « controriforma » cattolica, di cui il sovrano spagnolo si fa in

Il Parlamento

Il **Parlamento** è l'assemblea dei rappresentanti dei tre «ordini» o «stati» privilegiati: nobiltà, clero e cittadinanza. La funzione di questa istituzione, che si diffonde in tutta Europa a partire dal XIII secolo, è essenzialmente quella di garantire ai sovrani, attraverso una contrattazione periodica dell'imposizione tributaria con le loro élites, un maggior consenso dei territori governati.

In Sardegna l'istituto parlamentare è importato dagli Aragonesi e la prima convocazione dei rappresentanti degli «stati» o **Stamenti** è del 1355, ordinata da Pietro IV il Cerimonioso per rafforzare il suo dominio sull'isola proprio mentre inizia la ribellione degli Arborea. Deve tuttavia trascorrere oltre un secolo prima che la periodicità delle convocazioni del Parlamento sardo acquisti una qualche regolarità, e occorre ancora un altro secolo prima che questa periodicità diventi decennale.

Già dalla fine del Quattrocento, comunque, il Parlamento è la principale sede politica per l'elaborazione e l'espressione della volontà generale dell'isola e di quella particolare dei diversi gruppi, territori e città rappresentati nei tre Stamenti (militare, ecclesiastico e reale o cittadino).

La storia del Parlamento sardo è costellata da episodi e fatti rivelatori dei conflitti politici e dei contrasti sociali che segnano, spesso in forma drammatica, la vicenda della Sardegna aragonesa e spagnola. Specialmente significativi sotto questo profilo sono i Parlamenti convocati dai viceré Vivas e Camarasa, rispettivamente nel 1624 e nel 1668.

Per iniziativa e a cura del Consiglio regionale della Sardegna è in atto da diversi anni la pubblicazione degli atti di tutti i Parlamenti convocati in Sardegna tra il 1355 e il 1698, e insieme degli atti delle riunioni degli Stamenti durante quella che viene chiamata la «Sarda Rivoluzione» (1793-1796).

qualche modo braccio armato, si avvertono anche in Sardegna, con un rafforzamento dell'Inquisizione e un più severo controllo delle opinioni in materia di fede. E, in verità, qualche simpatia per le idee della riforma protestante non manca in alcuni giovani *letrados* che si sono formati nelle Università italiane o che hanno avuto occasione di viaggiare in Svizzera e in Germania. Il caso più noto è quello del cagliaritano Sigismondo Arquer, laureatosi in diritto e teologia a Pisa e Siena, nel 1547, quando ha (sembra) neppure diciotto anni e in seguito arrivato a ricoprire l'importante ufficio di avvocato fiscale del regno: contro di lui nel 1563 è imbastito un lungo processo per eresia che si conclude con un *auto da fe*, e cioè con la sua condanna al rogo, pubblicamente eseguita il 4 giugno 1571 a Toledo.

Nonostante questi suoi aspetti meno apprezzabili, il regno di Filippo II non è senza frutti positivi per l'isola, specialmente per alcuni provvedimenti di rafforzamento dell'amministrazione regia, di incentivo della produzione agricola e del commercio e di difesa costiera di cui diremo più oltre. Né vi sono nella seconda metà del Cinquecento i segni di una qualche significativa disaffezione delle élites sarde nei confronti della Spagna. Esse appaiono infatti appagate dalle opportunità concesse dall'ampliamento delle carriere civili, militari ed ecclesiastiche e certo anche dalla consapevolezza di partecipare della gloria spagnola nel suo «siglo de oro».

Ma con Filippo II questo secolo d'oro giunge al suo culmine e insieme al suo epilogo, poiché i successivi regni di Filippo III (1598-1621) e, soprattutto, di Filippo IV (1621-1665) vedono una progressiva decadenza della potenza spagnola.

Sottoposta ad una maggiore pressione dal centro, specie durante la Guerra dei trent'anni (1618-1648), quando il ministro favorito (*privado*) di Filippo IV, il conte-duca de Olivares, chiama i vari regni della Corona ad una *Unión de armas*, e cioè ad una comune e maggiore partecipazione militare e finanziaria allo sforzo bellico, l'isola comincia a manifestare i segni di un crescente *malestar*, di un profondo disagio nei confronti del dominio spagnolo.

A farsene interpreti sono specialmente alcuni settori dell'aristocrazia che sviluppano la loro opposizione soprattutto in sede parlamentare. I Parlamenti convocati dai viceré Vivas (1624) e Camarasa (1668) sono persino interrotti prima della conclusione. L'omicidio del viceré Camarasa è l'occasione di una dura repressione spagnola, che ha però l'effetto di approfondire ulteriormente il dissenso delle élites sarde.

Non è certo possibile ricondurre questi episodi ad un consapevole progetto di affermazione autonomistica e 'nazionale' dell'isola nei confronti della Spagna, ma essi sono comunque il segno che una monarchia non più vincente sul teatro politico e militare europeo, in piena decadenza economica e civile, non ha più argomenti sufficienti per far accettare senza reazione le sue pretese centralistiche. E non può più offrire alle aspirazioni di affermazione delle élites, e forse dell'intera società sarda, un orizzonte adeguato di appagamento.

Nel 1479, quando sulle Corone di Castiglia e d'Aragona inizia il regno comune di Isabella e di

2. La Sardegna spagnola: le città

Ferdinando, la Sardegna appare prostrata da un prolungato calo demografico, successivo alla grande peste del 1348 che ne ha ridotto la popolazione del 40% circa, e dalla lunga serie di conflitti che hanno portato alla piena affermazione degli Aragonesi. L'ultimo di questi conflitti, chiuso dalla battaglia di Macomer del 1478, più che il momento finale della lotta antiaragonese dei giudici d'Arborea è stata una prova di forza tra le due maggiori casate feudali dell'isola, gli Alagón, marchesi di Oristano, e i Carroz, conti di Quirra. La conseguenza di un secolo e mezzo di turbolenze è in una sola cifra: nel 1485 la popolazione sarda conta attorno alle 160 mila unità, ancora largamente inferiore a quella raggiunta nel primo Trecento.

A fine Quattrocento la città più popolosa dell'isola è Sassari, con circa 10 mila abitanti, mentre Cagliari non raggiunge forse le 4 mila unità, e Oristano, Alghero ed Iglesias ne contano tutte assieme circa 5 mila: nello stesso periodo – per avere un termine di paragone – la popolazione di Valencia è attorno alle 40 mila unità e quella di Barcellona attorno alle 30 mila.

Sassari conserverà il suo primato sino a metà Seicento, quando la terribile epidemia di metà secolo (1652-1657) ne ridurrà la popolazione alla metà. Ma la città logudorese è sottoposta ad una durissima prova già nel 1528 da una *funesta lues*, come dicono le fonti, un'epidemia che avrebbe ucciso 10 mila abitanti (ma è forse un'esagerazione, posto che in quell'anno la popolazione di Sassari doveva essere di 15 mila unità).

Il sorpasso di Cagliari è ben documentato da un censimento del 1688, secondo il quale la città campidanese – che non ha conosciuto flessioni traumatiche di popolazione e che ha avuto un forte sviluppo soprattutto nei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento – conta un numero di abitanti ormai doppio rispetto a Sassari: 12.276 contro 8403. Sebbene sia stata a lungo avvantaggiata per popolazione rispetto a Cagliari, anche perché dotata di un territorio amplissimo che si estende su buona parte della Nurra, Sassari è meno favorita dalla monarchia aragonese prima e da quella spagnola poi perché di minor valore strategico e perché la sua popolazione resta prevalentemente sarda. Viceversa Cagliari ed Alghero, oltre a svolgere il ruolo di porti e di presidi costieri, sono state interamente ripopolate da catalani e appaiono perciò più affidabili nella fedeltà al sovrano.

Tutte le città sarde beneficiano, comunque, in età spagnola di una maggiore presenza dello Stato. Se è vero, infatti, che è soprattutto la volontà del sovrano ad assegnare definitivamente a Cagliari il primo posto nella gerarchia urbana, come capitale (*cap y clau*, 'capo e chiave') del regno, nondimeno anche Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias, Bosa e Castellaragone si avvantaggiano fortemente della presenza dell'amministrazione regia, che de-

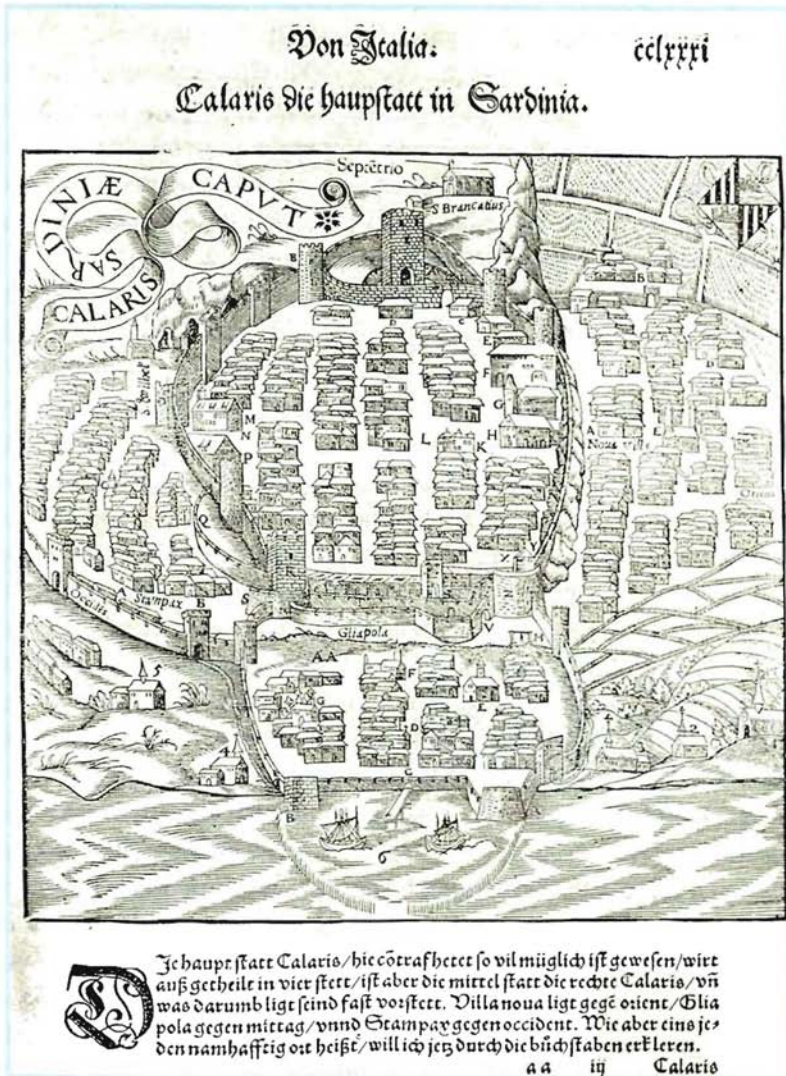


Fig. 7 Cagliari in una incisione pubblicata nella breve monografia *Sardiniae brevis historia et descriptio* scritta da Sigismondo Arquer per la *Cosmographia universalis* del tedesco Sebastian Münster (1550).

termina un maggiore dinamismo economico e civile. Alla monarchia spagnola si deve anche la cancellazione definitiva delle discriminazioni etniche nel godimento della cittadinanza. È del 27 agosto 1495, ad esempio, la disposizione di Ferdinando il Cattolico che abilita il Consiglio civico di Alghero a concederla anche ai residenti non catalani. Si determinano così le condizioni per una «sardizzazione» delle famiglie di provenienza iberica e per una maggiore comunicazione tra città e campagna.

Ciò che segna comunque sempre una distanza insuperabile tra la città e la campagna in Sardegna è la condizione di forte privilegio di cui la prima continua a beneficiare in tutta l'età spagnola. Questo statuto cittadino privilegiato deriva in parte da un insieme di norme di diritto municipale o locale che risalgono all'età giudiciale, quando anche in Sardegna, sull'esempio genovese e pisano, si sono sviluppati degli ordinamenti comunali, e in parte – e in misura sempre crescente – da una serie di concessioni particolari («privilegi», appunto) che le città ottengono dai successivi sovrani. Il primo privilegio aragonese di Cagliari è, come si è già visto, il cosiddetto *Coeterum*, che nel 1327 estende ai popolatori catalani del Castello il diritto municipale di Barcellona ed una serie di altri diritti propri dei sudditi della Corona d'Aragona. Nel 1331 il *Coeterum* è esteso a Sassari e nel 1441 ad Alghero. Questa seconda città ha però già ottenuto nel 1355, da Pietro IV il Cerimonioso, una serie di privilegi economici e giuridici raccolti nel cosiddetto *Libre Vell* ('Libro vecchio'). In generale tutte le città tendono a curare la conservazione ordinata di quanto attiene alla loro vita e al funzionamento degli uffici e delle magistrature municipali, come fa Cagliari, ad esempio, con il suo *Libre vert* ('Libro verde'), che raccoglie i provvedimenti regi che la riguardano e le ordinanze del suo Consiglio civico sino al 1643.

Lo statuto privilegiato comporta per le città la possibilità di un relativo autogoverno. «Relativo», perché l'apparato della monarchia spagnola non rinuncia mai ad esercitare un controllo sulle procedure di selezione delle élites che monopolizzano gli uffici cittadi-

ni e, più in generale, sui loro atti economici ed amministrativi. La formazione delle liste degli abilitati all'esercizio delle cariche municipali, stilate per una serie gerarchica di classi, e la successiva e periodica estrazione dalle apposite sacche dei *rodolins* ('bossoli') con i nomi degli eleggibili, avvengono sempre alla presenza e con la partecipazione dei funzionari regi di grado più elevato. I quali non mancano peraltro mai di tentare di ingerirsi – per modificarli a vantaggio dell'amministrazione dello Stato, o anche loro personale – nei delicati equilibri di potere e di prestigio delle oligarchie cittadine.

Il rapporto con i poteri di emanazione regia resta, comunque, un fattore di rafforzamento delle identità urbane, specie rispetto a quelle aristocrazie feudali che dominano le campagne e godono di una preminenza sociale anche nelle città, dove normalmente vivono e giocano la loro interminabile, e spesso violenta, partita per il prestigio.

Ma emulazione e gelosia spesso rissosa ci sono anche tra le città: tra Cagliari e Sassari anzi-

tutto, ma anche tra Sassari ed Alghero. La competizione tra le due maggiori città – che nel 1589 raccolgono il 56,1% dell'intera popolazione urbana dell'isola e nel 1627 il 60,9% – arriva al calor bianco nel primo Seicento. Essa si sviluppa allora su ogni fronte possibile, ma riguarda in special modo la fondazione di una Università e la rivendicazione della primazia religiosa da parte dei rispettivi arcivescovi.

La rivalità sul primo fronte non è senza frutto per entrambe le città, poiché tra il 1603 e il 1617 vengono fondate le due Università o Studi generali di Cagliari e Sassari, anche se con insegnamenti limitati al campo giuridico e al campo filosofico-teologico (e, più in là, al campo medico). Sia l'una che l'altra avranno però

3. Rivalità cittadine: l'Università, il primato degli arcivescovi

vita grama per circa un secolo, spegnendosi progressivamente per mancanza di docenti e di allievi. A Cagliari la sede universitaria è già nel 1686 ridotta a magazzino per le riserve granarie, mentre all'inizio del Settecento i sei docenti nei ruoli, insoddisfatti del magro salario, si occupano soprattutto di esercitare la propria professione privata, medici o avvocati che siano. Anche a Sassari, nello stesso periodo, i docenti superstiti si dedicano preferibilmente all'insegnamento privato. In definitiva gli studenti più volenterosi, o più facoltosi, devono continuare a iscriversi, per potersi addottorare, in una Università spagnola o anche italiana, come in quella di Pisa, che esercita una forte attrazione soprattutto nei confronti dei giovani della Sardegna meridionale.

Eppure le aspettative erano state ben diverse, perché i collegi gesuitici che avevano posto le premesse per la nascita delle due Università, esistenti a Sassari dal 1562 e a Cagliari dal 1565, avevano saputo attirare da tutta l'isola una quantità notevole di studenti (500 a Sassari nel 1597, 800 a Cagliari nel 1600) introducendo quasi ovunque i fermenti di una cultura non più soltanto orale e tradizionale e attivando la formazione di una prima élite di *letrados*.

Per quanto concerne la concorrenza per il primato ecclesiastico nell'isola, essa raggiunge l'acme nei decenni in cui è più vigoroso l'impulso della Controriforma cattolica, alimentando gli eccessi devozionali. Questi si manifestano in forma clamorosa nella vicenda dell'«invenzione dei corpi santi». Nel maggio del 1614 l'arcivescovo di Sassari, Gavino Manca Cedrelles, dà inizio a Porto Torres a una campagna di scavi che porta al rinvenimento delle (presunte) spoglie dei santi Proto, Gavino e Gennaio. Cagliari non sta a guardare e nel novembre dello stesso anno il suo arcivescovo, don Francesco d'Esquivel, mette al lavoro le squadre nelle necropoli di San Saturnino e di San Lucifero: subito innumerevoli martiri e santi emergono da sottoterra per ricevere la meritata devozione dei fedeli. Ad assicurare il successo del fervore escavatorio dei cagliaritari (ad assistere al macabro dissotterramento di tibie e femori «sacri» vengono anche il viceré, duca di Gandia,

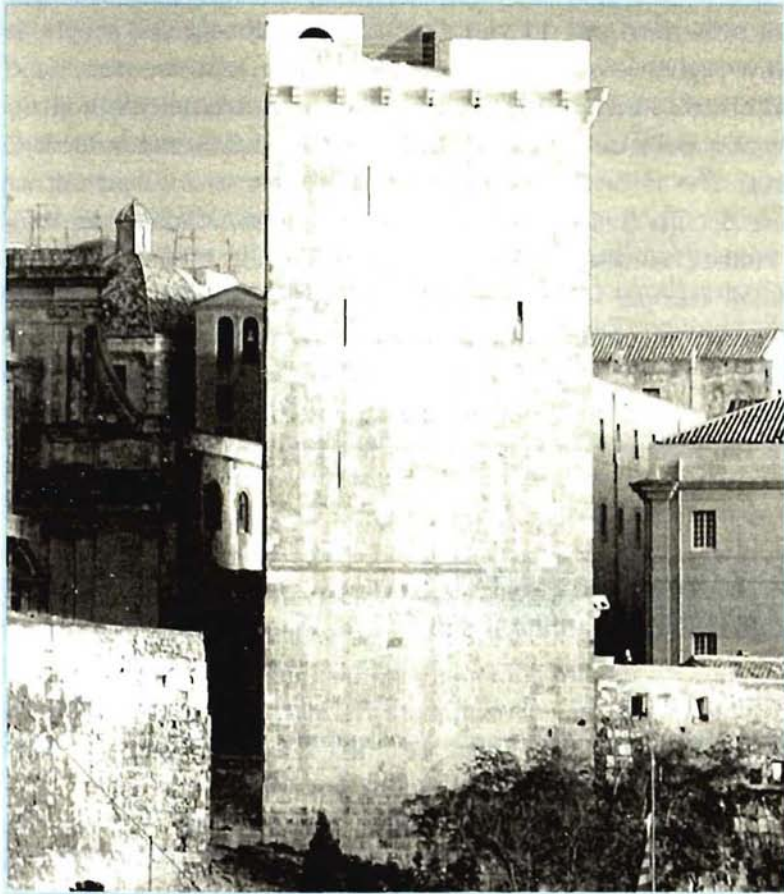


Fig. 8 La torre pisana dell'Elefante nel Castello di Cagliari, edificata nel 1307 dall'architetto Giovanni Capula.

Furono i Pisani a cingere il castello di una serie di imponenti fortificazioni, che in gran parte esistono ancora oggi.

il governatore Zapata e i marchesi di Laconi e di Villasor) è un semplice equivoco: la lettura delle iniziali B.M. delle epigrafi come *Beatus Martyr* anziché come *Bonae memoriae*.

Va tuttavia anche riconosciuto che, a prescindere dai suoi aspetti (a posteriori) più ridevoli, l'euforia devozionale che scuote Sassari e Cagliari – e per riflesso le altre città e le stesse campagne – contribuisce tuttavia anche a stimolare un arricchimento edilizio e liturgico delle sedi di culto (ad esempio della cattedrale di Cagliari), che viene incontro ad una diffusa aspirazione ad un maggiore decoro civile ed architettonico dei centri abitati e dei luoghi di culto. D'altronde la febbre devozionale non è fatto insolito nei domini europei della Spagna della Controriforma, né è difficile rinvenire dei precedenti iberici dei ritrovamenti sardi, la cui eccezionalità sta forse nell'improvvisa saldatura della componente religiosa con una componente di magismo e di idolatria ancora fortemente radicata nel culto e nella tradizione popolari.

4. Il sistema dell'annona

Tra i privilegi delle città ci sono le varie norme che consentono loro di approvvigionarsi a condizioni di favore dei prodotti delle campagne, ma specialmente del grano. Si tratta del sistema dell'annona, diffuso in tutta l'Europa d'antico regime: in Sardegna esso presenta tre aspetti diversi ma complementari.

Il primo riguarda l'esclusiva che le maggiori città, in quanto scali portuali, hanno nell'esportazione delle merci: nel 1500 l'85% dei movimenti mercantili con l'estero è concentrato nei porti di Cagliari, Sassari (e cioè Porto Torres), Alghero e Oristano.

Il secondo aspetto riguarda il privilegio di *magatzen*, e cioè la facoltà che le città hanno di immagazzinare degli stock di granaglie in vista di situazioni di emergenza (guerre, epidemie, carestie), ma con la possibilità di esportarli a beneficio delle casse civiche (o anche dei titolari dei magazzini) successivamente ai nuovi raccolti e ai relativi conferimenti. A metà Seicento l'entità della riserva (il grano di *encierro*) è di 40 mila starelli per Cagliari, 12

mila per Sassari, Alghero ed Oristano, 6000 per Iglesias e Castellaragonese, 2000 per Bosa.

Il terzo aspetto riguarda il cosiddetto 'alforo', e cioè la fissazione da parte delle autorità di un prezzo dei cereali a prescindere dagli andamenti del mercato. Tale prezzo *taxat* o *aforat* è fatto valere sia per il grano di riserva che per quello di approvvigionamento quotidiano da parte dei forni e delle famiglie cittadine.

Gli effetti perversi di questo sistema annonario sulle campagne e sui coltivatori si possono valutare appieno soltanto ricordando l'altissima incidenza della produzione dei cereali nell'economia dei paesi europei sino a tutto il Settecento. Questa incidenza è anche maggiore in Sardegna, dove sia le imposizioni feudali che i prelievi ecclesiastici e fiscali si applicano specialmente al grano e (in misura alquanto minore) ai prodotti dell'allevamento. Tra il 1612 e il 1613, per fare un esempio, l'esportazione di prodotti agricoli riguarda per il 94% il solo grano. Attorno agli stessi anni il ricavato dalle esportazioni dei prodotti dell'allevamento (formaggi, cuoi, pelli e bestiame vivo) ascende a poco più di un quarto delle entrate per gli imbarchi del grano: 43 mila lire contro 147 mila.

Questo squilibrio tra agricoltura e pastorizia nell'export e nel bilancio dello Stato non è peraltro giustificato dal peso demografico e sociale delle due attività, che è viceversa sbilanciato a favore dell'allevamento. Una sommaria statistica del primo Seicento calcola un 60% della popolazione dedito alla pastorizia, contro un 30% occupato nell'agricoltura e un 10% impegnato nelle altre varie professioni, artigianato compreso.

I primi dati complessivi sulla cerealicoltura e sul patrimonio zootecnico della Sardegna ci sono forniti da una inchiesta del 1572 di Marco Antonio Camos, incaricato di redigere un piano di costruzione di torri costiere di

5. Lo sviluppo dell'agricoltura e le speculazioni mercantili

difesa contro le incursioni dei corsari nord-africani. Secondo il Camos in quell'anno la superficie coltivata non raggiungerebbe i 100 mila starelli, tre quarti a grano e un quarto ad orzo, mentre il capitale bestiame ascenderebbe a 1.050.000 capi circa, per il 57,1% ovini, per il 19 caprini, il 14,3 bovini, il 5,3 suini e il 4,3% equini. Successivamente all'inchiesta del Camos, la coltivazione dei cereali entra in una lunga congiuntura favorevole che si protrae sino alle stragi della peste del 1652-1657: il suo momento migliore si colloca nei primi due decenni del Seicento, quando le semine coprono una superficie di 200-250 mila starelli, con raccolti che nelle annate medie e buone oscillano tra il milione e il milione e mezzo di starelli e con esportazioni che raggiungono i 300-400 mila starelli l'anno. In ragione del sistema annonario questa maggiore produzione e circolazione dei cereali va a beneficio delle città piuttosto che delle stesse campagne: tra il 1589 e il 1627 la popolazione delle sette città regie cresce del 38,7%, mentre quella complessiva dei villaggi ha un incremento di appena l'8%.

Questo notevole slancio della cerealicoltura sarda a partire dall'ultimo terzo del Cinquecento è sostenuto anche da alcune leggi di Filippo II (la prima è del 1576), che concedono ai coltivatori qualche facilitazione ed incentivi commerciali. Nella sostanza è consentito loro di commerciare liberamente, mediante apposite licenze (*sacas*), quella parte di raccolto che eccede la parte destinata a soddisfare la lunga serie di obblighi che pesano sul contadino: la riserva per la successiva semina, il consumo familiare, la decima, i tributi dovuti al barone e il contingente vincolato all'*encierro* e al rifornimento cittadino. Non è molto, ma la prospettiva delle *sacas* è comunque allettante per i coltivatori più facoltosi e vale a sollecitarne l'attività, almeno per qualche tempo. Le leggi di Filippo II sono infatti presto aggirate, e di fatto vanificate, dai maggiori speculatori del mercato, soprattutto genovesi, che a garanzia, copertura e remunerazione dei loro anticipi di denaro all'amministrazione regia ottengono l'esclusiva (*asiento*) dell'esportazione del grano e la conseguente facoltà di fare incetta

delle *sacas* dei coltivatori. Gli stessi operatori genovesi, tra i quali vanno ricordati almeno, per il primo Seicento, i nomi di Benedetto Nater, Francesco Mallon, Gianfranco Marti, acquisiscono del resto la maggior parte degli appalti dei beni e delle attività appartenenti al demanio regio: tonnare, saline, peschiere, *saltus* (vasti terreni in genere a bosco).

Se il sale, soprattutto cagliaritano, ha assunto un ruolo strategico nell'economia sarda sin dall'età pisana, con un'affermazione ulteriore in età aragonese – a beneficio soprattutto dell'erario regio –, la pesca del tonno si sviluppa verso la fine del Cinquecento, per iniziativa di alcuni operatori siciliani e napoletani. I primi a calare le loro tonnare nei mari di Capo Carbonara e di Pula, tra il 1592 e il 1594, sarebbero stati anzi, più precisamente, due imprenditori trapanesi; ma anche questo settore, destinato ad una notevole crescita, cade presto sotto il controllo degli attivissimi genovesi, che per meglio curare i loro affari si stabiliscono di preferenza a Cagliari, non disdegnando di prendervi moglie e di intrecciare relazioni di parentela con le famiglie più eminenti.

Lo sviluppo del commercio del grano e la volontà dei feudatari di incrementare le proprie rendite comportano un'estensione sempre maggiore delle coltivazioni, anche su territori spopolati. Da qui le numerose iniziative di fondazione di nuovi villaggi o di ripopolamento di centri da tempo abbandonati che si susseguono lungo tutto il Seicento. In tal modo hanno o riprendono vita, tra gli altri, Donori (1619), Terralba (1636), Marrubiu (1644), Barrali (1655), Pimentel (1670), Burcei (1696 ca.), Sant'Andrea Frius (1699), ecc.

Se il ripopolamento di alcune plaghe dell'isola, specie dei bordi più sguarniti del Campidano e delle colline prospicienti, ha aspetti comunque positivi, perché consente un maggior presidio umano e produttivo del territorio, lo sviluppo della cerealicoltura non è di per sé un fatto positivo. La coltivazione estensiva dei terreni, senza un'adeguata concimazione e senza sistemi di rotazione (ad esempio quello imperniato sull'avvicendamento del grano con le fave, o altro legume), produce infatti il rapido impoveri-

mento dei terreni e la necessità di ulteriori disboscamenti e dissodamenti, con il progressivo degrado dei suoli. Non è che i contemporanei non avessero coscienza del problema, come mostrano le proposte avanzate durante il Parlamento Vivas (1624) di promuovere la coltivazione dell'ulivo e del gelso: ma la destinazione dell'isola a riserva alimentare degli eserciti spagnoli e l'interesse e la speculazione di baroni, funzionari e mercanti impediscono di fatto ogni intervento che possa porre un limite alla monocultura cerealicola. La quale coesiste in perfetta – per quanto mai pacifica – simbiosi con il pascolo errante degli ovini, che beneficia dei terreni a riposo e delle stoppie dei raccolti.

6. Amministrazione regia e giurisdizione feudale

Lo sviluppo delle città sarde tra Cinquecento e Seicento è in rapporto anche con l'espansione

dell'amministrazione regia, favorita specialmente dai regni di Ferdinando il Cattolico e di Filippo II. Questa espansione comporta anche un restringimento territoriale delle giurisdizioni feudali. Sconfitti gli Alagón a Macomer nel 1478, lo stesso vastissimo marchesato d'Oristano è infatti incamerato dal demanio regio, mentre qualche anno dopo si ha la formazione della baronia di Quartu, eretta subito in feudo regio per consentire all'amministrazione dello Stato un pieno controllo del vitale complesso saliniero sul golfo di Cagliari. A metà Cinquecento sono acquisite al patrimonio regio anche Bosa e la Planargia (nuovamente infeudate qualche decennio dopo), e il *realengo*, o territorio demaniale, arriva in tal modo a circa un terzo del territorio dell'isola, mentre viene a trovarsi sotto diretta amministrazione regia una buona metà della popolazione (già nel 1491 lo è il 44,6% dei fuochi fiscali, 14.112 su 31.642). Non c'è dubbio che questo comporti un miglioramento più generale delle condizioni di vita, posto che lo *status* di suddito del re, rispetto a quello di vassallo di un barone, comporta una qualche garanzia di



Fig. 9 La torre di Mariano II ad Oristano.

Questa torre, risalente al 1290, è uno dei pochi monumenti che ancora rimangono della città capitale del giudicato d'Arborea.

un'amministrazione della giustizia più imparziale e di un'imposizione tributaria più equamente distribuita.

Sul principio del Cinquecento, una volta esaurito il movimento di compravendite seguito all'allontanamento dei Doria dal Nord Sardegna e al parziale smembramento dei territori appartenuti al giudicato d'Arborea, anche il numero dei feudi si stabilizza pressoché definitivamente, almeno per l'età spagnola. Stante la facoltà ormai riconosciuta a tutti i casati feudali di trasmettere liberamente i loro possessi, anche in linea femminile, si fanno pure meno frequenti i passaggi di mano delle giurisdizioni da una dinastia all'altra. Insomma, la carta feudale dell'isola si assesta e il baronato acquista i contorni più marcati di una casta chiusa. Diventano, invece, più largamente accessibili i gradi della nobiltà maggiore: tra il 1622 e il 1646 sono concessi ben diciassette nuovi «titoli», sette di conte e dieci di marchese, contro i sedici concessi in totale tra il 1338 e il 1617. L'«inflazione» dei titoli, peraltro, è un fenomeno che nella prima metà del Seicento interessa l'intera Europa occidentale, poiché consente alle monarchie sia di risolvere qualche problema di cassa sia di guadagnare consenso.

La libera trasmissione dei feudi e l'investitura automatica dei successori implicano la trasformazione del feudo in allodio e la sua erezione in «stato», con la facoltà di giudicare dei reati anche in seconda istanza e con la necessità di un'articolazione amministrativa più complessa. Tutti i maggiori «stati» dell'isola appartengono a feudatari residenti in Spagna: quello del marchese di Quirra, comprendente i feudi d'Ogliastra, Sarrabus, San Michele (con Sinnai, Selargius, ecc.), Pula, Monreale (con San Gavino, Guspini, ecc.), Uras, Marmilla, Parte Montis e Parte Usellus; quello del conte d'Oliva con i feudi d'Osilo, Anglona, Montacuto, Coghinas e Marghine; quello del duca di Mandas, con Sicci, Curatoria Siurgus, Isili, Barbagia Seulo, Barbagia Ollolai, Terranova; e quello del marchesato d'Orani, con Curatoria Dore, Barbagia di Bitti, Gallura Gemini, Longosardo. A questi quattro grandi «stati» compete il go-

verno di un quarto circa dei villaggi dell'isola e di un buon quinto della popolazione sarda complessiva.

Assieme a questi maggiori feudatari, un catalogo del 1629 registra l'esistenza di altri 42 feudi, tra i quali spiccano quelli appartenenti alle sei o sette dinastie, residenti in Sardegna, che capeggiano le nobiltà del Capo di Sotto e del Capo di Sopra: il marchese di Villasor (Parte Ippis Jossu, Trexenta, Parte Barigadu Susu, Caputabbas), il marchese di Laconi (Sanluri, Parte Valenza, Ploghe), il marchese di Palmas (Palmas, Acqualfredda, Gioiosa-guardia, Monastir, Nuraminis), il marchese di Villacidro (Parte Ippis Susu, Planargia), il conte di Sedilo (Parte Barigadu Jossu, Curatoria Austis, Sedilo, Busachi), il conte di Cuglieri (Montiferru), il conte di Torralba (Meilogu, Ittiri), il marchese d'Albis (Orosei, Ussana). È questo gruppo ristretto ma agguerrito di baroni a governare la massima parte dei villaggi dell'isola e a tenerli in uno stato di soggezione servile, nonostante la stipula ogni tanto d'anni di nuovi Capitoli di grazia sui rispettivi diritti e facoltà, specie in merito allo sfruttamento delle terre del demanio feudale, sulle quali si esercitano i diritti d'uso collettivo, i cosiddetti *ademprivi*.

I pesanti oneri che gravano sulle comunità non sono comunque un corrispettivo equo per l'esercizio dei diritti collettivi di semina, pascolo, legnatico, ecc. sulle terre dei villaggi, soltanto in parte privatizzate, e cumulandosi ai vincoli commerciali e annuari contribuiscono ad aggravare la condizione di arretratezza e miseria delle popolazioni rurali. Tanto più che dal primo Seicento le comunità sono costrette anche per legge a disciplinare le coltivazioni secondo il metodo della *bidatzone*, che prevede la ripartizione delle superfici utili in due sezioni, la *bidatzone* in senso stretto e il *paberile*, sulle quali si alternano, anno dopo anno, semina e pascolo brado. È ovvio che con simile sistema agrario non è consentita al singolo coltivatore né la chiusura dei terreni (siano o meno di sua proprietà), né l'innovazione culturale.

Mentre utilizzano facilmente la coercizione sui vassalli renitenti e non si peritano, inoltre, di travagliare la vita dei loro villaggi

guerreggiando con i signori rivali o vicini per questioni di confine o di prestigio, i baroni si curano pochissimo di assolvere a quella che dovrebbe essere la loro funzione principale, e cioè la difesa del territorio dai pericoli interni ed esterni. È infatti pressoché normale la connivenza dei feudatari e dei loro amministratori e ufficiali con bande armate di criminali e latitanti, utilizzate anche per tenere sotto maggiore soggezione e terrore i vassalli.

7. La Sardegna e il mare: i corsari barbareschi

Né i feudatari sono in grado di salvaguardare le popolazioni dai colpi di mano dei corsari barbareschi, che infieriscono sovente sui villaggi più esposti. È il caso dei centri dell'alto Campidano, «scoperti» in direzione del golfo d'Oristano, che subiscono più volte saccheggi e distruzioni anche totali, come Terralba, Arcidano, Uras e Bonorcili (oggi scomparso, in territorio di Mogoro) nel 1527, Uras nuovamente nel 1546 (l'episodio è ricordato da una lapide in lingua sarda: *A 5 de arbili 1546 esti istada isfatta sa villa de Uras de manus de turcus e morus effudi capitanu de morus Barbarossa*) e Gonnosfanadiga, Pabillonis e ancora una volta Bonorcili nel 1584.

Ma sono soltanto esempi, perché a patire gli assalti predatori dei nord-africani sono decine di centri, non escluse le città: da Quartu a Siniscola, da Sant'Antioco a Oristano, da Terranova a Porto Torres, da Alghero alla stessa Cagliari, ecc. Nonché diminuire, la minaccia delle incursioni barbaresche nell'isola si accentua ulteriormente dopo la grande vittoria della flotta cristiana su quella turca a Lepanto, nel 1571. Si riduce senza cessare mai del tutto sino al primissimo Ottocento soltanto in seguito alla costruzione delle torri di difesa costiera, disposta da Filippo II e realizzata tra il 1587 e il 1610. Un'idea più chiara della sofferenza inflitta alle popolazioni sarde dal flagello corsaro si può dedurre dal fatto che quando Carlo V occupa Tunisi, nel 1535, vi libera ben 1139 schia-

Quel giorno che Carlo V si fermò ad Alghero

Giovedì, 6 ottobre 1541. È quasi mezzanotte quando 43

galere prendono fondo a Porto Conte, la grande baia di fronte ad Alghero. È una delle due flotte che Carlo V ha messo insieme per attaccare Algeri. A bordo c'è anche l'imperatore.

Gli algheresi l'hanno saputo all'ultimo momento, ma sono riusciti a fare dei gran preparativi. Già l'indomani mattina le autorità cittadine si presentano sotto la nave dell'imperatore, che però ancora dorme. Quando si sveglia, lo invitano alla caccia che hanno preparato per lui. L'imperatore ucciderà personalmente un cinghiale.

Poi Carlo V si dirige verso Alghero: hanno costruito un lungo pontile ornato di drappi lussuosi e con le sue insegne. Ma prima di sbarcare fa un giro per vedere la città dal mare. Più tardi, osservandola da una collinetta, dirà: «*Bonita, por mi fe, y bien asentada*». Bella e ben collocata Alghero era davvero, su quel promontorio difeso da tre parti da possenti bastioni (comunque l'imperatore consigliò di continuare a rafforzarlo).

Nella città fu ricevuto nel palazzo di don Pedro de Ferrera: ancora oggi, nella Piazza Civica, si fa vedere ai turisti «la finestra di Carlo V».

Lì ci fu anche la cena: l'imperatore non mangiò, se ne stava alla finestra sbocconcellando dei biscotti bianchi e bevendo acqua di cannella, perché soffriva di stomaco. Intanto giù nella piazza i suoi soldati avevano dato vita a una specie di corrida, inseguendo e ammazzando sul posto le vacche e i montoni che gli algheresi avevano preparato per approvvigionare la flotta. L'imperatore chiamò un consigliere e gli disse, blandamente: «Giurato, badate che questi matti non facciano danni».

Sabato mattina il re si reimbarcò: l'altra flotta lo aspettava a Maiorca. Prima di partire i soldati fecero a pezzi il pontile d'imbarco e si portarono via i preziosi broccati con cui gli algheresi avevano voluto festeggiarli.

Della visita di Carlo V esiste una cronaca scritta da un contemporaneo, il «consigliere quarto» algherese Johan Galeaço, edita nel 1991 da M. Salviotti.

vi sardi, 664 maschi e 475 femmine. La Sardegna ha allora circa duecentomila abitanti! Non è quindi illecito attribuire lo spopolamento di gran parte delle coste sino a tempi molto recenti e la stessa scarsa vocazione dei Sardi alle attività di mare alla paura dei Mori. Senza questo timore sarebbe anche inspiegabile quella sorta di psicologia dell'isolamento che ha afflitto per secoli una popolazione che pure vive in un'isola pressoché al centro di quel grande e navigabilissimo «lago» che è il Mediterraneo.

I governi spagnoli non sono a loro volta esenti da responsabilità nella scarsa protezione militare dell'isola, priva di una sua flotta e sino a fine Cinquecento carente di ogni apparato di difesa sulla sterminata linea di costa, se si eccettuano le fortezze di Cagliari, Alghero e Castellaragonese.

L'armamento di una flotta sarda è ventilato sin dalla seconda metà del Cinquecento, ma è oggetto di richieste più convinte ed insistite soltanto nel primo Seicento, specialmente in occasione del Parlamento Vivas del 1624. A spingere finalmente ad un loro accoglimento e al superamento delle molteplici difficoltà finanziarie ed organizzative è anche l'improvvisa occupazione francese di Oristano, nel febbraio 1637, mentre è in corso la Guerra dei trent'anni. Respinto quest'attacco, grazie anche ad uno scontro vittorioso nei pressi della foce del Tirso, resta lo sconcerto per la debolezza del sistema di difesa costiera, nonostante le torri, e già l'anno seguente il sovrano spagnolo, Filippo IV, stipula a Madrid un *asiento* per la formazione di una squadra di galere con Giovanni Andrea Doria Landi, principe di Melfi. Apprestamento e armamento delle navi vanno però per le lunghe e soltanto nei primi anni Quaranta sono effettivamente operative due galere, la «Capitana» e la «Patrona». La piccola flotta sarda (la terza galera è varata soltanto nel 1660) mostrerà comunque sempre, lungo il restante periodo della dominazione spagnola, un'efficacia molto limitata, per difetto di uomini e di mezzi, e per le oggettive difficoltà di una monarchia che ha ormai perso il suo ruolo di grande potenza europea.

8. Gli organi del governo regio

Come in età aragonese (dal 1418), anche in età spagnola la Sardegna è governata, per conto e «in persona» del re, da un viceré suo *alter ego*. «*El Virrey* – scrive il visitatore Martin Carrillo nel 1612 – *es superintendente para todos los negocios que se ofrecen de justicia, y gobierno y guerra*» («Il viceré sovrintende a tutti gli affari di giustizia, governo e guerra»).

Il ruolo del viceré può essere meglio compreso se si valuta la costante assenza dei sovrani spagnoli dalla Sardegna. Ferdinando d'Aragona non ha mai né occasione né voglia di venire in Sardegna, neppure per una visita, benché si sforzi di dilatare gli spazi dell'amministrazione regia e di potenziarne istituzioni, uomini e mezzi. Carlo V ha negli occhi altri orizzonti e ha appena l'occasione di sbarcare per poche ore a Cagliari e ad Alghero nel corso delle sue spedizioni in Africa. Nessuno dei successivi sovrani, a partire da Filippo II, notoriamente chiuso nella reggia dell'Escorial, si cura di far sentire la sua presenza diretta tra i sudditi sardi: segno tra gli altri dell'interesse del tutto marginale che l'isola riveste per quella che durante il suo lungo «secolo d'oro» (tra il primo Cinquecento e la Guerra dei trent'anni, chiusa nel 1648 dalle paci di Westfalia) è la maggiore potenza europea, con una vastissima proiezione coloniale nelle Americhe. Del resto il contributo finanziario alla Corona approvato periodicamente dal Parlamento sardo, ed eufemisticamente chiamato *donativo*, è davvero insignificante rispetto a quello «offerto», ad esempio, dai Regni di Napoli e di Sicilia e dallo Stato di Milano: nel primo Seicento 15 mila ducati all'anno contro un milione e cinquecentomila (dei quali 600 mila dal solo Regno di Napoli!). Né la cerealicoltura sarda può reggere il confronto con quella siciliana, che nella seconda metà del Cinquecento consente una esportazione annua di 400-500 mila quintali di grano, almeno dieci volte più di quello imbarcato in Sardegna.

In Sardegna il viceré presiede il Parlamento, dando o meno la sua approvazione ai capitoli stamentari (anche se è sempre necessaria la conferma del sovrano), e presiede anche i consigli ristretti del governo e dell'amministrazione: il Consiglio del Regno, il Consiglio di guerra (attivo soltanto nel caso di mobilitazione militare), il Consiglio del Regio Patrimonio (che sovrintende all'amministrazione dei beni e delle entrate di spettanza dello Stato) e infine la Reale Udienza, che è il tribunale supremo dell'isola (istituito tra il 1564 e il 1573) ma svolge anche funzioni di Consiglio regio. Il viceré emana *grida*, *pregoni* e *bandi*, propone le terne per la nomina (spettante al sovrano) dei magistrati e degli ufficiali civili e militari, nomina tutti i funzionari di livello inferiore. Tiene, ovviamente, una corrispondenza regolare con il sovrano, tramite il vicesegretario del Consiglio d'Aragona, stilando resoconti delle attività di governo e dei problemi incontrati, e fornendogli informazioni di ogni tipo, non escluse quelle che concernono i candidati alle magistrature e agli uffici, ai titoli di nobiltà e ai cavalierati, a pensioni, gratifiche, riconoscimenti (economici, onorifici e di carriera).

Insomma, il viceré funge da vero filtro tra i problemi, le aspirazioni, le esigenze e quant'altro espresso nell'isola da enti, gruppi e singoli, e la volontà del re; contribuisce a contemperare gli indirizzi, le direttive e i comandi della monarchia spagnola con gli ordinamenti, le tradizioni e gli specifici interessi del Regno sardo.

In tempo di guerra il viceré esercita anche funzioni di Capitano generale, e in questa veste presiede, come si è già detto, il Consiglio di guerra, che si riunisce con la partecipazione dei rappresentanti dei tre Stamenti, dei maggiori ufficiali militari, dei magistrati della Reale Udienza e del *Reggente la Reale Cancelleria*. Questo ufficiale è il secondo per ordine d'importanza dopo il viceré, ed è una emanazione del vicesegretario del Consiglio d'Aragona, istituito nel 1494 da Ferdinando il Cattolico per sovrintendere al governo dei regni della Corona d'Aragona (Aragona,

Catalogna, Valenza, Baleari, Sardegna). L'ufficio del Reggente è però istituito in Sardegna sin dal 1487, per essere affidato ad un funzionario fornito delle competenze giuridiche e amministrative necessarie per svolgere il compito, delicatissimo, di cerniera tra i poteri di governo del viceré e i vari uffici che hanno funzioni giudiziarie, amministrative e finanziarie. Nei confronti del viceré il Reggente svolge di fatto sia il ruolo di assistente ed esperto al massimo livello sia quello di controllore, specie rispetto a quelle disposizioni del viceré che, implicando questioni di diritto, possono non essere conformi da un lato alle leggi del sovrano, dall'altro a *las leyes de la terra*, e cioè al diritto locale.

Gli altri ufficiali di maggiore rilievo nell'apparato regio in Sardegna sono il Maestro razionale, il Procuratore reale, l'Avvocato fiscale e il Reggente la Reale Tesoreria. Il *Maestro razionale*, istituito da Ferdinando nel 1480, sovrintende ai bilanci e alla contabilità dei vari uffici dell'amministrazione regia e cura il pagamento di salari, servizi, debiti. Il *Procuratore reale* sovrintende alla gestione delle entrate fiscali e patrimoniali, rilascia le concessioni feudali e i permessi di esportazione e stipula i contratti di appalto (*arrendamiento*) e di vendita e cessione a vario titolo dei beni e delle attività demaniali. L'*Avvocato fiscale* cura, nell'interesse dell'amministrazione regia, le cause relative ai beni, alle entrate e alle finanze della Corona. Il *Reggente la Reale Tesoreria*, ufficiale istituito nel 1560, svolge infine la funzione più generale di tesoriere di cassa e quella più specifica di collettore delle rendite del marchesato di Oristano (la prima funzione era già espletata, dal 1497, dal *Ricevitore del Riservato*).

Il quadro degli ufficiali superiori del Regno di Sardegna può essere completato con i due *Governatori*, uno per il Capo di Cagliari e uno per il Capo di Sassari (con uno sdoppiamento sin dal 1355 della figura dell'antico Governatore generale dell'isola, in seguito sostituito dal viceré), con funzioni in qualche modo analoghe a quelle viceregie, ma in ambiti più limitati. Il Governatore di Cagliari, largamente depotenziato dalla presenza diretta del viceré,

gode della prerogativa di svolgerne interinalmente le funzioni in sua assenza e nell'eventuale intervallo tra la cessazione dalla carica di un viceré e l'entrata in carica del successore. Entrambi i governatorati divengono appannaggio di dinastie nobili residenti nell'isola: quello di Cagliari degli Aragall, quello di Sassari, più tardivamente, dei De Sena.

9. La questione degli «uffici»

I Sardi sono costantemente esclusi dalla carica di viceré e dall'ufficio del Reggente, come pure dall'arcivescovato di Cagliari, ma sono anche frequentemente discriminati nell'accesso agli altri ruoli ed agli incarichi di maggior prestigio.

Ciò non può non provocare malumori, dal momento che la stessa carenza nell'isola di occasioni di impiego in attività economiche redditizie – a prescindere dall'agricoltura e dall'allevamento – fa sì che le aspettative delle élites isolane, specie di quelle che si vanno istruendo nei collegi, nelle scuole e nelle Università, convergano sempre più verso gli uffici e i posti disponibili nell'ambito dell'amministrazione regia. Lo svolgimento di incarichi nell'amministrazione feudale, in qualità di *podatario* o *reggitore*, procuratore, luogotenente, ecc. può certo rivelarsi altrettanto redditizio, ma comporta un alto tasso di rischio personale e non garantisce le medesime opportunità di carriera e di ascesa sociale.

Da qui il ricorrere in tutta l'età spagnola, con un crescendo di pressioni ed aspettative nella prima metà del Seicento, della richiesta dell'*esclusiva degli uffici* per i Sardi: richiesta mai soddisfatta, tanto da divenire uno dei fattori di quel crescente malessere dell'isola nei confronti della Spagna che è destinato ad esplodere nel corso del Parlamento Camarasa del 1668.

Soltanto durante il regno di Filippo IV la Sardegna può contare su un proprio esponente nel Consiglio d'Aragona, quando nel 1624

vi viene chiamato il sassarese Francesco Vico, alto funzionario e prestigioso giurista, che curerà verso il 1633 la raccolta delle leggi e prammatiche emanate per l'isola dai sovrani aragonesi e spagnoli (il titolo in castigliano è *Leyes y Pragmáticas reales del Reyno de Serdeña*, Napoli 1640). Il Vico, che è autore anche di una *Historia general de la Isla y Reyno de Serdeña* (pubblicata a Barcellona nel 1639), resta in carica sino al 1648, non senza incontrare la sorda opposizione della nobiltà del Capo di Sotto che lo accusa, con qualche ragione, di fare soprattutto gli interessi della sua città e della sua famiglia. Nel 1640, peraltro, acquista il feudo di Soleminis, compiendo così la sua ascesa personale dalla condizione di *letrado* a quella di nobile titolato. Non fa comunque meglio di lui il nobile cagliaritano don Giorgio di Castelvi, nominato nel 1652, che mostra scarsa capacità e solerzia di funzionario, dedicandosi preferibilmente ad affari militari e di corte. Ma il Castelvi è, appunto, un membro di quella maggiore aristocrazia sarda che nonché coltivare gli studi e il governo della cosa pubblica è soprattutto intenta ad un'accanita competizione per la preminenza sociale e politica e per entrare nelle grazie della corte madrilena.

Sin dal 1355 gli ufficiali regi, una volta terminato l'incarico, sono sottoposti ad un controllo

10. Il controllo degli ufficiali regi: il «visitador»

del loro operato, secondo il sistema aragonese del *tenir taula* o «giudizio di residenza», che consiste nella puntuale verifica di ogni atto ed azione da essi compiuti nello svolgimento dell'ufficio.

A questo procedimento di sindacatura, che può essere anche neutralizzato dalle relazioni di clientela, compiacenza o amicizia tra i funzionari incaricati del controllo e quelli che lo subiscono, se ne aggiunge un altro ancora più temuto. Si tratta dell'invio periodico nell'isola di un *visitador* incaricato di una generale ispe-

zione amministrativa e finanziaria e di un controllo dell'operato, della competenza e dell'onestà di tutti i funzionari. Tra il 1543 e il 1681 vengono però effettuate in Sardegna soltanto sedici visite, una ogni nove anni circa. Le più complesse ed efficaci sono quelle svolte nel 1610-1611 dal canonico aragonese Martin Carrillo, nel 1644 dal Reggente la Reale Cancelleria Jaume Mir, nel 1650-1654 da Pedro Martinez Rubio, altro canonico aragonese che ha il tempo e il modo di affrontare pressoché tutti i problemi dell'amministrazione regia, compresi quelli tremendi insorti per la peste che comincia ad affliggere l'isola nel 1652, muovendo dal Capo di Sopra.

Gruppi sociali e conflitti politici

3

Come in gran parte dei regni cristiani d'Occidente anche in Sardegna, agli inizi della dominazione ispanica, la gerarchia sociale è frutto di una stratificazione che alla precedente oligarchia giudiciale sovrappone quella catalano-aragonese.

1. La lotta per il potere nelle città

Nel secolo di guerre che accompagna la conquista (1323-1409) prende corpo infatti la progressiva emarginazione della feudalità di origine giudiciale, pisana e genovese. Gli scontri frontali, le incursioni, i danneggiamenti assottigliano anche quel ceto di possidenti e cavalieri armati (*liberi et terrales ab equo*) che costituivano la struttura portante dei giudicati.

A salvarsi o a riemergere da questa catastrofe sociale sono solo quei ceti urbani e rurali che, nei momenti cruciali dello scontro fra i re d'Aragona e il giudicato d'Arborea, offrono aiuto politico e militare alle armi iberiche. Alcune di queste famiglie (i de Ligia, i Gambella, i Gessa, i Manca, i Marongiu, i Pilo, i Ponti, i Tola) verranno ricompensate dalla Corona ispanica con la cessione di piccoli feudi, di privilegi e incarichi politici e amministrativi che consentiranno loro di integrarsi nella nuova struttura statale.

Questi ristretti gruppi costituiranno tuttavia una componente



Fig. 10 I quartieri di Cagliari nel 1631 in un disegno di J.F. Carmona.

Nel manoscritto, conservato nella Biblioteca universitaria di Cagliari, la città appare nettamente divisa nei suoi quattro quartieri principali: in alto il castello, sulla riva del mare Stampace, la Marina e Villanova.

marginale della nuova organizzazione sociale. Per ricompensare nobili, commercianti e semplici *hidalgos* catalani, valenzani, aragonesi, maiorchini dei sacrifici fatti per conquistare l'isola, la Corona d'Aragona concede infatti ad essi gran parte delle terre, delle cariche e degli uffici civili ed ecclesiastici. Le città e i territori rurali vengono riorganizzati in base a norme e regolamenti in gran parte estranei alle tradizioni giuridiche e amministrative esistenti nell'isola. Gli antichi statuti e la *Carta de Logu*, che un tempo regolavano la vita civile dei territori giudicali e pisani o genovesi, sono considerati validi solo per i Sardi. Al diritto locale si sovrappone quello catalano-aragonese, che prevale su di esso garantendo rilevanti vantaggi ai nuovi dominatori. In caso di controversie

giudiziarie fra Catalani e Sardi la causa dovrà essere esaminata da una giuria composta da membri dell'oligarchia iberica.

Anche nelle città i Sardi e i Pisani sono sottoposti a dure restrizioni. Dal Castello, quartiere fortificato di Cagliari, viene espulsa tutta la popolazione locale e il centro ripopolato con abitanti di origine iberica. La stessa politica di «pulizia etnica» è attuata ad Alghero, città piazzaforte, sede del più importante porto militare della Sardegna settentrionale. Ai residenti in questi due centri la Corona concede di potersi amministrare con lo statuto di Barcellona, principale città della Catalogna, e per favorire l'insediamento di altri sudditi iberici estende ad essi anche importanti privilegi fiscali, commerciali e annonari che obbligano la popolazione rurale e gli stessi feudatari a portare in città la produzione agricola che intendono commercializzare. In questo modo fra città e campagna, fra patriziato urbano e feudalità, si apre una lunga contesa che ha come obiettivo il monopolio e la gestione della produzione agricola. Per quasi tutto il Trecento, a Cagliari e a Sassari, che per le comodità offerte diventano centri di residenza dell'aristocrazia feudale, dell'alta burocrazia e del ceto mercantile e artigianale, la dinamica sociale appare movimentata dal confronto fra grandi famiglie feudali (Carroz, Besora, Centelles, Cubello, De Sena) che si contendono le cariche di viceré e di governatore e la gestione delle rendite della Corona e dalle rivalità fra i gruppi oligarchici urbani per la gestione dell'amministrazione della città.

A condurre periodici attacchi nei confronti delle consorzierie urbane non è solo il ceto nobiliare. Anche la Corona cerca di affermare il suo controllo sugli affari della città. Di solito, i ministri regi riuscivano ad introdurre novità nelle norme di attuazione degli ordinamenti municipali approfittando degli scontri in atto fra le consorzierie o giustificando il loro intervento con la cattiva amministrazione o i debiti delle casse civiche nei confronti della tesoreria regia. La coesione del patriziato urbano rendeva tuttavia problematico l'intervento della monarchia. Il sistema elettorale basato sulla cooptazione tendeva infatti a rafforzare i legami di ceto e

a cementarli con alleanze matrimoniali o di interesse, anche se non poteva evitare l'apertura di pericolosi varchi.

Il monopolio esercitato da queste oligarchie sugli affari della città, sugli appalti dei servizi pubblici, sulla gestione del porto, dell'annona e dell'esportazione dei cereali, finiva infatti col suscitare periodiche tensioni sia all'interno del patriziato urbano sia fra la nobiltà e il clero. Questi due ceti, utilizzando come massa di manovra i meno abbienti, cavalcavano la protesta sociale e creavano le condizioni per il periodico ricambio delle consorterie nel controllo del Consiglio civico. Durante il Quattrocento, approfittando dei momenti di crisi, anche la monarchia segue una lucida strategia di rivendicazione giurisdizionale. Sia Alfonso V che Ferdinando il Cattolico, memori delle ribellioni delle città castigliane, catalane e valenzane all'autorità regia, avviano una riforma amministrativa che modifica profondamente il sistema elettorale. Il meccanismo della *cooptazione*, fonte di tensioni e di scontri tra gruppi oligarchici contrapposti, è sostituito con l'*estrazione a sorte*. I nominativi vengono infatti estratti da una borsa in cui, alla presenza dei ministri regi, sono inseriti i nomi dei candidati, scritti all'interno di palline di cera.

Tra forti resistenze, che nella città di Sassari perdurano fino al 1530, la riforma dei consigli civici viene applicata anche in Sardegna. Dando la possibilità a tutti i ceti urbani di avere una rappresentanza, essa riduce il potere delle vecchie oligarchie e costringe le consorterie interessate alla gestione degli affari urbani ad intessere alleanze con più estesi gruppi sociali.

2. Cagliari: una lunga faida

A Cagliari, ma anche a Sassari, Alghero e Oristano, l'estensione dell'elettorato al cavalierato, ai dottori in diritto, ai mercanti, ai notai e agli artisti crea un clima di forte collusione fra la vecchia aristocrazia, il clero capitolare (imparentato con le più potenti famiglie), gli Inquisitori, i mercanti, gli appaltatori di feudi. A saldare

gli interessi di questi ceti è, ancora un volta, la gestione dell'esportazione del grano e delle dogane civiche affidate, a metà Cinquecento, a familiari dell'Inquisizione.

A Cagliari queste oligarchie feudal-mercantili si sentono così forti da contrastare anche i ministri della Corona che cercano di porre fine alle loro malversazioni. Quando nel quarto decennio del Cinquecento il viceré Cardona pone sotto inchiesta alcuni ministri (Carrillo, Fabra), che avevano utilizzato le entrate regie per acquistare feudi, gli Aymerich, gli Çapata, gli Aragall, ricchi commercianti e titolari di feudi, si oppongono al viceré e contrastano con decisione il suo intervento. Lo scontro coinvolge ben presto anche il capitolo diocesano e il tribunale dell'Inquisizione, di cui i membri della consortería erano familiari. Per mettere in cattiva luce il Cardona e costringerlo ad abbandonare l'inchiesta la fazione nobiliare coinvolge donna Maria Requesens, moglie del viceré, in un processo per stregoneria. Carlo V per salvare il cugino e diversi ministri regi finiti sotto accusa (Arquer, Ram, Ravaneda) è costretto ad intervenire di persona e a destituire il Visitatore generale.

Qualche tempo dopo il contrasto si sposta dalle aule del tribunale inquisitorio a quelle del Consiglio civico dove, dando voce alle lamentele del popolino che attribuiva alle eccessive esportazioni l'alto prezzo del grano, alcuni consiglieri denunciano le speculazioni commerciali e le collusioni dell'Inquisizione: alla quale, dopo queste denunce, viene tolta la gestione delle dogane.

La consortería feudal-commerciale di cui fanno parte gli Aymerich, i Torrellas, gli Çapata, gli Aragall farà però pagare cara ai Selles (una famiglia di commercianti a cui apparteneva il consigliere civico che aveva posto sotto accusa il potente gruppo d'affari) l'offesa subita. Malgrado l'intervento del viceré, il Selles viene bastonato e costretto a fuggire. L'ira dei nemici si scarica infine su uno dei suoi fratelli, che viene assassinato da uomini armati dentro il convento in cui si è rifugiato.

La gravità dei fatti induce infine Filippo II ad inviare il Visitatore generale Clavero, che indaga a lungo sui misfatti della consor-

«Impegnati a far figli»

Sigismondo Arquer, magistrato e letterato cagliaritano, è uno dei personaggi che sembrano incarnare, nella storia della sua vita e anche nella tragedia della sua morte, alcuni caratteri della intellettualità sarda durante il Cinquecento. La sua opera più famosa è il breve scritto, in latino, Sardiniae brevis historia et descriptio inserito nella Corographia di Sebastiano Münster. L'aver collaborato ad un'opera di cultura protestante, i duri giudizi sulla classe dirigente e in ispecie sul clero sardo, il suo coinvolgimento in una durissima contesa fra famiglie della nobiltà cagliaritana servirono ai suoi nemici per accusarlo come eretico davanti al tribunale dell'Inquisizione. Incarcerato a Toledo nel 1563 e a lungo processato e torturato, fu arso vivo nella stessa Toledo il 4 giugno 1571. Qui di seguito, nella traduzione italiana, uno dei brani «incriminati» della sua Brevis Historia.

Per quanto poi riguarda i costumi e il carattere dei Sardi, sappi che sono di fisico robusto, un po' selvaggi e abituati alla fatica, tranne alcuni dediti al lusso. Si interessano poco dello studio, molto di caccia. Molti esercitano la pastorizia, contenti dei cibi che offre la campagna e di sola acqua. Quelli che abitano nelle città e nei villaggi vivono in pace fra loro, accolgono benevolmente gli ospiti, trattano con cortesia. Vivono alla giornata, vestiti di poverissimi panni. Non fanno guerre né hanno molte armi. E, cosa notevole, non c'è, in un'isola così grande, un artigiano che fabbrichi spade, pugnali e altre armi, che fanno venire dall'Italia e dalla Spagna. [...] Alcuni hanno l'abitudine di sacrificare animali in onore di qualche santo, soprattutto di quelli venerati nelle chiese campestri, e nel giorno della loro festa li imbandiscono a banchetto. E se la famiglia non basta per consumare tutta la carne, invitano altri sinché nulla ne rimanga. Le femmine di campagna sono molto modeste nel vestire ed escludono ogni lusso; quelle di città, invece, hanno grandi ricchezze e le esibiscono con superbia.

I sacerdoti sono molto ignoranti, tanto che è difficile trovare in mezzo a loro, così come tra i frati, qualcuno che capisca il latino. Hanno concubine, e sono molto più impegnati a far figli che a leggere libri.

teria nobiliare e consente al sovrano di imprigionare i colpevoli e di ripristinare il rispetto delle leggi. Per evitare conflitti fra centri di potere il re trasferisce inoltre il tribunale dell'Inquisizione a Sassari, dove la nobiltà, il ceto mercantile e quelli professionali utilizzeranno ben presto le immunità di cui godono i familiari del Santo Uffizio per accrescere il proprio potere di influenza e facilitare l'ascesa sociale dei consanguinei.

Alla fine del lungo regno di Filippo II la Corona, sia pure con qualche difficoltà, appare tuttavia in grado di controllare gli ultimi conati di anarchismo feudale e le faide fra le consorterie urbane e di imporre regole di comportamento valide per tutti i ceti sociali.

Ai primi del Seicento, sfruttando abilmente alcune assoluzioni da nefandi delitti, la monarchia sospende alla nobiltà sarda il privilegio di essere giudicata da propri pari nelle cause criminali. Successivamente la Reale Udienza contesta il privilegio che autorizzava lo **Stamento** militare ad autoconvocarsi.

Diviso al suo interno da faide secolari e indebolito dalle rivalità insorte fra l'aristocrazia della capitale e quella sassarese (che aspirava ad una totale autonomia), il corpo nobiliare non appare più in grado di svolgere una incisiva politica di difesa cetuale né di impedire l'ingresso nello Stamento di persone di vile condizione.

Sfruttando le divisioni interne e le rivalità per il primato politico e religioso, insorte fra le città di Cagliari e di Sassari, la monarchia sottopone a più attenti controlli anche le amministrazioni civiche.

3. Chi governa le città

La costante presenza del viceré, del governatore e dei giudici della Reale Udienza all'elezione dei consiglieri civici e le promesse clientelari a chi si mostra disponibile ad eseguire la volontà regia modificano ben presto anche la selezione dei membri dei consigli civici, che appare dipendere, più che dagli accordi fra consorterie, dalle grazie della Corona. I ministri regi, avendo la pos-

sibilità di scegliere, all'interno delle terne proposte dal Consiglio, i candidati più idonei, sono infatti in grado di favorire quei personaggi che nella gestione degli affari della città o durante le Corti generali si sono mostrati più disponibili alle richieste della Corona e a quelle personali dei ministri più autorevoli. Malgrado le apparenze, la scalata alle cariche municipali è dunque riservata a pochi, si presenta irta di difficoltà e richiede tempo, denaro e capacità di intessere rapporti con tutti i ceti sociali. Alla carica di Consigliere capo e Consigliere secondo possono accedere solo i cavalieri, i dottori in diritto, i «cittadini onorati», e a quella di Consigliere terzo i «mercanti onorati». In tal modo fin oltre la metà del Seicento la maggioranza consiliare appare monopolio dei ceti più abbienti. Pur avendo sul piano della consistenza numerica un peso non superiore al 4-5%, il cavalierato, i dottori in diritto, i «mercanti onorati» a Cagliari e ad Alghero si spartiscono 30 seggi, mentre i piccoli commercianti, gli artigiani, i notai, che eleggono il quarto e il quinto consigliere, dispongono di soli 26 seggi, pur rappresentando una parte importante della popolazione cittadina. Anche nell'assegnazione degli uffici più ambiti le ordinazioni municipali riservano costantemente la carica di *Mostazaffo* e di *Padre d'Orfani* a chi ha servito come primo o secondo consigliere e quella di *Avvocato della città* ai 12 cavalieri e ai 12 dottori «insaccolati» (cioè ammessi al sorteggio) nelle prime due borse. Alla *ma mejana* e alla *ma menor* solo la carica di *clavario* dell'azienda frumentaria e altri uffici di minore importanza.

Tenendo conto di questo quadro, che delinea sia pure schematicamente le tensioni e gli interessi che attraversano i ceti sociali, sembra lecito affermare che fra il XIV e il XV secolo ha avuto maggiori possibilità di ascesa sociale chi ha potuto vantare ascendenze ispaniche.

Nella generalità dei casi la vendita del patrimonio della grande feudalità, l'assegnazione dei feudi appartenenti alle famiglie che si erano ribellate alla Corona (Doria, Malaspina, Cubello-Alagón), la

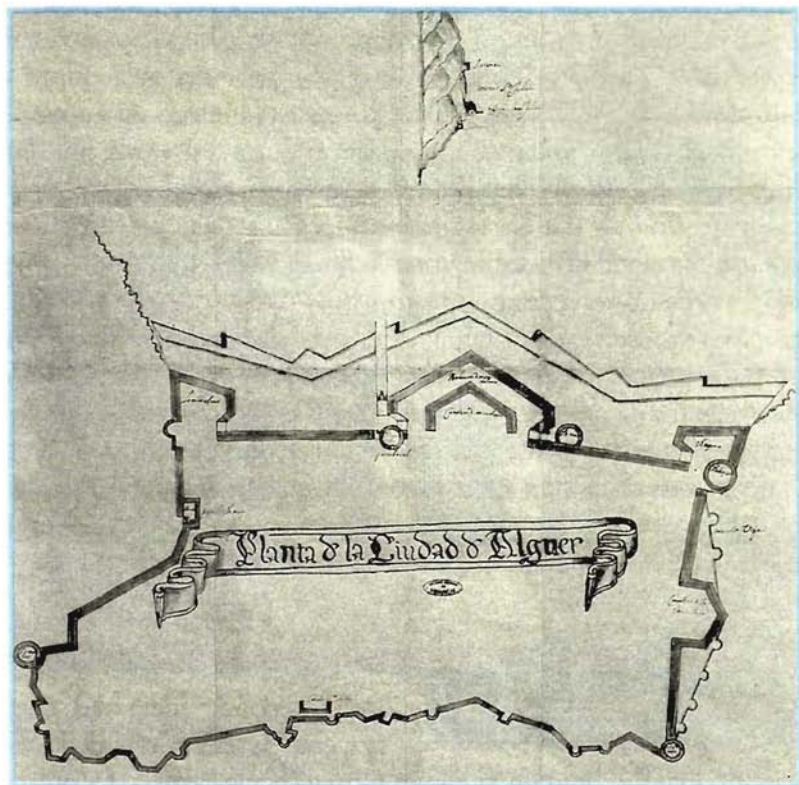


Fig. 11 Disegno delle fortificazioni di Algero eseguito nel 1625 dal Vivas.

Sin dalla sua nascita (primi decenni del 1100) Algero si presenta come una città-fortezza affacciata sul mare.

nomina a prestigiosi uffici o a cariche ecclesiastiche è andata a vantaggio degli eredi dei conquistatori.

La discendenza catalano-aragonese era tuttavia solo una delle condizioni. L'acquisizione di titoli e di uffici, tra '400 e '500, appare infatti strettamente correlata anche alle strategie adottate dall'intero gruppo familiare per inserirsi in qualche influente consor-

teria o goderne l'appoggio. L'assegnazione di cariche o di titoli avveniva infatti in un contesto caratterizzato da complicità e violenze a danno dei diretti concorrenti. Dopo la corsa all'acquisto di feudi, condotta a metà secolo dal ceto mercantile e da esperti in diritto (*letrados*), anche la concessione di titoli diventa più difficile perché il ceto nobiliare tende a serrare i ranghi e, per impedire a persone «di vile condizione» di fregiarsi della nobiltà, fa approvare, durante la celebrazione del **Parlamento** (1459, 1573, 1583), diversi provvedimenti restrittivi.

Sia per la scarsa disponibilità della Corona ad accrescere l'influenza esercitata da questo ceto sulla società civile, sia per le resistenze parlamentari ad ulteriori concessioni sia, infine, per l'assenza di candidati meritevoli, nel Regno di Sardegna i titoli di nobiltà concessi durante il Quattrocento sembrerebbero non superare il 12,5% del totale complessivo dei diplomi di cavalierato e nobiltà firmati dalla monarchia ispanica in tre secoli di dominio.

4. Vescovi e «letrados»

Nella seconda metà del Quattrocento le occasioni di ascesa sociale appaiono limitate anche in ambito ecclesiastico. La riforma delle diocesi, decretata dal papato su richiesta di Ferdinando il Cattolico, riduce da 18 a 7 il numero dei vescovi e dei capitoli, ma ne accresce notevolmente le rendite. Il vescovo Antonio Parragues de Castillejo, commentando questa situazione, sottolineava il fatto che nel regno gli uffici ecclesiastici più ambiti erano meno di una sessantina. La concessione di queste prebende, molte delle quali venivano tradizionalmente assegnate a membri delle più influenti famiglie feudali e del patriziato urbano, faceva nascere forti tensioni all'interno delle consorterie e attivava reti clientelari che coinvolgevano non solo i potentati nobiliari ma anche autorevoli personaggi della corte regia.

A prevalere sui candidati presentati e sostenuti dalle fazioni lo-



Fig. 12 Il duomo di Sassari, dedicato a san Nicola.

La chiesa è caratterizzata da una singolare fusione degli stili romanico, gotico e barocco coloniale spagnolo. La sua facciata secentesca, terminata agli inizi del Settecento, apparve ad Elio Vittorini «un grande fiore di pietra».

cali risultano tuttavia figure e personaggi che, mossi dalla fede e dall'impegno per lo studio, hanno frequentato il Collegio Romano o si sono laureati in teologia (i vescovi Bacallar, Alepus, Canyelles, Fara, Canopolo, Sanna). La fondazione, anche nell'isola, di collegi gesuitici (a Sassari e Cagliari, successivamente a Oliena e Nurri) e di seminari tridentini a Cagliari (1577), Alghero (1586) e Sassari (1593) offre, anche ai ceti urbani e rurali medio-inferiori, concrete opportunità di ascesa sociale. Soprattutto nella Sardegna set-

tentrionale, per l'impegno pastorale dei vescovi, molti parroci riescono a completare i loro studi di latino e teologia e a diventare titolari effettivi dell'ufficio.

Un altro fronte di scontri fra le consorzierie oligarchiche era la concessione o l'acquisto di cariche nell'amministrazione regia. Anche in questo caso le esigenze locali dovevano confrontarsi con carriere e clientele di personaggi residenti in altri regni, che avevano frequentato i più accreditati collegi delle Università ispaniche garantendosi potenti appoggi. Spesso i candidati sardi, anche quando riuscivano ad ottenere l'assenso del viceré e dei consiglieri regi, si scontravano con la mancanza di titoli di studio adeguati. L'assenza di questi ultimi vanificava infatti gli sforzi e le strategie degli aspiranti. Per questa ragione nel secondo Cinquecento le nuove norme introdotte dal Concilio di Trento e dal papato sull'assegnazione di prebende ed uffici, la richiesta di personale altamente specializzato per la Reale Udienza (supremo tribunale dell'isola) e per gli uffici del Procuratore reale e del Maestro razionale, l'agiatezza conquistata da avvocati e *letrados* inducono diverse famiglie ad inviare i propri figli in Italia e in Spagna per conseguire la laurea in teologia o in *utroque iure*. In tal modo diversi personaggi (Vico, Rosso, Sabater, Jaguarcho) conseguono elevati livelli di istruzione e iniziano un *cursus honorum* che li porterà, talvolta, ai vertici dell'amministrazione regia ed ecclesiastica.

5. Città e campagna: l'ascesa sociale

Meno irta di difficoltà appare la corsa alla gestione delle cariche urbane. Tuttavia l'insaccolazione, l'estrazione a sorte e le scelte fatte dagli ufficiali regi all'interno della terna dei candidati ostacolano e rendono problematica anche la carriera dei consiglieri civici. Per avere possibilità di successo, oltre a rilevanti mezzi finanziari e al prestigio sociale,

occorreva anche il sostegno delle consorterie legate all'amministrazione regia e una discreta dose di fortuna.

Per superare questi ostacoli il patriziato urbano mette in pratica diverse strategie. Giocando su tempi lunghi iscrive i propri membri nei vari registri di matricola, li fa inserire nelle borse del sorteggio, contratta con il viceré e i giudici della Reale Udienza la scelta delle terne. Questi compromessi inducono tuttavia le più autorevoli famiglie del patriziato urbano, alle quali non era più possibile gestire in forma esclusiva gli affari della città, ad attivare strategie matrimoniali e legami d'affari con la nobiltà feudale della quale amministrava i feudi, acquisendo il titolo di cittadini *honorats* e successivamente il cavalierato e la nobiltà. In tal modo nelle principali città dell'isola già a metà del Cinquecento si vanno delineando collusioni che vedono membri delle medesime famiglie creare legami trasversali ai tre *Stamenti* per gestire cariche civiche e uffici militari ed ecclesiastici.

La riforma dei consigli civici costringe ad organizzarsi in forma più aperta non solo il patriziato ma anche i ceti medio-inferiori chiamati ad eleggere il quarto e il quinto consigliere. I notai, i chirurghi e gli artigiani, per poter contare di più nella vita della città, si organizzano in *gremi* e affidano ai loro rappresentanti la tutela degli interessi professionali e la vigilanza su quelli civici. Anche all'interno di questi gruppi si introducono dunque gerarchie, procedure, funzioni che estendono ulteriormente la scala sociale.

Nelle campagne il forte controllo esercitato dal baronato limita ancora le possibilità di ascesa sociale dei possidenti e dei ricchi allevatori. Tuttavia l'approvazione, durante il regno di Filippo II, di norme meno restrittive sul commercio dei grani, la riserva di una parte delle licenze di esportazione ai produttori, la sottoscrizione con la feudalità di patti che affidano a delegati eletti dalle comunità la gestione e la ripartizione delle terre comuni o i servizi fiscali o militari richiesti dalla Corona o dal feudatario, l'acquisizione di *status* privilegiati come familiari dell'Inquisizione o di combattenti al servizio del proprio signore sul fronte antiarabo

o su quello delle Fiandre consentono loro di acquisire riconoscimenti e privilegi.

Anche nelle campagne si rileva insomma la presenza di ceti che (sia pure con limitata autonomia) svolgono una importante funzione di mediazione politica, fiscale, economica fra le comunità di villaggio e i gangli vitali del potere regio, feudale ed ecclesiastico.

Se i ceti urbani si servono delle difficoltà economiche della feudalità o della Corona per aprire qualche varco nei serrati ranghi dello Stamento nobiliare, nelle campagne il prestigio sociale si acquisisce per le concessioni fatte dalla Corona o dal baronato a chi ha servito con onore. Anche in Sardegna la guerra e la gestione delle entrate fiscali e del commercio dei cereali offrono dunque insperate occasioni di crescita e di arricchimento ad individui e famiglie. Il dinamismo sociale che si nota nella seconda metà del Cinquecento è evidenziato dal consistente numero di titoli nobiliari concessi dalla Corona. Essi risultano infatti in numero quasi doppio rispetto a quelli concessi nel secolo precedente e rappresentano il 27,5% dei diplomi di nobiltà elargiti dalla monarchia ispanica nei tre secoli di dominio.

6. La carriera ecclesiastica

La favorevole congiuntura economica che caratterizza i primi decenni del Seicento, la presenza di un ramificato sistema clientelare in grado di offrire a chi ne aveva le qualità un'adeguata collocazione nella società, la concessione al collegio gesuitico di Sassari del privilegio di graduare gli allievi con la laurea in teologia e filosofia (1612) e la fondazione dell'Università di Cagliari (1626) consentono al ceto curiale, a quelli professionali, ai commercianti, a molti possidenti e allevatori coinvolti nell'intermediazione commerciale e nella gestione di cariche pubbliche, di continuare la scalata sociale avviando i loro figli agli studi universitari.

Nell'ambito di queste strategie la carriera ecclesiastica, per le

possibilità che potenzialmente era in grado di offrire, risulta preferita dai ceti medio-inferiori. La Chiesa della Controriforma reclutava infatti i propri ministri in tutti i ceti sociali, ma imponeva norme di selezione che privilegiavano il livello culturale, la moralità e l'impegno pastorale del candidato. Per acquisire la titolarità di una parrocchia rurale, che forniva rendite assai limitate (150-200 lire) ma garantiva ai titolari e alle loro famiglie ruoli di prestigio all'interno della comunità, era sufficiente la frequenza delle scuole di grammatica e una mediocre conoscenza del latino. Gli aspiranti ad uffici di rilievo (rettorie, canonicati, abati, vescovi) dovevano frequentare invece il seminario e laurearsi in uno dei collegi pontifici o nelle Università regie.

Nell'ambito delle strategie adottate da questi ceti urbani e rurali la carriera ecclesiastica di uno dei figli appare come una tappa intermedia. Essa accresceva la credibilità e l'autorevolezza della famiglia, ne favoriva le alleanze e con l'utilizzazione di una parte delle rendite e le esenzioni fiscali sul patrimonio consentiva al gruppo familiare di accumulare le risorse finanziarie necessarie a consolidarne ulteriormente la posizione sociale e, nei casi più fortunati, ad acquisire un titolo di cavalierato o la nobiltà.

Per l'influenza politica che erano in grado di esercitare e il reddito di cui disponevano, i rettori, i canonici, i vescovi erano in grado di mantenere agli studi uno o più consanguinei, di inserirli nell'amministrazione regia o feudale e di chiedere ed ottenere per loro, in sede parlamentare, il cavalierato o la nobiltà.

A metà Seicento, sebbene l'epidemia di peste (1652-1657) avesse falciato decine di migliaia di uomini e decurtato anche le rendite ecclesiastiche, 150 parroci e rettori dispongono di entrate comprese fra 100 e 300 ducati, 55 godono di rendite comprese fra 400 e 600 ducati, 60 canonici si spartiscono redditi compresi fra 1000 e 2000 ducati e alcuni vescovi godono di entrate di gran lunga maggiori.

Se si considera che la maggior parte degli uffici regi e feudali nel primo Seicento non rendono ai loro titolari più di 100 o 200

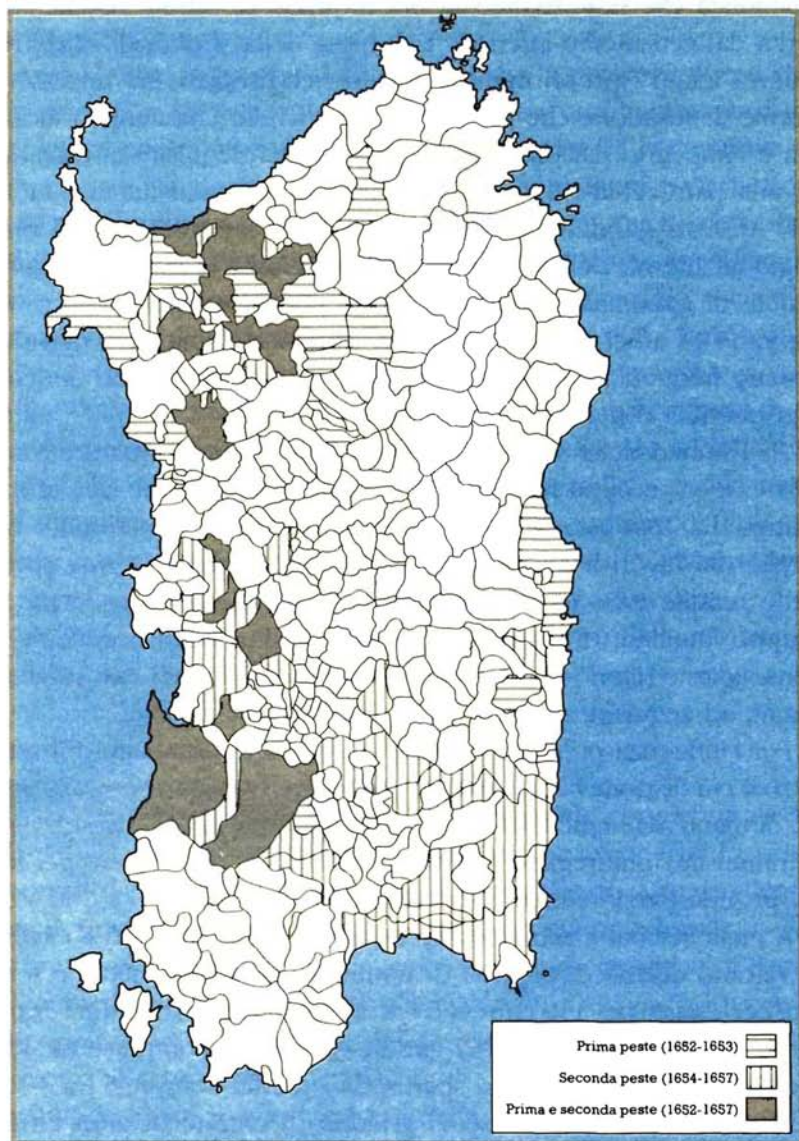


Fig. 13 La grande peste, 1652-1657 (elaborazione di B. Anatra).

ducato ci si rende conto del rilievo che le rendite ecclesiastiche hanno svolto nelle strategie di ascesa sociale di molte famiglie. La disponibilità anche parziale e indiretta di somme così rilevanti poteva consentire ai consanguinei di acquistare terre, bestiame ed uffici, di appaltare l'esazione dei tributi fiscali e delle decime, di prestare denaro ad usura accumulando in tempi brevi ingenti patrimoni. Per garantire al parentado la continuità di queste rendite, ancora a metà Seicento, si rilevano, da parte di canonici, rettori e semplici parroci, manovre volte a favorire i propri nipoti al fine di consentire loro di acquisire gli ambiti uffici.

L'ascesa agli alti gradi della gerarchia ecclesiale è frutto invece di accorte strategie che richiedono il coinvolgimento dell'alto clero ispanico, dei ministri e del viceré e di autorevoli rappresentanti dell'aristocrazia di corte. Per antica consuetudine la monarchia era infatti solita riservare i vescovadi più prestigiosi a candidati spagnoli e quelli minori (Alghero, Bosa, Sassari, Oristano) ai sardi. Le nomine venivano effettuate dopo un attento esame delle qualità dei candidati, del loro impegno ecclesiale, dell'influenza e del seguito della famiglia d'origine e, soprattutto, della fedeltà manifestata alla Corona appoggiando, in sede parlamentare, le proposte politiche del viceré.

7. Diventare nobili

Pur permettendo anche a persone di umili origini di accedere alle più alte cariche, la carriera ecclesiastica non garantiva la permanenza di *status*. Essa si concludeva infatti con la morte del titolare del beneficio. L'obiettivo centrale della scalata sociale dei gruppi parentali non poteva dunque essere che l'acquisizione della nobiltà. Solo questo titolo poteva essere infatti trasmesso agli eredi unitamente ai privilegi che esso assicurava. A tal fine, nel Seicento, le famiglie che intendono accrescere il proprio prestigio

indirizzano i loro sforzi all'acquisizione di quelle qualità che possono favorire l'accesso allo Stamento militare.

Il **Parlamento** celebrato nel 1603 dal viceré d'Elda e quello del 1614 presieduto dal viceré Gandía sembrano confermare la tradizionale politica regia di promozione selettiva. Gli uffici pubblici più importanti e delicati, le magistrature della Reale Udienza, i vescovadi vengono assegnati a chi gode di appoggi influenti e presenta le qualità professionali richieste. L'assegnazione dei titoli di cavalierato e nobiltà sembra premiare invece l'appartenenza a catene clientelari gestite da quelle grandi famiglie dell'aristocrazia ispanica che sostengono la *privanza* (cioè il governo) del duca di Lerma.

La situazione muta radicalmente con la svolta politica imposta nel 1621 dal conte-duca de Olivares, che per mantenere alto il prestigio della Spagna in Europa e sostenere un prolungato sforzo militare chiede anche al Parlamento sardo un rilevante contributo finanziario. Nel 1624 il viceré Vivas, vista l'opposizione della feudalità, delle oligarchie urbane e del clero della Sardegna meridionale a progetti che la monarchia non intendeva contrattare con i ceti privilegiati, si allea con la nobiltà e il clero della Sardegna settentrionale promettendo loro titoli, privilegi e un'ampia autonomia di governo. Inoltre per avere i voti necessari convoca a corte anche notabili privi di titolo e di qualità. Il tentativo del viceré di preconstituire una maggioranza favorevole al sovrano avvantaggia alcuni ceti rurali nobilitandoli d'imperio, ma crea una profonda spaccatura politica fra i ceti privilegiati del Nord e quelli del Sud dell'isola che fa fallire il Parlamento e con esso gli ambiziosi progetti della Corona.

Due anni più tardi (1626) il viceré Bayona, facendo leva sulla necessità di unire le forze militari dei vari regni per difendere i territori della Corona, invasi o minacciati dagli eserciti nemici, riesce a coinvolgere in questa politica non solo l'aristocrazia feudale, ansiosa di ottenere il perdono regio, ma anche quei gruppi di potere che, pur disponendo di consistenti ricchezze, per le resi-

stenze cetuali non erano ancora riusciti ad inserirsi all'interno dell'élite dirigente del regno e ad acquisirne i privilegi.

L'ampio consenso ottenuto nelle riunioni parlamentari del 1626 e del 1632, durante le quali i ceti privilegiati votano il più rilevante donativo mai concesso alla Corona, risulta contrattato con una capillare azione promozionale e politica che impegna per diversi mesi i più autorevoli rappresentanti della fazione olivaresiana. La corrispondenza fra la Corona e il viceré offre al riguardo significativi elementi di valutazione. Il prestigio sociale e la ricchezza restano ancora fra i criteri di base della selezione nobiliare, ma ciò che ora conta di più per la monarchia, impegnata in una disastrosa guerra con la Francia, è la disponibilità economica e politica degli aspiranti a sostenere la *Unión de armas*. In tal modo il viceré Bayona, che nel Regno di Sardegna funge da referente unico del partito olivaresiano, riesce a scardinare i tradizionali rapporti clientelari fra baronato e ufficialità feudale, alto e basso clero, giurati e consiglieri civici, chiamati tutti a dar prova della loro fedeltà.

Nei confronti dei sostenitori della politica della *Unión* la disponibilità del conte-duca, ministro di Filippo IV, è massima. Alla nobiltà, coinvolta nella politica bellicista, viene concesso nuovamente il privilegio di autoconvocarsi, alla città di Cagliari la Corona cede la giurisdizione civile, al clero riconosce il diritto di libera esportazione delle decime. Il sovrano risponde positivamente anche sulla spinosa questione della riserva degli uffici ai *naturales* del regno, affidando alla nobiltà sarda tutte le cariche militari del *tercio* che il regno ha contribuito ad armare. Anche il clero, sia pure temporaneamente, vedrà per la prima volta assegnate a sudditi sardi tutte le cariche vescovili. Con qualche rara eccezione questo principio verrà rispettato anche nell'ambito dell'amministrazione regia.

Tutti i ceti sociali che hanno contribuito a votare i rilevanti aiuti finanziari dati dal regno o si sono offerti come ufficiali del *tercio* si vedranno dunque ricompensati con l'assegnazione di prebende ed uffici. Già prima della convocazione del Parlamento del 1632 la monarchia si mostra particolarmente generosa nella

Tab. 1 Titoli di nobiltà concessi dalla Corona.

	1626	1629	Totale
Cavalierati	21	53	74
Nobiltà	17	35	52
Totale	38	88	126

concessione di titoli di cavalierato e di nobiltà. A trarne vantaggio sono soprattutto i *letrados*, i consiglieri civici, gli speculatori ed esportatori di grano, i commercianti, i collettori di decime, i parenti di prelati e canonici convocati per i due Parlamenti (1626 e 1632), i grandi allevatori di bestiame. Aprendo le porte dello Stamento militare a queste nuove forze, tutte militanti nel partito olivaresiano, il viceré Bayona sconvolge i rapporti fra vecchia e nuova nobiltà riducendo il peso che la feudalità aveva fino ad allora avuto in sede parlamentare.

Nel 1642 il viceré Avellano, riconvocato il Parlamento, si servirà della collaudata politica di concessioni clientelari per ottenere la conferma del donativo.

8. La crisi della feudalità

La generosità del sovrano si scontra tuttavia con la crescente resistenza dei ceti che chiedono ulteriori esenzioni fiscali, la fine del monopolio sulle esportazioni dei cereali e la riserva ai Sardi di tutti gli impieghi. Nel quarto e quinto decennio del Seicento l'aristocrazia, dopo essersi fortemente indebitata per finanziare le imprese belliche della Corona, è all'affannosa ricerca di incarichi con i quali mantenersi dignitosamente. In difficoltà appare anche il clero, che ha dovuto forzosamente offrire al tesoro regio una parte consistente delle sue entrate. Anche i ceti professiona-

**Quel banchetto
a Mamoiada**

Della Sardegna degli inizi del Seicento ci ha lasciato

una vivida descrizione il visitador general Martin Carrillo, un prelado spagnolo di rango, mandato da Filippo III in Sardegna nel 1610 per una delle rituali «visite» di controllo dell'amministrazione regia e della situazione generale. Della sua ampia Relacion al Rey Don Philipe Nuestro señor diamo qui sotto, in traduzione, un brevissimo cenno, interessante per le curiose notizie che riporta.

La gente di campagna, siccome ha grano sufficiente per mangiare e un poco di bestiame, non si cura di averne di più, né di lavorare: e questo è male vecchio e molto antico.

Di qui alcuni autori hanno tratto lo spunto per dire che i Sardi sono di carnagione scura, di costumi rozzi e selvaggi, che mangiano e bevono fortemente e che vestono molto poveramente. Tutti questi autori si ingannano, e non hanno visto la Sardegna, come l'ho vista io, per poterne riferire veritieramente. Perché il loro colorito è bianco e rosato, né più né meno come quello dei Castigliani, gli uomini hanno un fisico ben proporzionato, sono molto educati nel tratto e nel vestire, soprattutto nelle città maggiori, ma anche nei villaggi c'è pulizia e ordine. Mangiano e bevono con molta misura, e un banchetto vi può essere splendido e ricco come a Madrid.

In occasione della festa per una prima messa, alla quale era invitato anche l'arcivescovo di Oristano monsignor Canopolo, se ne fece uno straordinario per abbondanza e varietà di cibo: consumarono 22 vacche, 26 vitelli, 28 tra cacciagione, caprioli e cinghiali, 750 agnelli grandi, 300 tra capretti e agnellini, 600 galline, 65 pani di zucchero, 50 libbre di peperoni, chiodi di garofano e zafferano, 280 starelli di pani, un quintale di riso, un quintale di datteri, 5000 uova, 50 piatti di mangiar bianco, 25 botti grandi di diversi vini, molti dolci, più di 3000 pesci grandi e piccoli: e al banchetto (che era in onore del futuro parroco di Mamoiada dottor Antiocho Marcello) parteciparono più di duemilacinquecento invitati.

li, mercantili e artigianali devono fare i conti con la contrazione delle entrate e una inflazione crescente.

La guerra fa sentire i suoi pesanti effetti anche nelle campagne, dove una spietata fiscalità e il basso prezzo del grano imposto dai monopolisti per un verso accentua l'indebitamento dei piccoli produttori e per l'altro favorisce rapidi arricchimenti. Il crescente malessere sociale trova espressione in forme di banditismo rurale ma anche nella ripresa delle faide fra ceti privilegiati.

La vecchia nobiltà si lamenta per l'inflazione di titoli. La monarchia, facendo entrare nello Stamento militare anche allevatori, possidenti e praticanti «le arti meccaniche e il commercio», ha finito con lo sminuire il prestigio del corpo militare. Alle famiglie di più antico lignaggio non resta che accentuare il fossato che le divide dai nuovi arrivati, chiedendo prestigiosi riconoscimenti (abiti militari, marchesati, ducati) o l'inserimento fra i *grandes* di Spagna.

Anche quei ceti sociali che tentano di forzare i tempi dell'ascesa sociale appaiono insoddisfatti dei risultati raggiunti. I sacrifici sostenuti per mantenere i figli agli studi nelle Università del regno o in quelle ispaniche e il sangue versato in battaglia per la Corona non hanno ricevuto riconoscimenti adeguati. I laureati che chiedono di essere sistemati nelle varie amministrazioni (il regno, a metà Seicento, può vantare più di 300 laureati) e i nobili alla ricerca di incarichi negli eserciti della monarchia superano infatti di gran lunga il numero di posti disponibili. Anche chi è riuscito ad inserirsi negli apparati amministrativi regi, feudali ed ecclesiastici, a causa del marasma finanziario in cui versano le casse delle città e la tesoreria del regno deve attendere per mesi il pagamento del salario.

L'insoddisfazione di tutti i ceti sociali diventa sempre più palese e si esprime con una crescente resistenza al pagamento del donativo. La peste, giunta in Sardegna agli inizi del 1652, accentua lo stato di crisi in cui versano i ceti privilegiati poiché, falciando decine di migliaia di uomini (nella città di Sassari ne muoiono più di 15 mila), riduce le rendite feudali ed ecclesiastiche e sconvolge l'intero ordine sociale. Insoddisfatti per il ruolo margi-

nale in cui la crisi economica li ha cacciati, i più autorevoli rappresentanti della feudalità, sia in sede parlamentare che nella società civile, si mettono a capo di un partito che per difendere gli interessi del regno chiede la riduzione del donativo regio, l'istituzione di una magistratura delegata a tutelare i privilegi del regno, la liberalizzazione dell'esportazione cerealicola: ma così facendo essi si troveranno di fronte alla crescente ostilità della monarchia.

L'assassino del viceré Camarasa, che durante la celebrazione delle Corti si era opposto, con decisione, alle richieste della fazione nobiliare, indurrà la Corona ad usare il pugno di ferro contro i congiurati e a condannare a morte i più autorevoli rappresentanti dell'aristocrazia sarda.

Indebolita dalla crisi politica e dall'ostilità della monarchia, la vecchia aristocrazia tenderà a rinchiudersi in se stessa rinunciando a quel ruolo primario che per secoli aveva preteso di svolgere.

L'epidemia di peste e l'emarginazione della feudalità apre nuovi scenari anche nelle città e nei villaggi. A causa della mancanza di braccia e della disponibilità di terre si crea una forte mobilità sociale che stimola l'iniziativa di nuovi ceti rurali e urbani. A fine Seicento prende avvio così un nuovo ciclo sociale ed economico, che appare però condizionato e, in parte, vanificato dalla progressiva emarginazione del Regno di Sardegna dai grandi circuiti commerciali mediterranei.

4

Il lungo feudalesimo

1. Conquista aragonese e crisi delle comunità rurali

La conquista aragonese e la progressiva affermazione del nuovo potere (1323-1479) introducono

in Sardegna profondi mutamenti nei tradizionali assetti politico-istituzionali, economico-sociali, fiscali e nella geografia degli insediamenti rurali.

È un periodo che proietta l'immagine di un'isola irrequieta e convulsa, continuamente scossa da crisi di varia natura e intensità. Così alle morti e alle rovine della guerra si intrecciano gli sconvolgimenti causati dalle periodiche pestilenze, che non risparmiano il continente europeo e che concorrono a ridisegnare quadri politici, civili ed ambientali.

Nell'isola, poi, il ricorso da parte aragonese all'infeudazione dei territori conquistati, che risponde all'esigenza di dotare il regno di un organico e capillare sistema di governo, dà luogo allo sviluppo di una fitta maglia di feudi, paragonabili a piccole «entità statuali» autonome, con propria giurisdizione civile e criminale, ed affidati a singole famiglie sotto il rigido controllo della Corona. Il che, nel corso del Trecento e del Quattrocento, produrrà la frantumazione istituzionale del territorio.

Contestualmente si assiste anche ad una progressiva ma irre-

versibile modificazione del quadro insediativo rurale. Le campagne si spopolano e i centri più deboli vengono abbandonati in quanto con l'estendersi ed il consolidarsi di un sistema politico-istituzionale fortemente accentrato e ad economia chiusa, come è il sistema feudale, le popolazioni, non avendo più interesse a produrre per un mercato esterno, si rifugiano nei centri più grossi, che offrono una maggiore protezione.

L'abbandono dei villaggi, anche se non sempre definitivo, viene accentuato dal sistema fiscale adottato dagli Aragonesi, imperniato sulla conservazione del contingente tributario inizialmente stabilito, che se da un lato garantisce al feudatario entrate quasi sempre stabili e sicure, dall'altro si ripercuote in maniera esasperata sui singoli abitanti nel momento in cui, per i motivi più disparati, come pestilenze o carestie, si registra un calo demografico, in quanto ad esso non si accompagna una contestuale riduzione del cespite tributario. Al contrario, siccome la comunità era responsabile *in solidum*, cioè nella sua totalità, nei confronti del fisco baronale, i singoli abitanti venivano sottoposti a prelievi insostenibili. Chiaro, quindi, che questo meccanismo perverso, che non era regolato sul numero complessivo degli abitanti e non teneva conto delle reali capacità contributive del singolo, ricadeva in maniera devastante proprio sui piccoli centri, specialmente nei momenti di crisi o di grave congiuntura.

L'unica via per sfuggire a questo fiscalismo squilibrato era rifugiarsi nei centri demograficamente più consistenti, dove maggiori si presentavano le difese contro questo meccanismo fiscale iugulatorio.

Nella seconda metà del Trecento e nel corso del Quattrocento si assiste pertanto ad un massiccio movimento migratorio della popolazione sparsa che tende a stabilirsi nei centri abitati più grossi.

L'abbandono dei piccoli centri rurali sparsi causava conseguenze rovinose sullo sviluppo dell'agricoltura perché, in un simile contesto, venivano a cadere anche gli stimoli per incrementare la produzione. L'aumentata distanza dei centri abitati dalle terre arative,

la necessità di impiegare un tempo maggiore per raggiungere i fondi e l'impossibilità di un'assidua sorveglianza dei seminati per evitare l'invasione del bestiame avviavano una fase di recessione nello sviluppo dell'agricoltura cui seguì un decisivo crollo della produzione cerealicola. Vaste estensioni di terra arativa, specie quelle più distanti, furono abbandonate al pascolo, altre per l'interrotta manutenzione dei sistemi di scolo delle acque piovane si impaludarono, altre ancora si imboschirono di macchia mediterranea.

Su di esse si insedia l'attività pastorale legata soprattutto all'allevamento brado di ovini, caprini e suini. L'assedio delle greggi erranti costringe la già debilitata popolazione residente a raccogliersi in una maglia più rada ma meno instabile e più sicura di abitati.

Il fenomeno risulta alquanto diffuso e concentrato in un periodo relativamente breve, che coincide grosso modo con quello della conquista aragonese.

Tra il 1324 ed il 1485, e questo è un dato assai significativo, gli abbandoni riguardano per il 59,7% centri di area agricola (Campidano di Cagliari e d'Oristano, Trexenta, Marmilla, Sassari); il 21,1% villaggi agro-pastorali dell'interno e della costa, e soltanto il 19,2% abitati a dominante pastorale (Barbagia, Nuorese, Parte Valenza). Analogamente nei villaggi del centro pastorale e montano si registra un calo, tra il 1324 ed il 1359, del 21% soltanto, a fronte del 62% delle aree a dominante cerealicola. Anche la ripresa del popolamento, valutata per l'anno 1485 rispetto al 1359, si presenta più robusta nei centri pastorali che in quelli agricoli. La campagna, inoltre, sul piano della dinamica demografica perde il confronto anche con le città che, sempre tra il 1359 ed il 1485, incrementano i propri abitanti del 135% a fronte di un suo 38%. In realtà, quindi, al culmine della ristrutturazione demografica dell'isola – alla fine del periodo catalano-aragonese – essa si trova ad essere più pastorale e più urbana.

Gli indizi del ritorno al pascolo di vasti territori un tempo coltivati e destinati alle *habitationes* o *bidazzones* di villaggi e di aziende padronali nella prima età aragonese sono assai numero-



Fig. 14 Caratteristica «pinneta» pastorale nei monti di Baunei.

Le forme arcaiche dell'allevamento costringevano i pastori a vivere lontani dalle loro case, nel silenzio desolato delle campagne, per molti mesi all'anno.

si. Segni distintivi e inconfondibili di questo paesaggio sono l'impronta ancora visibile negli spazi deserti di arativi, vigne ed orti, la miriade di chiesette campestri e delle corti signorili diroccate; i toponimi che richiamano luoghi e territori un tempo frequentati ed in seguito abbandonati.

La cattura del territorio, debolmente controllato e progressivamente abbandonato dall'agricoltura, si realizza viceversa da parte della pastorizia attraverso una larga maglia, caratterizzata da *cussorjas* abitate e controllate da pastori armati, che molto spes-

so conducono bestiame non proprio, ma appartenente a grossi armentari o agli stessi nuovi signori feudali.

È in questo contesto storico che matura e si consolida la *vocazione pastorale della feudalità*, che tende ad imprimere un segno violento e prevaricatore alla vita delle campagne.

Il punto cruciale dello scontro fra pastori e contadini sarà proprio il «limite mobile» di demarcazione fra area agricola e area del pascolo. Per tutta l'età moderna questo rapporto conflittuale alimenterà inimicizie, culminanti in scontri violenti, con distruzione dei seminati, danneggiamento del bestiame e sovente con omicidi.

In questo processo di redistribuzione della popolazione a trarne i maggiori vantaggi è soprattutto l'elemento pastorale.

D'altra parte lo sviluppo del settore dell'allevamento era incentivato dalla stessa politica baronale, in quanto questo comparto assicurava entrate tributarie più certe, e nel contempo non minava l'estensione del demanio feudale, minacciato invece dall'espansione dell'agricoltura.

La pastorizia brada e il sistema di alternanza colturale della *bidazzione* costituivano un grosso ostacolo sia allo sviluppo della proprietà privata della terra, il cui sfruttamento era assoggettato a rigide norme comunitarie, sia allo sviluppo di una dinamica sociale e cetuale all'interno del feudo.

Oltretutto, il sistema politico-istituzionale introdotto col feudo, che come abbiamo già sottolineato costituiva una cellula giurisdizionale autonoma, ben definita e chiusa, poneva seri ostacoli alla stessa mobilità delle persone verso altri territori. Chi infatti si trasferiva in altro feudo perdeva tutti i beni posseduti in quello d'origine, mentre chi coltivava terreni in una giurisdizione diversa da quella di residenza era soggetto al pagamento di insopportabili tributi terratici che ne scoraggiavano la mobilità.

Il passaggio pertanto da un sistema politico-economico di tipo «comunale», affermatosi con la presenza pisana, che stimolava l'iniziativa privata e la libera circolazione delle merci, a quello ad

economia chiusa, proprio del sistema feudale, introduce su queste aree un irreversibile processo di recessione complessiva.

Agli inizi del XV secolo, quando gli Arborensi si ritirarono dalla gran parte dei territori dell'ex-giudicato di Cagliari, il vecchio sistema feudale sembrò riprendere vigore, rigenerato dal ritorno dei vecchi feudatari sui territori liberati e dall'insediamento di nuovi concessionari.

2. Presa signorile e pattismo rurale

Con il regno di Alfonso il Magnanimo, in un quadro di stabilità politica, veniva avviato un *robusto processo di rifeudalizzazione* dell'isola per favorirvi il radicarsi di una duratura presa signorile e consolidarvi in tal modo il potere della Corona.

Tra il 1420 ed il 1440 si assiste alla concessione, da parte del sovrano, del «mero e misto imperio» a tutti i feudatari, cioè il riconoscimento della pienezza dei poteri giurisdizionali di primo grado, sia nel campo civile che in quello criminale. Il che alimenta una strenua competizione tra i baroni per la rincorsa ai livelli superiori di potere e di prestigio personale e cetuale, per cui si assiste alla trasformazione di molti feudi in allodi, cioè in feudi liberi da gravami e pienamente disponibili. L'allodiazione significava, infatti, l'acquisizione di notevoli vantaggi, sia sul piano giurisdizionale che su quello economico-fiscale: il territorio concesso veniva a trovarsi liberato da qualsiasi vincolo e passava in piena proprietà del feudatario, il quale ne poteva disporre senza limitazione alcuna.

L'allodiazione, inoltre, riconosceva al feudatario la pienezza della giurisdizione di primo e di secondo grado in campo civile e criminale e la totale autonomia nell'imporre e riscuotere tributi di qualsiasi natura. Si vedeva riconosciuta anche la possibilità di disporre del feudo a fini patrimoniali ed ereditari con l'estensione del diritto di successione alle figlie femmine ed ai loro discendenti,

assicurando così continuità alla famiglia nel possesso del feudo. D'ora in avanti, inoltre, avrebbe direttamente gestito la materia fiscale e impositiva, pur con dei limiti richiamati dal sovrano. Oltre a ciò non sarebbe stato più tenuto a chiedere al sovrano il rinnovo dell'investitura.

Gli abitanti dei villaggi infeudati, divenuti vassalli a tutti gli effetti, venivano all'opposto privati del diritto di presentare ricorso al re o ai suoi ufficiali per abusi e aggravi subiti a causa del comportamento dei feudatari.

In realtà, attraverso l'allodiazione, i feudatari si venivano a trovare in una condizione di massima autonomia giurisdizionale all'interno dei propri feudi e nel rapporto con i sudditi, anche se non cadeva il vincolo personale nei confronti del sovrano, che derivava dal giuramento di fedeltà fatto all'atto dell'investitura.

Nel processo di ristrutturazione feudale del territorio, che poté compiersi grazie ad un equilibrato temperamento tra vecchia e recente feudalità, venivano a mutare profondamente anche i tradizionali rapporti istituzionali tra baroni e comunità.

Infatti, a partire dal Parlamento celebrato da Alfonso il Magnanimo nel 1421, che sanziona di fatto il principio pattista fra ceti privilegiati e Corona in un rapporto di reciprocità che si instaura tra il signore e il suo fedele, questo tende a sua volta a riverberarsi verso il basso nel rapporto tra il feudatario e i suoi vassalli.

Il che si traduce nella tendenza baronale, soprattutto nella prima metà del Quattrocento, a stipulare contratti collettivi per la trasformazione e lo sfruttamento di un territorio abbandonato negli anni precedenti o debole sul piano della consistenza demografica.

Per rafforzare la presa sui territori di concessione, non sempre dotati di una popolazione sufficiente a sfruttarne interamente le risorse produttive, i baroni, nella competizione per il controllo della terra e degli uomini, seguono la via non nuova della concessione di franchigie, più o meno generose, a vassalli vecchi e nuovi.

L'obiettivo di fondo è quello di attirare gente da altri feudi e di far rientrare quanti avevano abbandonato il distretto d'origine.

La cerimonia della presa di possesso del feudo

Uno dei momenti più significativi dell'investitura feudale era quello relativo alla presa

di possesso del feudo da parte del feudatario. Delle formalità della cerimonia si dava precisa notizia nella carta d'investitura, redatta da un notaio abilitato, alla presenza di più testimoni e con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i vassalli che dovevano entrare sotto il dominio del nuovo signore.

Il cerimoniale, per quanto presentasse varianti da feudo a feudo, si atteneva rigorosamente ai canoni della tradizione feudale, per cui si può affermare che il complesso di regole e formule adottate corrispondeva a una prassi diffusa in maniera quasi uniforme in tutto il regno.

All'atto dell'investitura l'incaricato regio, o chi per esso, accompagnava colui che doveva essere investito nelle terre che erano oggetto della concessione; talora lo faceva girare attorno ad esse, indicandone i confini, oppure glielne mostrava da un luogo elevato. Raccoglieva poi un pugno di terra e di pietruzze che poneva nelle mani dell'investiando, e nello stesso tempo in nome del re imponeva ai vassalli presenti di riconoscerlo per loro signore e di promettere di obbedirgli in tutto e per tutto.

L'investiando (che era oramai investito), per manifestare l'acquisto del dominio del territorio che gli era stato concesso, spargeva qua e là la terra e le pietruzze. Se poi nel territorio c'erano fonti, pozzi o corsi d'acqua la tradizione del possesso poteva essere simboleggiata dalla consegna di un bicchier d'acqua da parte dell'incaricato regio; se c'erano *tanche*, cioè terre chiuse, oliveti, vigneti, ecc., la consegna di altrettante zolle di terra, di ramoscelli d'ulivo, di vite, ecc. esprimeva l'immissione nel loro possesso.

L'immissione nel possesso dei diritti giurisdizionali richiedeva altri simboli speciali. Il più semplice consisteva nella rimozione dei *ministri di giustizia* in carica e nella loro rielezione. Con atti più materiali si esprimeva invece il possesso della giurisdizione, specialmente penale, quando questa era conferita: il concessionario del feudo (o il suo procuratore inviato a ricevere l'investitura) faceva rizzare una forca e vi appendeva un ramo; l'ufficiale regio

gli consegnava una spada sguainata, come simbolo appunto della giurisdizione penale, ed egli lo troncava con un secco fendente. I vassalli presenti in rappresentanza della comunità promettevano nello stesso tempo di essere fedeli al nuovo signore e di riconoscergli i tributi e le prestazioni d'opera fino ad allora riservati al re o al suo predecessore.

Nel feudo di Mara Arbarey, l'odierna Villamar, per sanzionare il riconoscimento dell'esercizio della giurisdizione penale alla persona del nuovo signore, sulla forca veniva appeso un gallo vivo, al quale veniva reciso il collo. La cerimonia è descritta in un atto notarile del 9 giugno 1754, ora conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari (*Regio Demanio*, cart. 54, «Presa di possesso della villa di Mara Arbarey»): «...*Insiendo en la sobredicha posesión el memorado Procurador ha mandado à todos los Ministros de justicia ya expressados paraque hiessen plantar luego dos troncos en forma de borca, y habiendolo assì becho en la Plassa de corte, que es la mesma del Señor, se mandó colgar en aquella un gallo, al qual se le ha cortado el cuello por el antedicho Baupista Piras ministro de dicha Villa, mediante un cuchillo...*». («Continuando nella detta cerimonia della presa di possesso del feudo il sunnominato Procuratore ordina ai ministri di giustizia che innalzino due tronchi, sistemandoli a forma di forca nella Piazza di corte, che è la stessa del signore. Contestualmente ordina loro di prendere un gallo e di appendervelo: a questo punto il ministro di giustizia Battista Piras, preso un coltello, con un colpo gli mozza il collo...»).

In questo caso le convenzioni assumono la denominazione di *Cartas pueblas*, 'carte di popolamento', che prevedono per i coloni disposti a trasferirsi nelle terre da dissodare o da ricolonizzare condizioni estremamente interessanti che, oltre alla concessione di terre arative, promettono franchigie ed esenzioni fiscali per più anni, per sé e per i loro eredi.

Tra feudalità e comunità, sempre nel corso del Quattrocento, vengono sottoscritte numerose altre convenzioni e stipulati accor-

di, chiamati eufemisticamente «Capitols de gracia», quasi a voler rimarcare enfaticamente la generosità e la benevolenza del signore nei confronti dei vassalli.

In realtà, sia sul piano formale che su quello sostanziale differiscono profondamente dagli atti di concessione di franchigia. Mentre questi normalmente vengono rilasciati direttamente dal signore, senza interferenza alcuna dal basso, i Capitoli di grazia rappresentano l'esito conclusivo di lunghe intermediazioni e lo sbocco quasi obbligato di contrasti di vario tipo fra baronaggio e comunità. Sono dei veri e propri accordi, strappati a volte a titolo oneroso dalle comunità ma che, nella «loro forma giurata, esemplata sul pattismo tra sovrano e ceti», implicano «il consenso libero ed esplicito delle parti».

Nel corso dell'età moderna i Capitoli di grazia, specularmente ai Capitoli di corte – le leggi *pazionate* (cioè 'contrattate') del regno –, assumeranno forma di vere e proprie norme, che regolano rigidamente la vita nel feudo e soprattutto i rapporti complessivi tra signori e vassalli. Non a caso non potranno essere arbitrariamente stravolte, mentre le modifiche, le revisioni, le integrazioni potranno essere effettuate solo col pieno e reciproco consenso delle parti contraenti.

Si apriva così una fase del tutto nuova nei rapporti fra le comunità rurali e il ceto signorile. Nelle convenzioni di questa fase storica, la formula della concessione «graziosa» interagisce con la formula del contratto. Il feudatario, come il sovrano nei confronti dei ceti privilegiati del regno, in caso di impegni urgenti fa appello al contributo straordinario dei propri vassalli, offrendo in cambio concessioni in materia fiscale, fondiaria e giurisdizionale.

Nel corso del Quattrocento le richieste che le comunità avanzano ai feudatari insistono in maniera specifica sulla chiarezza delle regole nell'esazione dei tributi e dei servizi dominicali. Esempari, al riguardo, sono le «grazie» concesse nel 1455 dal signore di Quirra alle popolazioni ogliastrine in riconoscenza di un co-

spicuo donativo pari a ben 3 mila lire, indispensabile per l'acquisto delle contrade della Marmilla e di Monreale, un passo importante nella costruzione del suo «stato». Il Carróz, il quale avrebbe restituito i vassalli *en lo primer stat*, e cioè nell'indeterminatezza dei diritti signorili gravanti sulle persone e sulle cose se la sua richiesta non fosse stata soddisfatta in brevissimo tempo, firma una serie di **Capitoli di grazia** che lo impegnano al rispetto dei costumi e degli usi comunitari e a non aumentare i tributi.

Il feudatario in realtà rinuncia soltanto al suo arbitrio: il che, però, non è poco, in quanto significa riconoscere alle comunità «una personalità politica e giuridica».

È indubbio, comunque, che con le convenzioni rurali la comunità di villaggio guadagna un proprio statuto di immunità, libertà, privilegi e poteri che le assicurano sia un maggiore radicamento fondiario, sia l'esercizio di funzioni più marcate nel governo del territorio.

3. Il risveglio delle comunità rurali tra Cinque e Seicento

Tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento le campagne sarde, dopo il tracollo quattrocentesco, manifestano vivaci segnali di ripresa sia sul piano della crescita demografica che su quello della produzione agricola.

Nel periodo compreso fra il 1589 ed il 1627, anni in cui viene eseguito il censimento dei fuochi fiscali ai fini della ripartizione del donativo a favore della Corona, l'andamento demografico, per quanto il dato considerato sia puramente indicativo, segna un incremento pari al 18% circa, e la popolazione passa dalle 260-270 mila alle 310-320 mila unità.

Nel primo secolo dell'età spagnola significativa risulta anche la maggior crescita registrata dalla popolazione rurale su quella delle aree urbane. Questa, infatti, passa dall'80,1% del 1485 all'87,1%

La famiglia

In età moderna la famiglia sarda è normalmente di tipo nucleare, nel senso che è composta da padre, madre e figli. Questo non esclude la presenza abbastanza frequente di uno o due parenti, specie nonni, e – almeno nelle famiglie più facoltose – di uno o più servitori, specie di sesso femminile. Questa famiglia «tipo», che caratterizza fortemente il tessuto umano dei villaggi rurali, può essere definita anche come un'*unità di produzione*, nel senso che si organizza in funzione dell'esercizio autonomo di un'attività produttiva, agricola e pastorale o artigianale: si può essere anche più precisi dicendo che in età moderna (ma in effetti sino a tempi a noi molto vicini) è difficile distinguere tra casa (*domu*), famiglia e azienda (*stenda*). Il loro rapporto è tanto stringente, anzi, che nessuno si sposa se non ha già una casa e non è pronto a gestire una propria azienda.

Perché il matrimonio sia possibile, al fine di fondare una «casa» autonoma, è dunque necessario che i due sposi dispongano di mezzi e beni che consentano l'avvio di un'attività produttiva. Nel caso delle famiglie contadine, ad esempio, occorrono, oltre alla casa, la disponibilità almeno del letto con il suo corredo (*su lettu*) e degli strumenti indispensabili per il lavoro agricolo (*is aïnas*) e ancora, se possibile, di una coppia di buoi d'aratro, di un carro, di un poco di sementi e di provviste. Anche per questa sua ragione economica il contratto matrimoniale sardo contempla una sostanziale parità di condizione nei rapporti patrimoniali tra i coniugi, sia per gli apporti iniziali alla formazione della «casa», sia per la partecipazione dei figli all'eredità paterna e materna, senza discriminazione delle femmine. Il matrimonio sardo, «popolare» e rurale (*a sa sardisca*) non prevede l'apporto di una dote da parte della moglie, diversamente da quello in uso nelle famiglie aristocratiche e cittadine che l'ha invece introdotta sull'esempio pisano (da qui l'espressione *a sa pisanisca* per denotare il matrimonio con dote).

Si è discusso a lungo sull'estensione reale della comunione dei beni tra coniugi: comunione universale o comunione limitata ai beni acquisiti durante il matrimonio? Benché sia accertata l'esi-

stenza in alcune situazioni, e in genere per esplicita scelta di entrambi i coniugi, della comunione universale, la massima parte della documentazione disponibile conferma la generale prevalenza della comunione dei soli incrementi. Quando un uomo e una donna si uniscono in matrimonio, i beni che portano alla società coniugale – siano derivati dalle rispettive famiglie o acquisiti con il precedente lavoro di ciascuno – non vengono mai confusi ognuno resta padrone del suo e le stesse obbligazioni che il marito, in quanto titolare dell'azienda familiare, può contrarre sui beni della moglie sono condizionate al consenso di questa. I coniugi hanno invece diritti comuni e rigorosamente egualitari su tutti gli acquisti e gli incrementi patrimoniali, anche quando non abbiano contribuito nella stessa misura alla formazione iniziale dell'azienda. Perché questa vocazione egualitaria?

Essa attesta indubbiamente di un apprezzamento reciproco, da parte dei coniugi, del contributo di ciascuno all'economia della «casa», sia fornito con le attività domestiche o con il lavoro in campagna. Ma c'è anche una spiegazione più strutturale, che rinvia al rapporto tra la famiglia e la comunità rurale. Per molti secoli, infatti, l'emancipazione dei giovani dalla casa paterna e la formazione di nuove unità familiari sono rese possibili dalla disponibilità di terre appartenenti alla dotazione, o *fundamentu*, del villaggio. Certo, l'uomo porta al matrimonio quanto ha potuto accumulare con il lavoro da scapolo, la donna fa altrettanto, posto che anche il corredo se lo prepara con le sue mani, entrambi, poi, possono beneficiare di donazioni paterne o materne. Ma, in definitiva, la base vera e decisiva della nuova «casa» è la possibilità di partecipare dell'uso dei beni fondiari – seminativi, pascoli, boschi – che sono pertinenti alla comunità nel suo complesso, e che i baroni sono tenuti per consuetudine a rispettare.

del 1589, per poi calare nei decenni successivi e raggiungere nel 1627 l'80,4%.

Più difficile risulta quantificare il rapporto statistico fra fuochi pastorali e fuochi agricoli. Questi ultimi, sulla base dell'analisi dei dati demografici disponibili, sembrerebbero prevalere sui primi tra

i censimenti del 1598 e del 1678: all'incremento del 3% dei fuochi pastorali farebbe riscontro un +23% di quelli agricoli.

In questo periodo l'aumento della popolazione rurale sembra procedere di pari passo con quello della produzione agricola, soprattutto del grano, che alimenta anche un interessante commercio d'esportazione verso Genova e Barcellona.

La coltivazione dei cereali tende ad estendersi, riguadagnando spazio già tra il 1481 ed il 1530, senza che questo allargamento provochi una maggiore tensione tra contadini e pastori. La grande disponibilità di terre abbandonate o incolte assorbe i tradizionali conflitti per il controllo delle risorse. In crescita tendenziale appare anche il comparto dell'allevamento.

La vivacità delle produzioni e delle esportazioni del grano sardo, pur con delle oscillazioni «fisiologiche», tipiche di una economia di antico regime, che periodicamente accusa forti ed improvvise cadute seguite comunque da riprese repentine, si mantiene costante anche nella prima metà del Seicento.

Il tono più sostenuto delle coltivazioni e il diffuso ottimismo sulla durata favorevole della congiuntura incoraggiano, inoltre, anche nuove imprese di colonizzazione rurale con la fondazione di nuovi villaggi o con il ripopolamento di territori in precedenza abbandonati.

In questi casi risulta forte anche la spinta dell'affollamento degli uomini che cercano di riconquistare alla cerealicoltura asciutta quei territori, non sempre marginali, che erano stati catturati dalla pastorizia errante in seguito all'abbandono. Talvolta si verifica la rincorsa al dissodamento di terre nuove.

La relativa carenza di terre spinge inoltre le comunità più dinamiche a dilatare i confini del proprio territorio, o quantomeno a consolidarvi una presa robusta ed esclusiva. Il che, tra Cinque e Seicento, darà luogo a contese fondiari e territoriali molto aspre, col conseguente acutizzarsi dei contrasti tra signori e comunità, tra pastori e contadini, tra un villaggio e l'altro, coinvolgendo, in diversi casi, intere popolazioni.

Emblematico, al riguardo, il conflitto aspro e spesso cruento che a partire dal Cinquecento si trascina fino alla fine dell'Ottocento fra le popolazioni del Sarrabus e quelle pastorali d'Ogliastra per il controllo dei territori di Quirra, di Alussera e della piana di Castiadas.

La nuova e vigorosa avanzata dei *labradores* e il deficit crescente delle risorse naturali impone alle stesse comunità l'adozione di misure per una razionale riorganizzazione del territorio a fini produttivi, che prevede vincoli rigorosi nei diritti d'uso del singolo e collettivi. Viene così, in maniera autonoma, regolamentato e differenziato l'accesso al godimento della terra: ad esempio, fissando il numero massimo di bestiame forestiero che può essere introdotto nelle stoppie, nei prati e nelle vigne, e fissando in maniera rigida gli spazi per il pascolo del bestiame domito e rude indigeno, costantemente sorvegliati.

Progressivamente tende quindi ad affermarsi «un principio di esercizio di dominio fondiario», simile a quello esercitato dal barone nel demanio feudale; il che, nel corso degli anni, porterà ad un assottigliamento delle prerogative baronali nel controllo e nella gestione del territorio.

La ripresa demografica, pertanto, congiuntamente al rilancio della produzione agricola e pastorale introduce nella società feudale, che è prevalentemente rurale, profondi mutamenti sia sul piano dei rapporti economici, sia su quello dei rapporti sociali, che tenderanno a coinvolgere i tradizionali rapporti di potere fra comunità di villaggio e baronato.

Questi, infatti, verranno sottoposti a profonde sollecitazioni, tanto da aprire, tra Cinque e Seicento, una nuova fase del conflitto, peraltro mai venuto meno per tutta l'età moderna, fra baroni e vassalli e che coinvolgerà l'assetto complessivo dell'organizzazione feudale della società. Testimonianza di questo percorso è la ripresa del pattismo fra comunità e feudalità, cui si accompagna una nuova ed intensa produzione di Capitoli di *grazia*, che interessa numerosi feudi, sia di montagna che di pianura, e che risolve, so-

litamente a titolo oneroso per le comunità, annosi conflitti che coinvolgono l'organizzazione feudale della società in tutti i suoi aspetti.

È in questo contesto che si registra la ripresa del conflitto fra comunità di villaggio e feudalità. Il potere baronale viene sottoposto a forti e significative sollecitazioni, che testimoniano che dal basso fomentano e chiedono spazio gli strati emergenti dal seno stesso della società rurale, i *principales*, espressione del ceto agrario ed armentario più abbiente.

4. I diritti del barone

Se nella seconda metà del Cinquecento il conflitto tende soltanto a definire la legittimità di numerosi tributi di carattere prevalentemente personale, ritenuti arbitrari, nel corso della prima metà del Seicento, di fronte alla profonda crisi politica e finanziaria in cui si dibatte il baronaggio sardo, debilitato dai gravosi sforzi finanziari affrontati per sostenere le spese militari della Corona, lo scontro tende ad investire più direttamente gli ambiti della stessa giurisdizione feudale.

Un ruolo determinante nella battaglia diretta ad arrestare il tentativo cinquecentesco di rafforzamento del potere baronale all'interno dei feudi viene giocato dagli strati più abbienti delle ville, dai *principales*, interessati a introdurre cambiamenti profondi all'interno della struttura del feudo.

Questi, facendosi interpreti anche delle istanze degli altri strati sociali più deboli, riescono, nel lungo periodo, ad organizzare un ampio fronte di pressione antibaronale. Nelle vertenze giudiziarie, aperte dalle comunità rurali davanti al tribunale della Reale Udienza – sempre più sensibile ad ascoltare le voci delle popolazioni rurali –, gli esponenti del ceto dei *principales* rappresentano gli interessi generali della comunità in quanto delegati a rappresentarli dalla *mas y sana part de los vassallos*.

I tributi feudali

«Il solo catalogo dei tributi feudali – scriveva nel 1848 il

Baudi di Vesme – è un monumento degno di storia».

Li si distingue in tre tipi principali: *tributi personali*, che erano quelli collegati direttamente al rapporto personale, appunto, fra feudatario e suddito; *tributi reali*, quelli pagati direttamente sul reddito del suddito; *tributi giurisdizionali*, quelli legati alla sfera di giurisdizione connessa all'esercizio del dominio feudale (cioè, in sostanza, al ruolo assegnato al feudatario di giudice civile e penale e di controllore delle attività civili e pubbliche del feudo).

I cinque tributi principali, quelli cui praticamente nessuno sfuggiva, erano: il *feu*, o «focatico», pagato da ogni suddito in quanto tale (a volte lo si pagava per quote individuali e diverse, altre volte con somme globali stabilite villaggio per villaggio); il *llaor de corte*, o «terratico», che era il tributo principale degli agricoltori, e consisteva in una parte del grano e dell'orzo seminati (il tributo arrivava spesso a coprire anche un quinto del cereale seminato); la *roadia*, che consisteva nella prestazione gratuita d'un numero di giornate di lavoro agricolo a favore del feudatario; il *deghino*, o «erbatico», che era il tributo principale dei pastori, e consisteva nel versamento di un certo numero di capi in rapporto al totale (nella forma più semplice, uno su dieci: da qui, pare, il nome *deghino*, da *degbe*, «dieci»); i *comandamenti dominicali*, che erano le altre prestazioni gratuite di lavoro dovute a diversi titoli al feudatario.

Ma i tributi feudali erano così numerosi e diversi che la loro elencazione dà da sola un'idea abbastanza precisa di quella che doveva essere l'esistenza di gran parte dei sudditi dei villaggi: la *machizia*, la multa che si pagava per gli animali *tenturati*, cioè trovati su terreni seminati; l'*incarica*, che in origine (esso figurava già, come principio generale, nella *Carta de Logu*, e si collegava direttamente all'idea-chiave della vita comunitaria isolana nei secoli, cioè quella della sostanziale «unità» degli abitanti d'uno stesso villaggio) era una multa pagata dall'intero villaggio quando si commetteva un delitto e non se ne scopriva il colpevole; la *carcelleria*, per le spese che il feudatario incontrava nel

mantenere carceri e carcerieri (in realtà, poi, il feudatario finiva per disinteressarsene completamente, e non di rado dalle carceri, ridotte a ruderi cadenti, i carcerati venivano fatti uscire giornalmente per mendicare per le vie della «villa» il proprio miserabile sostentamento); la vasta serie di tributi connessi alle cause civili e criminali discusse davanti al magistrato baronale; il *laudemio*, che si pagava quando si vendevano terre o altri beni immobili (e che arrivava sino a 1/13 del prezzo); il *diritto di guardia*, per le opere di difesa sulle coste, o la *scolca*, per la vigilanza sulle terre coltivate; e si pagavano tributi per il vino e il mosto, per vendere la carne, per pesare il formaggio, per pescare negli stagni e nelle tonnare, per tenere forni e mulini.

A tutti questi tributi se ne aggiungevano molti altri, di vario genere e di varia origine: non è solo a titolo di curiosità che se ne possono ricordare alcuni, citati da uno dei più attenti indagatori del mondo feudale isolano, Ugo Guido Mondolfo: gli *uppeddus de sos sorigbes*, pagati al marchese dell'Asinara in riparazione del grano mangiatogli dai sorci nel suo granaio; il diritto pagato in grano al marchese di Samassi dalle donne che andavano a spigolare in terreno altrui; la *carretta* di grano pagata al barone di Ossi per ringraziarlo di essersi trasferito da Alghero a Sassari, quindi più vicino ai suoi sudditi (il fatto era accaduto nel 1610, ma il tributo fu richiesto ogni anno, da allora in poi).

Da M. Brigaglia, *La Sardegna nel primo cinquantennio dell'Ottocento*, in A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari 1993.

Non a caso tutte queste vertenze, per quanto spesso coinvolgessero categorie lavorative specifiche, come agricoltori, pastori o artigiani, per il ruolo che esse svolgono all'interno del tessuto economico-produttivo e sociale, vengono quasi sempre sostenute dall'intera comunità, che si impegna anche formalmente, con un atto notarile, a sostenere pienamente ed *in solidum* tutte le spese, spesso assai gravose, di lunghe ed interminabili liti giudiziarie.

Per la decisa spinta dei *principales*, quasi ovunque la disciplina

fiscale feudale viene sottoposta ad una profonda revisione che, modificando anche il meccanismo impositivo, favorirà inequivocabilmente gli interessi del loro cetto a danno di quelli della feudalità.

Il *deghino*, detto anche *sbarbagiu* o *erbatico*, il più diffuso dei tributi reali che gravavano sulla pastorizia e sull'allevamento, anche se diversamente modulato nelle diverse realtà territoriali e riscosso su pecore, capre, bovini e suini, viene regolato in modo tale da presentare nella sua applicazione un elemento di forte discriminazione sociale. Riscosso fino ad un determinato numero di capi, solitamente costituente il *sinnu* ('segno'), che rappresentava di fatto il branco, questo tributo continuerà a gravare in maniera più dura proprio sui piccoli allevatori.

Ugualmente i tributi reali sull'attività agricola, il più importante dei quali era il *llaor de corte*, un diritto sulla terra che progressivamente aveva assorbito anche le varie contribuzioni di cereali derivanti dalla commutazione di antiche *corvées* di giogo e di zappa, venivano riscossi secondo indici non proporzionali e progressivi riferiti alla quantità di terra seminata a cereali e non operavano oltre certi valori, penalizzando i contadini più deboli. Essi, pertanto, sulla base del meccanismo adottato, finivano per colpire soprattutto gli agricoltori e gli allevatori più poveri. Non c'era differenza fra un produttore agricolo che seminava 20 ettari ed uno che ne seminava 4: la quota del tributo era sempre la stessa.

In realtà, quindi, il *llaor de corte* e lo *sbarbagiu* (o *deghino*), oltre a colpire più pesantemente le aziende contadine e pastorali più piccole, pesavano più sulle prime che sulle seconde e, all'opposto, favorivano soprattutto i ceti agrari ed armentari più abbienti.

Nello stesso tempo vengono sottoposti ad una nuova regolamentazione anche tutti i tributi giurisdizionali indicati come *servizi dominicali*, che più d'ogni altro onere feudale recano il marchio dell'antica servitù.

A fine Cinquecento sono numerose le comunità ed i feudi coinvolti nella battaglia per la revisione della disciplina relativa a questi tributi: tra gli altri, i villaggi di Quirra, Laconi, Sanluri e Villamar.

Il conflitto fra baroni e comunità si farà particolarmente aspro per l'abolizione dei diritti detti di *banalità* (termine che deriva dal germanico *ban*, 'potere'), che non avevano altro fondamento che il «potere di comandare» riconosciuto al signore. Essi comportavano per i vassalli una serie di oneri che, richiamando l'antica condizione servile, erano gravemente lesivi del diritto di libera iniziativa perfino nell'ambito stesso delle attività domestiche, per cui per macinare il grano e cuocere il pane erano obbligati a servirsi delle macine, dei mulini e dei forni di proprietà del barone e a corrispondergli il relativo tributo.

Le comunità riusciranno a imporre un nuovo meccanismo impositivo che tenderà a liberare la responsabilità in solido della comunità in caso di insolvenza del singolo vassallo. Nello stesso tempo verrà loro riconosciuto un più diretto controllo sul territorio produttivo di pertinenza del feudo e la possibilità di alienare, vendere e scambiare abitazioni, terre, vigne ed altri beni, pur con qualche limitazione, senza più dover richiedere l'autorizzazione al feudatario.

È in questo ambito che le comunità rurali più dinamiche riusciranno ad avviare un deciso processo di riorganizzazione economica del territorio.

5. La riorganizzazione del paesaggio agrario

Veniva pertanto operata una ricostruzione del paesaggio agrario attraverso l'adozione del regime agrario a *bidazzone seguita y serrada*. L'accorpamento delle colture in zone annualmente ben delimitate e ben distinte dalle terre riservate al pascolo del bestiame ne avrebbe assicurato una più efficace custodia contro l'invasione del bestiame rude. Chi non si fosse attenuto a questa norma, seminando al di fuori delle terre destinate a *bidazzone*, lo avrebbe fatto a proprio rischio, perché quei territori non erano vigilati.

Nello sfruttamento delle terre veniva di fatto ripristinato quel sistema di *rotazione colturale triennale* che, pur richiamandosi a

consuetudini secolari, era stato rigorosamente codificato nella *Carta de Logu* arborense.

La *bidazzone*, il *paberile*, il *pratu* (prato) scandivano in effetti tre momenti colturali di uno stesso ciclo produttivo. La rotazione dei terreni rispondeva a problemi di carattere tecnico-produttivo ma era dettata anche da profonde motivazioni d'ordine sociale. Infatti, mentre da un lato l'arretratezza delle tecniche agrarie, limitate all'arcaico *aratro a chiodo*, e la scarsa disponibilità di concime non consentivano un intenso e continuativo sfruttamento della terra, dall'altro la rigida destinazione colturale dei terreni serviva a proteggere i seminati dagli sconfinamenti delle greggi erranti, che davano luogo a violenti e spesso sanguinosi scontri fra pastori e contadini.

Per proteggere i seminati dall'invasione del bestiame rude e per evitare l'esplosione di conflitti, le comunità rurali, oltre che potenziare la vigilanza diurna e notturna sul territorio di propria pertinenza affidandola al corpo dei ministri saltuari (*pardargios*), già da tempo ricorrevano alla stipula di *atti di promiscua* per far coincidere i confini delle reciproche *bidazzones*. In questi casi, infatti, la stessa contiguità delle aree coltivate costituiva una barriera naturale a protezione dei seminati dalle incursioni del bestiame, perché le colture a grano e ad orzo non erano intersecate da quelle destinate a *paberile*, cioè alla coltivazione delle leguminose e al pascolo del bestiame.

La rotazione dei terreni non avveniva in maniera meccanica. Ogni anno, di solito alla fine del mese di settembre, prima delle arature autunnali, un'apposita commissione composta dai rappresentanti eletti dalla comunità, la cosiddetta «giunta dei probiuomini» (*junta des probombres*), e alla presenza del *maggiore di pratu*, stabiliva, in base alle effettive necessità della popolazione, i limiti territoriali e l'estensione della *bidazzone* e del *paberile*.

All'interno del sistema colturale a campi e ad erba (*bidazzone*), per la loro capacità alimentare, un ruolo di fondamentale importanza occupavano chiaramente le terre a riposo (*paberile*). Queste,



Fig. 15 Il castello di Burgos.

Il castello fu realizzato tra il 1127 e il 1129 dal giudice Gonario di Torres. Qui fu relegata, fino all'anno della sua morte (1255 circa), l'ultima giudicessa di Logudoro, Adelasia di Torres.

annualmente, venivano ripartite e destinate al sostentamento del bestiame rude, che poteva pertanto pascolare anche nelle stoppie della *bidazzone* (*èstulas* o *pardu de siddu*), e a quello domito, al quale veniva inoltre riservato un tratto di territorio limitrofo ai campi lavorati, il *pardu de mindas* (prato da ingrasso).

Ancora nell'area della *bidazzone*, per ragioni di posizione, di qualità del terreno, di confinamento e soprattutto per la contrazione periodica dei coltivi, venivano lasciate superfici gerbide, i *vacui*, solitamente adibiti all'alimentazione del bestiame domito e rude grosso, purché assiduamente custodito per evitare il danneggiamento dei seminati circostanti.

Nelle fasi di forte espansione demografica e di sviluppo della cerealicoltura la *bidazzone*, per le accresciute esigenze alimentari

comunitarie, tendeva ad allargarsi e a spostarsi sul territorio verso terreni non sfruttati e più lontani, i *vacui* si assottigliavano e lo stesso prato veniva invaso dalle colture.

In questi casi, perciò, veniva a verificarsi una invasione, seppure relativa e spesso temporanea, dell'area a pascolo dominata dai pastori: il che scatenava, nei confronti degli agricoltori, ritorsioni di vario tipo che andavano dal danneggiamento e la distruzione dei seminati all'uccisione delle bestie da lavoro, dall'intimidazione all'omicidio.

In realtà la contrazione delle riserve di pascolo produceva una grave rottura dell'equilibrio tra agricoltura e allevamento, soprattutto perché mutava il rapporto tra ampiezza del seminato e numero dei gioghi. Il prato ed i *vacui* della *bidazzone* erano infatti essenziali per l'alimentazione degli animali da lavoro, per cui la comunità si trovava costretta ad intervenire per procedere ad una riorganizzazione del territorio, ridisegnandone la destinazione d'uso in funzione del riequilibrio delle esigenze produttive dell'agricoltura e della pastorizia.

Gradualmente, pertanto, l'intero patrimonio fondiario della comunità tende ad assumere i connotati inconfondibili di quell'unità di vita e di attività che è il *fundamentu* del villaggio.

6. Il «fundamentu» del villaggio

Nell'accezione più ampia del termine il *fundamentu* si identifica, infatti, con la stessa *base economica* del villaggio. Nella sua unità esso comprende tutte quelle terre, sia demaniali che comunali che private, che consentono alla comunità, giuridicamente riconosciuta, di svolgervi le diverse attività produttive legate alla pratica agricola e pastorale. Il che significa che *bidazzone*, salti, boschi, chiusi, vigneti, ecc. sono tutti legati da un nesso funzionale a quell'unità che è appunto il villaggio e ne rappresentano lo spazio necessario d'esistenza.

Il suo svilupparsi segnala inconfondibilmente il decadimento della *componente fondiaria* della rendita baronale, che tende progressivamente ad assottigliarsi, soprattutto nel corso del Seicento.

La comunità, infatti, mira sempre più ad individuarsi nel territorio del feudo e a rendere più stabile il rapporto con la terra. Sulla terra il signore continua di fatto ad esercitare il *dominium eminens*, insito nella natura stessa della giurisdizione feudale, ma su di essa prevale il *dominium utile* esercitato dalla comunità, cioè la più ben tangibile utilizzazione del territorio attraverso le generazioni.

Contestualmente i vassalli riusciranno anche ad esercitare un controllo più diretto sull'operato dei *ministri baronali* e soprattutto si vedranno riconosciuto il diritto di eleggere direttamente i propri rappresentanti nell'amministrazione del villaggio, per controllare il territorio e soprattutto per verificare i tributi feudali e la loro ripartizione fra gli abitanti del feudo.

Ovunque, anche se in misura diversa, emerge la comunanza degli interessi dei vassalli contrapposti a quelli della feudalità. E dove questa unità si manifesta più decisa il baronato è costretto a rinunciare ad alcune prerogative che riguardano l'ordinamento fondiario, la disciplina fiscale, molteplici funzioni di polizia rurale, compiti annonari e di salute, oltre a numerosi altri servizi di carattere collettivo.

Naturalmente le conquiste dell'autogoverno comunitario non sono ovunque le medesime, in quanto diversa è la disponibilità baronale, come pure la forza di pressione e di contrattazione dei singoli villaggi.

E difatti a conseguire i risultati più corposi ed apprezzabili sul piano delle forme di autogoverno locale saranno proprio le comunità più ricche, dove tra Cinque e Seicento si è progressivamente venuto affermando il ceto emergente dei *principales*, in conseguenza anche dell'irrobustirsi del *fundamentu* del villaggio. Queste comunità, assumendosi spesso oneri finanziari assai pesanti, riusciranno a far accettare dalla feudalità forme dualistiche



Fig. 16 Torre aragonese di Ghilarza.

Costruita nel Quattrocento, è un raro e esempio di architettura militare tardomedievale di derivazione catalana. Presto adibita a carcere, la torre ospita ora, intelligentemente restaurata, un attivo centro culturale.

di poteri all'interno del feudo, ciascuna per certi aspetti autonoma ed indipendente.

Emblematico è al riguardo il percorso intrapreso dalla comunità del feudo di Villasor, che nel 1651, dopo una lunga ed aspra vertenza giudiziaria, riuscirà a strappare al feudatario importanti Capitoli di grazia, che tra l'altro, oltre alla revisione e ridefinizione della complessiva disciplina fiscale, prevedevano l'instaurazione di un diverso rapporto nella gestione della terra e il riconoscimento da parte baronale del *Consiglio di comunità* quale istituzione amministrativa comunitaria autonoma, libera ed autentica espressione delle scelte dei vassalli.

Un ruolo preminente in questa battaglia è svolto dai *principales* del villaggio, interessati a cambiamenti profondi nell'assetto economico-produttivo, nell'organizzazione della vita civile e nel rapporto cetuale all'interno del feudo.

Questi, facendosi portavoce e interpreti anche delle esigenze e delle aspirazioni degli altri strati sociali, riuscivano ad organizzare una notevole forza di pressione in funzione antibaronale. Infatti, mentre gli uni si battevano con il preciso intento di ridurre o contenere la giurisdizione feudale, condizione essenziale per la creazione delle istituzioni politico-amministrative indispensabili all'esercizio della propria egemonia nel rapporto con i ceti, gli altri strati premevano per l'alleggerimento delle prestazioni baronali e per instaurare un nuovo e diverso rapporto con la terra.

Questa comunità, inoltre, riuscirà a farsi riconoscere dal feuda-

tario l'istituzione di un nuovo organo di governo comunitario più rispondente alle esigenze di una diversa organizzazione della vita civile. L'*assemblea dei capi di famiglia* era un organismo di fatto privo di poteri decisionali, dunque del tutto inadeguato sia a perseguire con risolutezza i diversi interessi presenti nel feudo, e

7. Il Consiglio di comunità

insieme troppo debole per contrastare tentativi baronali di vanificare le conquiste conseguite dalla comunità.


Veniva così approvato un nuovo regolamento, riconosciuto dal feudatario, con cui veniva creata una struttura amministrativa più agile e più funzionale: il *Consiglio di comunità*.

Il regolamento stabiliva che ogni anno venissero eletti due *sindaci*, poiché non sempre era possibile riunire l'assemblea del popolo per discutere sulle materie di volta in volta in oggetto.

Il sistema assembleare per capifamiglia veniva sostituito dalla rappresentanza per ceti sociali dei due sindaci: uno doveva essere *dei più principali e che possieda bestiame*, l'altro della *sfera comune, sia di quelli non possessori di bestiame*.

All'amministrazione del villaggio, dunque, avrebbero partecipato i diversi ceti sociali, tramite i propri delegati. Il riconoscimento del ruolo paritetico delle parti avrebbe assicurato il funzionamento del consiglio; l'elettività avrebbe salvaguardato, almeno sul piano formale, uno stretto rapporto fra rappresentanti e rappresentati. La brevità della carica, annuale, avrebbe garantito la comunità dall'instaurazione di un monopolio dell'amministrazione da parte di una ristretta cerchia di persone.

In realtà, per le popolazioni rurali il cammino verso forme di autogoverno comunitario sarà tortuoso e contrastato. Non a caso ancora nel Settecento gli organi di governo delle comunità di villaggio non avranno assunto il carattere di istituzioni uniformi e stabili.



L'«ispanizzazione» della Sardegna: un bilancio

5

Fra Medioevo ed età moderna la Sardegna è la regione del Mediterraneo inserita in maniera

1. Un avvio complicato e difficile

più salda e duratura nell'orbita politica e culturale della Spagna. A vincolare l'isola alla Corona d'Aragona non sono tanto i motivi politico-giuridici (l'infeudazione della Sardegna da parte del papa Bonifacio VIII a favore del re d'Aragona) quanto gli interessi economici che i Catalani avevano stabilito nei porti sardi sin dal Duecento. Non è un caso che, a dispetto dei forti contrasti insorti dopo la conquista militare, i rapporti fra Sardi e Catalani si traducano col passare del tempo in legami economici e culturali di lunga durata.

La storia sarda del Tre e Quattrocento si caratterizza per una lunga e tormentata guerra con capovolgimenti di fronte e di alleanze. Ne sono protagoniste la Corona catalano-aragonese e diversi signori che detengono il possesso della terra e che oscillano fra i potentati italiani (Pisa e Genova) e quelli catalani. In una situazione politica complessa, che vede frequenti ribaltamenti politici, il re d'Aragona non è in grado d'imporre la propria potestà, così che in molti territori quei signori feudali esercitano – seppure con alterne vicende – un dominio pressoché assoluto.

Per gli uomini d'affari barcellonesi la Sardegna rappresenta una piccola ma non trascurabile tessera nello scacchiere economico mediterraneo. Ma a metà Trecento la crisi dell'agricoltura, il tracollo demografico provocato dalla **peste nera**, le insicurezze della vita quotidiana determinate dalle guerre feudali rappresentano difficoltà pressoché insormontabili per consolidare gli interessi dei mercanti catalani nell'isola. Per questo la Corona catalano-aragonesa deve imporre un forte sistema feudale di dominio del territorio, che contrasta con la sua consuetudine espansionistica sempre rispettosa delle peculiarità giuridiche ed economiche delle regioni mediterranee occupate.

Il controllo politico e militare delle campagne e dei villaggi viene affidato prevalentemente a signori d'origine catalana fedeli alla monarchia, mentre gli insediamenti commerciali sono concentrati prevalentemente nelle coste. Le città teatro degli scambi (Alghero, Cagliari e Sassari) sono forzatamente ripopolate con immigrati della Catalogna, dell'Aragona e di Valencia e vengono amministrate secondo le regole giuridiche dei municipi catalani.

Gli annosi conflitti signorili, che vedono i Sardi parteggiare ora per l'uno ora per l'altro dei contendenti, dipendono in buona misura dalla cronica carenza del potere regio nel regno insulare. Così ha facile giuoco lo strapotere dei ceti egemoni locali gelosi delle proprie prerogative: siano i vecchi signori legati ai potentati economici italiani, siano i nobili catalano-aragonesi della nuova «ondata» migratoria del Quattrocento. Per lunghi periodi l'anarchia feudale è destinata a prevalere sull'autorità reale. Nel Quattrocento l'«assenza» del re (la carenza fisiologica del potere monarchico, resa evidente dall'inconsistenza dell'apparato amministrativo locale e dalla cronica penuria delle finanze reali) è un problema politico fondamentale, peraltro strettamente collegato alla profonda crisi sociale che dilania la Catalogna, cuore politico e amministrativo della confederazione catalano-aragonesa.

Ma il quadro sommario sin qui delineato non deve trarre in inganno sulla reale natura dei rapporti fra Sardi e Catalani. A di-

spetto dei contrasti politici che condizionano e comprimono gli scambi, i tenaci mercanti barcellonesi non abbandonano l'isola, continuano a frequentare i suoi porti ed a tessere una fitta rete di rapporti commerciali ed umani. Non sono grandi traffici, sia ben chiaro: tutto è reso difficile dall'aleatorietà degli approvvigionamenti in terra sarda, non solo per i molti conflitti interni ma anche per la costante minaccia della *guerra di corsa* che si combatte nel Mediterraneo occidentale.

Il volume dei commerci dei prodotti agricoli e pastorali sardi scambiati con manufatti catalani appare modesto, ma l'interesse dell'industria barcellonese per certe risorse naturali sarde (il corallo, il grano e le pelli) va sempre crescendo. Come risulta dagli studi di Mario Del Treppo, i traffici fra la Catalogna e la Sardegna sono destinati a registrare un'impennata nell'ultimo quarto del Quattrocento. Non è difficile collegare questo *boom* commerciale con la congiuntura favorevole del *redreç* nella Corona d'Aragona voluto da Ferdinando il Cattolico.

Un timido sperimentalismo istituzionale aveva tentato d'imporre equilibri politici certi nella

2. La «costruzione» del regno

convulsa situazione della Sardegna del basso Medioevo. Un esempio per tutti è il tentativo di stabilire un rapporto dialettico fra la Corona e i ceti privilegiati sardi mediante la convocazione del **Parlamento**, un'istituzione assai vitale nei regni peninsulari della confederazione catalano-aragonese. Approfittando dell'occasionale presenza del re in Sardegna, fra Tre e Quattrocento il Parlamento sardo viene convocato due volte, la prima volta da Pietro il Cerimonioso (1355) e la seconda da Alfonso il Magnanimo (1421). Ma l'episodicità di questo rapporto e l'assoluta mancanza di una tradizione contrattualistica nel regno sono la spia della precarietà di quell'esperimento istituzionale: il Parlamento sardo è destinato ad ac-

quistare importanza politica e continuità istituzionale soltanto con l'ascesa al trono di Ferdinando il Cattolico.

Sin dai primi tempi, dunque, l'«assenza» del re costituisce un nodo politico di difficile soluzione per i Catalano-aragonesi. La presenza di un *luogotenente generale* che esercita la funzione militare e due *governatori* territoriali (uno per il Capo di Logudoro al nord dell'isola e uno per il Capo di Cagliari) è una soluzione temporanea, che prelude alla designazione di un vero e proprio delegato (il *vicere*), destinato ad assumere competenze più ampie di carattere militare, amministrativo e politico.

L'amministrazione patrimoniale del regno viene affidata al *Procuratore reale*, il quale stabilisce gli indirizzi della politica fiscale e della gestione ordinaria e straordinaria del patrimonio reale. La larga autonomia consentirà a questo alto funzionario di determinare gli appalti delle rendite, fissare concessioni enfiteutiche e feudali, esigere crediti e affitti, liquidare e trasmettere feudi. Una carica di fondamentale importanza, dunque, specialmente quando la Corona porrà mano con Ferdinando il Cattolico al piano di recupero del patrimonio reale, che in epoca di anarchia feudale era finito nelle mani delle grandi casate nobiliari. Il *Maestro razionale* (deputato al controllo della contabilità pubblica) e il *Ricevitore del riservato* (ossia il collettore delle rendite del patrimonio reale) completano l'organismo amministrativo finanziario.

Dal 1487 l'altro pilastro istituzionale del regno è il *Reggente la Reale Cancelleria*, quasi un primo ministro che affianca il vicere nel governo politico. In quanto emanazione del vicescancelliere del Consiglio d'Aragona (il capo del consesso che amministra per conto del re i regni della Corona d'Aragona), il *Reggente* è il tramite fra la burocrazia centrale e quella periferica.

Non meno importante è la *riforma dei municipi*. A partire dalla conquista militare, a Cagliari, Sassari e Alghero si introducono progressivamente gli ordinamenti municipali catalani, adattati al contesto sociale e politico delle città sarde. In virtù di un principio generale che prevede l'*unione perpetua* delle città sarde alla Corona



Fig. 17 Chiesa romanica pisana di Santa Maria di Uta.

Immersa nel caratteristico paesaggio della *bidatzione*, questa è probabilmente l'ultima chiesa costruita in Sardegna (1350 circa) dai Vittorini, protagonisti di una intensa stagione di cultura e di evangelizzazione.

d'Aragona e in forza di una serie di privilegi giuridici particolari, agli abitanti dei regni catalano-aragonesi viene garantita una condizione economica e giuridica di favore. La legislazione municipale che protegge i sudditi della confederazione tende per converso ad escludere i cittadini di altre nazionalità dall'accesso agli uffici pubblici e dall'esercizio della mercatura. Sono privilegi destinati a durare nel tempo: tanto che a più riprese sudditi castigliani si rivolgeranno a Filippo II per mettere in discussione quelle norme privilegiate, ormai desuete e contrarie agli interessi generali.

Non è esagerato affermare che durante il regno di Ferdinando il Cattolico la Sardegna raggiunge la *modernità sociale e istituzionale*. Le riforme avviate negli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento rappresentano una solida piattaforma per le future riforme dell'età di Filippo II.

L'adeguamento del Regno di Sardegna all'organizzazione politico-amministrativa della Corona d'Aragona conoscerà, comunque, molte peculiarità e farà registrare alcune sfasature temporali rispetto agli altri regni della confederazione. Ad esempio, la celebrazione dei **Parlamenti** diventerà una pratica stabile soltanto nel Cinquecento, quando altrove, paradossalmente, le **Corts** cominciano a dare segni d'inadeguatezza politica. Anche l'**Audiencia** (la Reale Udienza), il più alto consesso giudiziario del regno, verrà istituita da Filippo II soltanto nel 1564 per appagare finalmente la diffusa esigenza di una buona giustizia e di una corretta amministrazione. Esemplata su quella catalana, la **Audiencia** sarda eserciterà funzioni più ampie di quelle giudiziarie di secondo grado ed assumerà un ruolo fondamentale d'indirizzo e di controllo di tutte le attività politiche, giudiziarie ed amministrative del regno.

Il disegno di Filippo II di riorganizzazione del sistema imperiale, che si concreta nell'accentramento del potere regio e nell'aggregazione territoriale dei regni mediante la razionalizzazione dell'apparato amministrativo periferico, tocca pienamente anche la Sardegna nella seconda metà del Cinquecento. Finalmente sotto il *re Prudente* anche il regno insulare può considerarsi perfettamente strutturato nell'intento di dare una corretta amministrazione alla giustizia, una gestione pubblica al demanio regio, un'efficiente articolazione periferica all'apparato burocratico. Per tutta l'epoca degli Austria il regno sarà governato in stretta concertazione fra gli organi centrali (Consiglio d'Aragona) e le istituzioni periferiche (viceré e magistrature finanziarie e giudiziarie). In tempi di assolutismo regio anche il Parlamento assumerà un ruolo diverso, insieme di mediazione politica e di confronto dialettico. Il dibattito parlamentare si concentrerà specialmente sulla difesa delle «libertà» consolidate nella provincia sarda, in buona sostanza sulla tutela dei privilegi municipali e feudali e degli interessi particolaristici dei ceti dominanti rappresentati negli *Stamenti*.

In virtù di una più puntuale gestione politica del regno che fra Cinque e Seicento il Consiglio d'Aragona è in grado di assicurare,

l'antico problema dell'assenteismo regio pare in buona misura risolto. Il governo dell'isola è rimesso ai viceré, espressi soprattutto dalla nobiltà catalano-aragonese legata alla casa degli Asburgo, e a funzionari pubblici anche essi prevalentemente di origine catalana o valenziana. A partire dalla metà del Cinquecento, però, anche i *letrados* sardi entrano a far parte dei ranghi della burocrazia del regno. La formazione nelle Università ispaniche e italiane – e più tardi anche in quelle sarde – di *naturales* sardi (cioè nativi della Sardegna) che acquisiscono competenze giuridiche ed amministrative, nonché il perfezionamento del rapporto di *patronazgo real* (di patronato regio) che mira a coinvolgere le élites locali nella gestione della cosa pubblica, determinano la fine dell'antica esclusione dei Sardi dalle cariche di governo.

3. Un'integrazione politica e culturale profonda e duratura

L'ascesa al trono d'Aragona di Ferdinando il Cattolico segna, dunque, una vera e propria svolta nella storia della Sardegna. È da quel momento che la monarchia attua una risoluta politica di contenimento dello strapotere signorile. Con l'imposizione dell'autorità reale si chiude definitivamente una lunga epoca d'instabilità politica.

L'ambizioso progetto di riforma economica a dimensione mediterranea voluto dal Cattolico (il *redreç de la mercaderia*) produce quasi subito effetti benefici anche in Sardegna. L'economia sarda decolla in funzione complementare rispetto alle economie dei paesi catalani. Allo stesso tempo viene posto in essere un ambizioso piano di riforma fiscale e amministrativa, che tende a raccordare sempre più l'apparato istituzionale sardo con quello della Corona catalano-aragonese e quindi a normalizzare i rapporti politici fra il centro e la periferia.

In questo modo vengono poste le basi di una lenta ma percepibile crescita economica, destinata ad innescare un processo di

sviluppo civile senza precedenti. Il commercio fra l'isola e il Levante iberico, basato sullo scambio dei prodotti della terra e del mare con i manufatti dell'industria catalana, rappresentava da almeno un secolo una realtà economica corposa, seppure soggetta agli alti e bassi della situazione politica. Ma nei primi del Cinquecento, quando cessano i rischi della guerra e i porti sardi diventano liberamente praticabili, i mercanti catalani e valenziani dimostrano un rinnovato interesse per il mercato insulare. Finalmente nelle città portuali di Cagliari e di Alghero si costituiscono agenzie commerciali a capitale misto (ossia *companyes* di capitalisti barcellonesi, di mercanti locali e di antichi residenti), nascono basi operative per gli armatori delle barche impegnate nella pesca del corallo, si aprono *botigues* di artisti e di artigiani e fondachi di mediatori commerciali provenienti da varie località del Mediterraneo catalano-aragonese. Si crea, insomma, un nuovo tessuto urbano, un mondo composito e articolato in ceti, non più precario e fluttuante ma stabile e destinato ad un rapido consolidamento sociale ed economico.

Intanto importanti novità sociali si registrano anche nell'ambito della feudalità. Il sistema feudale va perdendo progressivamente i rigidi connotati politico-militari che gli erano stati propri nei secoli passati. I signori catalani e valenziani che erano venuti nell'isola durante e dopo la conquista militare del Trecento vanno alienando i loro patrimoni. Le terre finiscono in parte nelle mani di quei mercanti e di quei pubblici funzionari – regi e municipali – che si sono radicati nella società sarda conquistando posizioni sociali di primo piano. La vecchia nobiltà residente in Spagna vende i suoi possedimenti oppure li affida a fiduciari locali: lascia, cioè, il campo libero a quegli amministratori di feudi i quali, attraverso la gestione diretta delle terre e una discussa amministrazione della giustizia signorile, sfruttano straordinarie opportunità d'arricchimento e d'ascesa sociale. Inoltre i signori proprietari delle terre tradizionalmente vocate alla produzione del grano si convertono alla pra-

tica della mercatura, commerciando in proprio oppure attraverso la mediazione dei nuovi borghesi delle città costiere.

Pian piano va affermandosi un nuovo ceto urbano molto composito: comprende signori di recente nobilitazione, ricchi mercanti in rapida ascesa sociale, più modesti mediatori commerciali e funzionari che occupano le cariche pubbliche così stabilmente da trasformarle in ereditarie.

Intorno alla metà del Cinquecento il rilancio delle economie urbane è favorito da una mobilità sociale complessa e in perenne evoluzione. I ricambi all'interno della classe dirigente non avvengono soltanto negli ambiti chiusi della società sarda, ma sono alimentati da una nuova migrazione di ceti privilegiati, tutti o quasi tutti di provenienza catalana e valenziana. L'elemento della continuità «nazionale» (della nazione catalano-aragonese) nel rinnovamento degli assetti economici e burocratici va tenuto presente per capire come il trapasso di dinastia (dai Trastámara agli Asburgo) e l'affermarsi dell'egemonia politica castigliana non abbiano in Sardegna le conseguenze politiche talvolta traumatiche che hanno in altri regni dell'impero ispanico. Nel Parlamento del 1583, ad esempio, la città di Cagliari affermerà con orgoglio la sua origine: *tots de la present ciutat de Càller son aragonesos, valencians y catalans y descendents de dites nacions*. Insomma, il cordone ombelicale con Barcellona e Valencia non viene mai reciso: non solo per il continuo rinnovarsi di vincoli familiari e di legami etnici, per le nuove opportunità commerciali che si aprono nel Cinquecento, ma anche per motivi di natura giuridica e istituzionale. Almeno per tutto il secolo la continuità di rapporti è rispecchiata nella conduzione amministrativa del regno: l'alta e media burocrazia (vicere, Reggente la Reale Cancelleria, Procuratore reale, giudici della *Audiencia*, ecc.) viene selezionata quasi sempre all'interno dei quadri burocratici e aristocratici dei regni della Corona d'Aragona.

Quei vincoli, almeno agli occhi dei contemporanei, risultano fortissimi, talvolta pressoché indissolubili. Nel 1573, quando Emanuele Filiberto di Savoia dà la sua disponibilità per scambiare con

la Sardegna una parte del suo ducato (a quel tempo passaggio strategico fra la penisola iberica e i domini spagnoli del Nord Europa), Filippo II ordina al governatore di Milano d'interrompere le trattative diplomatiche perché la proposta, anche se allettante, risulta inattuabile. L'antico giuramento del re d'Aragona «*de no desmembrar nada de aquella Corona*» (di non separare dagli altri nessun 'pezzo' di quella Corona) non consente la cessione del Regno di Sardegna. Qualche anno dopo, quando si prospetta la possibilità di un nuovo scambio (questa volta con Saluzzo), il cardinal Granvelle declina la proposta per la stessa ragione, per le difficoltà giuridiche a staccare l'isola dalla Corona d'Aragona. Come si spiega un impegno così vincolante, contratto in forza di un giuramento antico, prestato più d'un secolo prima (nel 1460) dal re Giovanni II d'Aragona? Rispettare la promessa del suo antenato è certamente per Filippo II un'obbligazione impegnativa, ma sarebbe anche un impegno facilmente eludibile da parte di un sovrano sempre determinato a far prevalere la propria visione assolutistica sugli interessi particolaristici dei regni periferici. La scelta di conservare la Sardegna, in realtà, pare dettata principalmente da motivi d'opportunità politico-militare, perché la monarchia ravvisa nell'isola un importante antemurale difensivo contro la costante minaccia del Turco.

4. «Una provincia della Spagna»

Ma, al di là delle ragioni giuridiche o diplomatico-militari che stanno alla base dell'indissolubilità del vincolo, bisogna dire che nell'età degli Asburgo l'antico rapporto contrattualistico fra la monarchia e i sudditi sardi risulta decisamente consolidato. Il lealismo dinastico dei Sardi soffre poche e trascurabili eccezioni nel corso del Cinque e del Seicento. Sono vari gli elementi che concorrono a formare questo sentimento d'appartenenza alla monarchia ispanica: sono sicuramente gli an-

tichi patti formali fra sovrani catalano-aragonesi e sudditi, ma ancor di più sono i saldissimi rapporti parentali e gli interessi economici che le élites sardo-catalane mantengono nella madrepatria; è l'architettura istituzionale del regno, tutta concepita all'interno del processo cinquecentesco di razionalizzazione del sistema imperiale; è la tradizione culturale, sia laica che religiosa, che fa della Sardegna del tempo una provincia della Spagna; è la progressiva formazione di un ceto togato autoctono il quale viene coinvolto sempre più in responsabilità di governo.

L'elemento che più d'ogni altro contribuisce a rinnovare, e quindi a rinsaldare, il rapporto organico fra i ceti privilegiati sardi e la corte di Madrid è il progressivo perfezionamento al tempo degli Austria «maggiori» (Carlo V e Filippo II) del sistema dei Consigli territoriali, deputati al governo dei regni periferici della monarchia. Col sistema cosiddetto *polisinodale* non solo si rende necessaria una selezione più ampia e puntuale del personale burocratico centrale, ma diviene indispensabile attingere anche alle classi dirigenti locali per amministrare la periferia dell'impero. È così che i *naturales* sardi vengono chiamati in numero sempre crescente a gestire la cosa pubblica, con incarichi politici e amministrativi sia a livello centrale che periferico. Man mano che cresce questo coinvolgimento (per lo più negato al tempo dei Catalano-aragonesi) diviene sempre più larga e totale l'identificazione dei ceti dirigenti sardi nella monarchia ispanica.

Possono aiutare a capire il fenomeno le biografie esemplari di due personaggi di grande rilievo, provenienti dal ceto dei *letrados*, come sono i sassaresi Alessio Fontana e Francisco Vico. Intorno alla prima metà del Cinquecento Fontana, *letrado* sassarese promotore della fondazione del Collegio gesuitico che darà origine all'Università di Sassari, lavora prima nella cancelleria itinerante dell'imperatore, poi a Madrid nel Consiglio d'Aragona accanto al suo protettore catalano Miquel Mai, ed infine come Maestro razionale del Regno di Sardegna.

Nella prima metà del Seicento è un altro sassarese, Francisco

Vico y Artea, a percorrere la scala burocratica del Regno sardo sotto la protezione del viceré Borja, duca de Gandía; in seguito otterrà a corte l'alto incarico di *reggente* nel Consiglio d'Aragona in rappresentanza della Sardegna. Vico è un personaggio emblematico del legame politico fra il centro madrileno e la periferia sarda. È il tramite politico fra la corte e i ceti dirigenti sardi; al tempo del progetto del conte-duca de Olivares della *Unión de armas*, è fiduciario ed interprete in Sardegna della svolta centralistica della monarchia. Assecondando i voleri del *valido* (primo ministro) di Filippo IV, impone ai Sardi il conferimento di risorse finanziarie e di ingenti rimesse di grano; mobilita uomini, cavalli e vettovalie per le guerre della Corona contro i nemici francesi e catalani. Per ottenere tutto questo Francisco Vico deve orchestrare una complessa strategia clientelare che contempla, come contropartita dei *servicios* militari e finanziari assicurati al re, la distribuzione di *mercedes*, uffici e cariche pubbliche alle élites locali individuate nei nobili e nelle consorzierie a lui legati. Favorire gli interessi della monarchia ha per Vico un duplice obiettivo: affermare la sua *fidelidad* al re e consolidare la propria posizione personale a corte, rafforzando quindi una sua preminenza politica nel Regno di Sardegna.

Questo sistema di relazioni interpersonali fra personaggi di corte e gruppi dirigenti locali non ha soltanto un carattere clientelare. I favori e le protezioni accordate negli ambienti di corte finiscono per permeare il complesso delle relazioni fra il centro e la periferia fino a coinvolgere appieno i sudditi sardi nelle cause politiche della monarchia. Dalla partecipazione dei nobili sardi e dei loro uomini alle guerre imperiali, dalla distribuzione minutamente calibrata delle *plazas* di guerra e di pace che vengono contrattate nei Parlamenti, dai confronti spesso asprissimi fra le città e le consorzierie che le governano, fino ai non sempre facili rapporti fra la burocrazia reale e i gruppi di potere locale, tutto pare svolgersi secondo attitudini mentali e comportamenti contraddittori. Ma questa è solo l'apparenza: in realtà le regole non sempre del tut-

to decifrabili esistono, e trovano nel sistema di *patronazgo* un preciso riferimento ideologico.

Sebbene l'adesione ideologica dei Sardi agli indirizzi politici della monarchia asburgica non conosca rotture né lacerazioni importanti, vi sono però fasi critiche nella lunga vicenda del lealismo dinastico. Quando le gratificazioni e le *mercedes* si assottigliano, quando le esenzioni fiscali o la distribuzione dei privilegi conoscono rallentamenti o interruzioni, quando le crisi economiche ricorrenti toccano anche i livelli alti della società (nobili, ecclesiastici e magnati cittadini), allora i valori della fedeltà al re sembrano meno granitici e talvolta vengono persino posti in discussione. I momenti critici nella storia politica della Sardegna spagnola hanno, a ben vedere, questo minimo comune denominatore; e il clamoroso episodio dell'assassinio del viceré di Sardegna Manuel de los Cobos, marchese di Camarasa, non pare costituire un'eccezione.

5. Una tradizione culturale intrecciata e complessa

Si diceva prima che il ricambio delle oligarchie urbane fra Quattro e Cinquecento favorisce un'osmosi sociale ed un arricchimento culturale degni di nota. Le migrazioni dai regni peninsulari della Corona verso l'isola, i contatti economici più serrati, le crescenti disponibilità finanziarie delle oligarchie sono all'origine di un importante sviluppo civile delle città. Le conseguenze più evidenti sono la lievitazione dei consumi dei beni voluttuari e l'affinamento del gusto delle élites urbane. Ad esempio, la consuetudine d'erigere cappelle gentilizie nelle chiese e di dotarle di grandi *retabli* pittorici, di statue e di altri arredi sacri, innesca una domanda sostenuta di opere d'arte provenienti dalla Catalogna.

Col tempo la committenza di beni culturali è destinata ad allargarsi. Non solo la Chiesa e le casate nobiliari, ma anche i ricchi mercanti, i gremi e persino le comunità di villaggio promuovo-

no la costruzione di nuovi edifici religiosi, concepiti per lo più secondo i modelli architettonici del gotico-catalano. L'edilizia civile ha uno sviluppo più contenuto, anche se nelle città e nei feudi non mancano esempi importanti di palazzi signorili e di opere di difesa militare.

Opportunità di lavoro così interessanti finiscono per attirare in Sardegna artigiani, artisti e operai provenienti dalla Catalogna e da Valencia. Maestri delle diverse arti si stabiliscono nelle città sarde, dove aprono le loro botteghe dando avvio ad una tradizione artistica destinata ad assumere nell'isola una dimensione qualitativa e quantitativa di grande valore. I primi pittori a giungere in Sardegna sono i barcellonesi Joan Figuera e Rafael Thomàs, e di lì a poco Joan Barceló. A questi pionieri, che aprono bottega e mettono su famiglia, seguono altri artisti. In virtù della facilità con cui circolano nel Mediterraneo uomini, idee e manufatti, dai paesi catalani e dalle aree italiane più legate alla Corona spagnola (Napoli, Genova, la Sicilia) emigrano e si stabiliscono nell'isola artigiani e artisti. A Cagliari finisce per costituirsi un centro propulsore delle arti figurative, in cui emerge una scuola tutta locale (spiccano la famiglia dei Cavaro e Francesco Pinna).

Il fenomeno migratorio non riguarda soltanto artisti nel senso stretto della parola, ma interessa soprattutto un grande numero di semplici *obrer*s e artigiani (*picapedrers*, *paraires*, *platers*, *argenter*s, *mestres d'axa*, *mestres de paleta*, ecc.) che divengono gli insostituibili artefici di una produzione ricca e variegata, prevalentemente d'ispirazione e di gusto catalani. Col tempo, a contatto con le culture locali, quella tradizione manifatturiera è destinata ad evolversi e a conoscere un interessante processo di modificazione e reinterpretazione. La «contaminazione» delle due culture porta alla nascita di nuove sensibilità estetiche, insomma di una civiltà artistica sarda rinnovata e destinata ad assumere caratteri di originalità.

Anche l'antica consuetudine d'importare panni catalani finisce per favorire la pratica della tessitura e la confezione di prodotti

L'assassinio del viceré

La crisi politica più grave nella storia della Sardegna spagnola è quella del 1668. Nel pieno di un duro braccio di ferro fra il Parlamento e il viceré Emanuel Gomez de los Cobos marchese di Camarasa, don Agostino di Castelvi, marchese di Laccaroni, «prima voce» dello Stamento militare, viene ucciso a Cagliari, in un agguato. È il 20 giugno. Un mese dopo esatto un gruppo di congiurati lo vendica uccidendo il viceré. L'assassinio è raccontato così da uno storico sardo del Seicento, Jorge Aleo (qui nella traduzione italiana).

Sopraggiunse la festa della Vergine del Carmen che il sedici di luglio di ogni anno i Padri di quell'Ordine sono soliti celebrare con grande devozione, grandiosità e partecipazione popolare. Per questa festa le spese dell'Ottava vengono sostenute da alcuni devoti. Era solita accollarsele per un giorno la marchesa di Villazor, che invitò il viceré e la viceregina. Dopo gli avvertimenti che aveva ricevuto e per i timori che nutriva, il viceré resistette il più possibile e in nessuna maniera voleva partecipare al rito. Però furono tante le preghiere della marchesa di Villazor che la viceregina lo convinse ad andare in chiesa. Mi riferirono alcuni *criados* suoi che disse alla viceregina che lei sarebbe stata la causa della rovina sua, dei suoi figli e della sua casa. E il sabato sera, il giorno 21 di luglio dell'anno 1668, un anno bisestile, infausto e disgraziatissimo per Cagliari e per tutta la Sardegna, salì il viceré con sua moglie e le figlie in carrozza e scese al convento del Carmen che sta nella campagna appena fuori della città. Lo accompagnavano Don Antonio Pedraza, Don Juan Clavería ed altri *caballeros*, nonché tutti i suoi *criados* a cavallo ed armati.

I congiurati approfittarono di quell'occasione per eseguire il piano che avevano già premeditato ed organizzato. Per porre in atto il tradimento aspettavano soltanto che il viceré uscisse da Palazzo. Stava ancora ritirato nella chiesa del Monte di Pietà Antioigo Brondo, il quale ha nella *Calle Mayor* la sua casa che si affaccia sul retro con alcune finestre in un'altra via denominata *de los caballeros*, dove attualmente sorge il convento delle monache

di Santa Caterina da Siena. Per porre in essere il loro dannato disegno i traditori scelsero questa casa perché sembrò loro molto adatta e comoda.

Aveva Brondo al suo servizio un *criado* del Capo di Sassari che era stato corrotto con una grande somma di denaro per consentire l'ingresso in casa ai congiurati. Costoro si nascosero in una stanza al piano terreno che si affacciava attraverso una finestra con una grata di legno nell'altra strada di fronte alle case di Don Antiogo Sanna y Malonda, barone di Gesico. Sfortuna volle che quel giorno il viceré, per cedere il posto a sua moglie e alle figlie, si sedette nello strapuntino della carrozza dal lato sinistro, risultando quindi di faccia alla finestra. Quando giunse in quel punto, gli spararono contemporaneamente tre colpi di carabina e gli piazzarono venti palle nel petto. Soltanto una colpì leggermente di striscio alla spalla la viceregina. Al povero Signore restò appena il tempo di dire: «Gesù, Gesù, Vergine del Carmen», e cadde morto ai piedi della moglie.

Per l'improvviso accidente e per il fragore delle archibugiate gli accompagnatori rimasero come fuori di sé, più morti che vivi. La strada è tanto stretta che può passare solamente la carrozza e perciò né quelli che precedevano né quelli che seguivano ebbero la possibilità di prestare soccorso e neppure di avvicinarsi per vedere che cosa era accaduto. Ma se la strettezza di quella strada risultò una disdetta per il povero viceré fu invece una grande fortuna per la viceregina e le sue figlie perché, se fosse stata larga e avessero sparato da lontano, le palle si sarebbero sparse e avrebbero ucciso anche le donne.

Compiuto il misfatto, i traditori si dileguarono per un'altra strada senza che nessuno li inseguisse. La carrozza, di corsa, se ne andò a Palazzo col viceré morto e con le Signore. Le *criadas* scesero dalla carrozza nella quale stavano e si rifugiarono in casa di Don Antonio de Pedraza; i *criados* si attardarono un poco e spararono alcune archibugiate contro le finestre della casa dove viveva il marchese di Cea. Da dentro risposero con altre fucilate. Siccome era ritenuta una contesa privata, il popolo non si dimostrò interessato e non si fece coinvolgere. Dopo, quando corse voce che era stato assassinato il viceré, tutti in gran fretta, sgomenti

per un delitto così terribile ed orrendo, si rinchiusero nelle loro case. Quella notte la città rimase tranquilla e nelle strade non si incontrava nessuno. Sembrava che tutto fosse sepolto in un profondissimo letargo.

d'abbigliamento che imitano i modelli d'oltremare. Tuttavia l'industria sarda si differenzia nettamente da quella catalana sotto l'aspetto dell'organizzazione economica perché, seppure sia anch'essa diffusa capillarmente nei villaggi, è destinata soltanto all'autoconsumo familiare.

Con la crescita civile delle città la domanda di beni culturali si estende ad altri settori. La musica e l'editoria sono in testa ai nuovi bisogni della società urbana. Nella seconda metà del Cinquecento, in un rapido susseguirsi di eventi, nelle principali città si creano cappelle musicali e vengono impiantate tipografie locali ad iniziativa di eminenti personaggi quali l'arcivescovo Antonio Canopolo a Sassari e Nicolò Canelles a Cagliari.

È facile intuire che questi fermenti culturali restano per lo più circoscritti alle élites urbane. Tuttavia l'enorme forza di penetrazione della cultura religiosa è capace d'influenzare anche le espressioni figurative e musicali dei villaggi più marginali. Nella formazione culturale dei Sardi il ruolo della Chiesa è totalizzante: la cultura post-tridentina sarà capace d'imprimere nella società regionale inconfondibili e durevoli connotati.

L'opera d'acculturazione condotta congiuntamente fra Cinque e Seicento dalla monarchia cattolica e dalla Chiesa porterà sempre più i Sardi nell'orbita ispanica. Ovviamente la cultura popolare oppone forti resistenze – resistenze per così dire «antropologiche» –, specialmente nelle parlate locali e negli usi tradizionali. Molti documenti di provenienza ecclesiastica attestano l'esistenza di sostanziali differenze nelle parlate delle città rispetto a quelle delle aree rurali: in estrema sintesi, si può dire che nei centri urbani del-

Tutte le lingue della Sardegna

Verso la fine del Cinquecento la Sardegna presenta una situazione linguistica straordinaria: vi si parlano, infatti, quattro lingue principali e diversi dialetti locali. In castigliano predicano i gesuiti, che però predicano anche in italiano nelle città e in sardo (logudorese e campidanese) nelle «ville», mentre parte dell'insegnamento continua a svolgersi in latino, e in latino sono scritte alcune delle opere più importanti degli intellettuali sardi. Uno spaccato della situazione è offerto da questa relazione sulle scuole e sugli studenti del collegio gesuitico di Sassari fatta dal visitatore dei collegi sardi Fabio Fabi e diretta al preposito generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva (Sassari, 1° febbraio 1583).

Nel domo ordinariamente non predicano altri che nostri; perciò che seben qui sono altri religiosi di s. Francesco osservanti et conventuali et di s. Agostino, tutti hanno i monasteri fuori della città et alle volte predicano nelle chiese loro in lingua naturale o italiana, con poco auditorio per la incomodità et distantia del luogo. Tutti i nostri, ancorché naturali, predicavano in castigliano sempre, dicendo esser stato così introdotto per ordine del nostro padre Borgia bonae memoriae ad istanza del governatore et ufficiali, quando il padre Vittoria visitando l'isola cominciò a far praticare la italiana nelle prediche et nelle scuole. Pare che con la lingua castigliana venghi più honorato il re et i principali della terra si sforzano di parlarla massime che la sassarese ha molta barbarie et la stimano meno che la commune sarda, la quale corre per l'isola. Dicevano che se i nostri predicassero in altra lingua che nella castigliana non sariano uditi così volentieri anzi s'offenderian gli offitiali et può essere che i nostri si siano inclinati più facilmente alla castigliana come più elegante et pregiata; parimente nelle scuole di grammatica non si usa altra lingua che la castigliana quando si esplica il latino, si danno compositioni o frasi et in tutto il resto. Solamente nelle missioni de nostri a ville si predica in sardo, perché non intendono la castigliana né la italiana et però è necessario che quelli che si mandano siano naturali [cioè sardi] perché con grandissima difficoltà altri l'apprendono.

Da R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600*, Sassari 1995.

le coste prevale l'uso del catalano, mentre i dialetti sardi sono la lingua corrente nei villaggi dell'interno. Dopo il Concilio di Trento, ma soprattutto dopo il consolidamento della monarchia al tempo di Filippo II, intervengono sostanziali novità: i Sardi fanno sempre più ricorso al castigliano perché – come attestano testimonianze gesuitiche – «pare che con la lingua castigliana venghi più onorato il re et i principali della terra si sforzano di parlarla». In realtà le propensioni delle classi dirigenti sono anche il risultato della politica della monarchia che tende a imporre il castigliano, innanzitutto negli atti ufficiali. Lingua e impero, dunque, sembrano marciare di pari passo anche in Sardegna.

Ma sono anche altre le novità che intervengono nel mondo sardo nella seconda metà del Cinquecento. Non riguardano semplicemente la comunicazione linguistica, ma toccano la formazione culturale nel suo complesso. I protagonisti di questa vera e propria «rivoluzione culturale» sono gli ordini religiosi legati alla monarchia ispanica anche da una dipendenza organizzativa e politica. Fondamentale è l'opera d'indottrinamento delle popolazioni rurali che gli ordini religiosi conducono fra Cinque e Seicento. Gli strumenti della comunicazione culturale utilizzati sono molteplici. Assai interessante è l'azione pedagogica volta alla formazione religiosa, e non solo religiosa, che i gesuiti compiono attraverso le sacre rappresentazioni teatrali. A quel tempo nei paesi ispanici il teatro è di gran moda, è una passione culturale che accomuna le persone di alto rango e i ceti popolari: è quindi un mezzo formidabile di educazione e di sensibilizzazione ai più diversi livelli sociali.

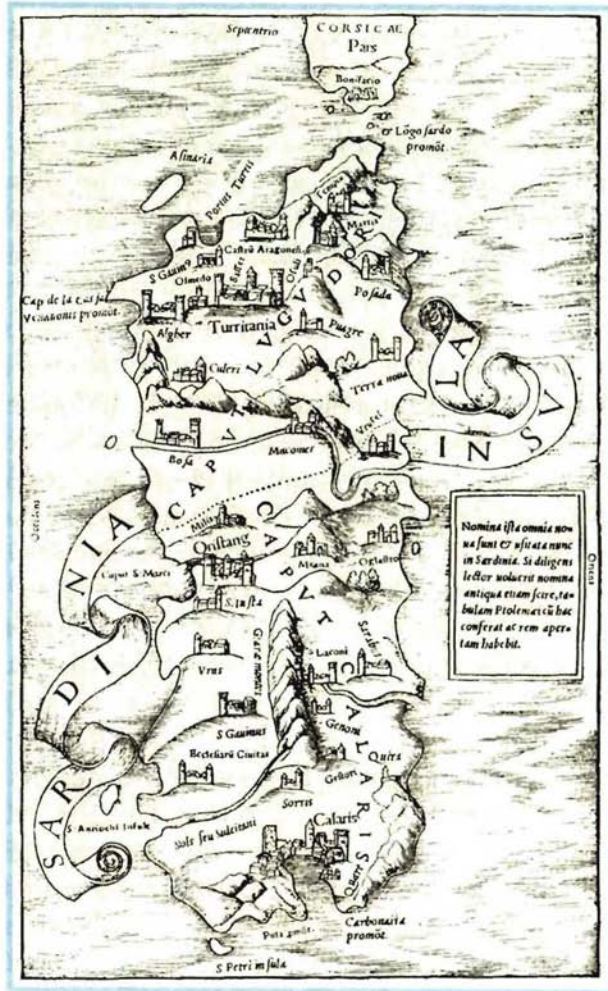
Di sicuro le novità più vistose intervengono nella diffusione della cultura di élite che ormai da tempo volge lo sguardo prevalentemente al mondo ispanico. Fra Cinque e Seicento vengono fondate le Università di Sassari e di Cagliari, allo scopo fondamentale d'evitare agli studenti sardi costosi e disagiati soggiorni in Spagna e in Italia, ma soprattutto di formare in loco i quadri dirigenti (*letrados*, 'letterati') da destinare all'amministrazione pubblica. Al tempo di Filippo II il Regno di Sardegna è in via di definitivo

riassetto istituzionale e ha bisogno di addetti alla pubblica amministrazione che conoscano il diritto e siano in grado di gestire la cosa pubblica. Dopo una secolare discriminazione, anche i Sardi vengono posti in grado d'accedere alle cariche e agli uffici rimasti sino ad allora appannaggio quasi esclusivo dei *naturales* degli altri regni della Corona d'Aragona.

Queste prospettive d'impiego possono anche aiutare a spiegare la particolare attenzione che viene dedicata, da studiosi sardi di diritto, ai temi più propriamente giuridici dell'amministrazione in Sardegna e in Spagna. Così Gerolamo Olives pubblica a Madrid, nel 1567, un'edizione commentata della *Carta de Logu* d'Arborea; Antonio Canales de Vega è autore nel 1631 di alcune importanti notazioni sull'istituto parlamentare in Sardegna; Giovanni Dexart cura nel 1645 una diligente raccolta delle leggi di fonte parlamentare, a completamento della fondamentale raccolta delle *Leyes y Pragmaticas reales del Reyno de Serdeña*, pubblicata a Napoli nel 1640 da Francisco Vico, l'alto magistrato sassarese arrivato ad occupare un prestigioso seggio nel Consiglio d'Aragona.

Ma la crescita culturale e sociale non riguarda soltanto i giovani che compiono studi giuridici e che aspirano ad occupare le *plazas* di governo. Cresce anche l'arte medica, come dimostra la sempre più diffusa presenza nelle città sarde di dottori ingaggiati dai municipi per la tutela della salute pubblica e per la difesa dalle ricorrenti epidemie di peste. È un cammino non sempre agevole: questi medici municipali devono spesso fare i conti con le resistenze mentali degli abitanti, abituati da secoli a curarsi ricorrendo alle pratiche della medicina tradizionale. La medicina colta annovera, però, anche individualità di grande rilievo scientifico che guardano sia alla scienza medica italiana che a quella spagnola. I medici più illustri sono il cagliaritano Joan Thomás Porcell, chirurgo dell'ospedale maggiore di Saragozza e autore di un celebre trattato sulla peste conosciuto in tutto il mondo scientifico; il sassarese Gavino Farina, di formazione scientifica romana, che alla corte di Madrid diviene archiatra del re Filippo IV; il tempiese Pe-

Fig. 18 Una delle più antiche carte geografiche della Sardegna, disegnata per la *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster (1550) su indicazioni del cagliaritano Sigismondo Arquer.



dro Aquenza Mossa, protomedico del Regno di Sardegna e autore di un trattato sull'*intemperie* (cioè la malaria).

La collocazione fra Spagna e Italia (però è bene precisare che in ogni caso i punti di riferimento in Italia sono le città inserite nell'orbita politica spagnola) è una condizione caratteristica di buo-

na parte degli uomini di lettere che occupano la scena culturale in Sardegna. Il fenomeno è particolarmente evidente nel Cinquecento a Sassari, dove operano diversi intellettuali di formazione italiana, i quali, pur manifestando una piena adesione ideologica alla monarchia ispanica, conservano solidi rapporti con ambienti culturali italiani. Per limitarci a pochi esempi, si può citare il letterato Gerolamo Araolla, autore di opere poetiche (la maggiore delle quali è però in lingua sardo-logudorese) caratterizzate dall'incontro di influssi culturali spagnoli e italiani; il prelado Giovanni Francesco Fara (1543-1591), autore di due opere fondamentali come *De Chorographia Sardiniae* e *De rebus sardois*, che pongono le basi della futura storiografia sarda. Ma su tutti emerge il *letrado* cagliaritano Sigismondo Arquer, figura di spicco dell'intellettualità sarda uscita dalle Università italiane, il quale intrattiene rapporti con la cultura protestante (come testimonia la sua *Sardiniae brevis historia et descriptio* inserita nella *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster) e allo stesso tempo dà prova di lealismo monarchico e dimostra piena adesione alla cultura ispanica nei pochi componimenti poetici che scrive durante la sua detenzione nelle carceri dell'Inquisizione di Toledo, dove sarà arso al rogo come eretico nel 1571.

La fase storica in cui emergono questi percorsi biografici individuali sembra chiudersi con l'età di Filippo II. È con la fine del Cinquecento che si afferma la progressiva e totalizzante ispanizzazione della cultura sarda. La svolta è evidente nella produzione letteraria delle classi colte, ma le manifestazioni della cultura religiosa e popolare non appaiono meno chiaramente connotate. Celebrazioni ecclesiastiche, feste popolari, giostre e tornei, poesia popolare religiosa (*gosos*, letteralmente 'lodi') si rifanno totalmente ai modelli d'importazione iberica, come dimostrano le fonti letterarie, le espressioni figurative, i reperti architettonici e i documenti musicali di cui disponiamo (un'opera letteraria che esemplifica a meraviglia la cultura urbana del tempo è il *Santuario de Caller y verdadera historia de la invención de los Cuerpos santos*, di Serafín

Esquiro, pubblicata a Cagliari nel 1614, che descrive le fastose e affollate celebrazioni per il ritrovamento e la traslazione delle reliquie dei cosiddetti «martiri» cagliaritari).

Una «leggenda nera» anti-ispanica prende corpo anche nel ca-

6. Una «leggenda nera»

so della Sardegna in epoca sabauda. Inizia quasi subito dopo la cessione dell'isola ai Savoia e diviene più insistente, quasi sistematica, quando la politica piemontese deve fare i conti con una società che in larga misura appare refrattaria ai tentativi d'innovazione e alle riforme che concernono non solo l'economia e le istituzioni, ma anche la cultura, la lingua, l'organizzazione ecclesiastica e le stesse consuetudini della vita associata urbana e rurale. La difesa ostinata da parte delle popolazioni delle tradizioni agrarie, la persistenza dell'uso delle lingue ispaniche, il latente anti-piemontesismo che attraversa le vicende del Settecento sardo sono ampiamente documentate nelle carte d'archivio, nelle memorie di viaggio e nelle fonti letterarie.

Dopo la *vulgata* antispagnola della storiografia risorgimentale, a lungo impegnata in un'operazione ideologica volta a riaffermare l'italianità della Sardegna, oggi i quattro secoli della predominanza iberica non sono più oggetto né di denigrazione preconcetta né d'occultamento storiografico. I tempi della Sardegna spagnola sono oggi per gli storici materia di riconsiderazione scientifica, immune dalle scorie di antichi risentimenti e di vecchi nazionalismi.



Bibliografia

1. La Sardegna aragonese: istituzioni e società

- B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1984.
- J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale: XII-XVII secolo*, Torino 1987.
- M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, *L'età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989.
- F. Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, 2 voll., Aosta 1993.

2. La Sardegna nella Corona di Spagna

- F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna*, Torino 1902.
- F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, Sassari 1974.
- G.G. Ortu (a cura di), *Il parlamento del viceré Carlo de Borja, duca di Gandía (1614)*, Cagliari 1995.
- G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1982.
- G. Tore, *Il Regno di Sardegna nell'età di Filippo IV*, Milano 1986.

3. Gruppi sociali e conflitti politici

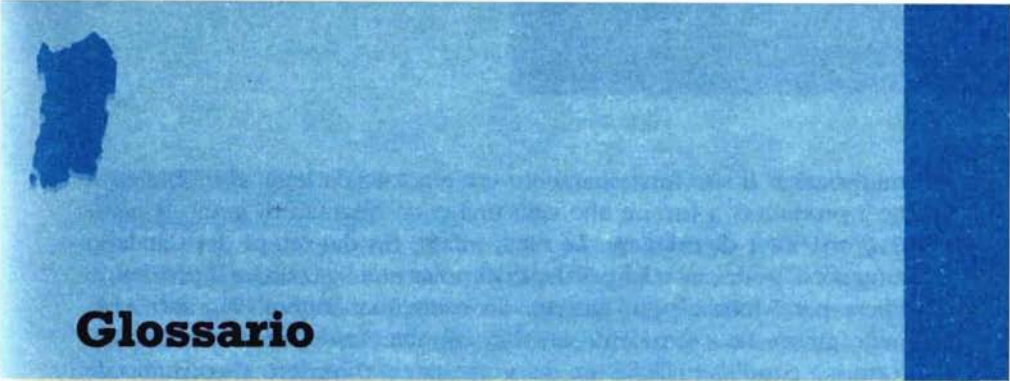
- V. Amat di San Filippo (a cura di), *Origen del cavallerato y de la nobleza de varias familias del Reyno de Cerdeña*, Cagliari 1977.
- B. Anatra, *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola*, in B. Anatra, G. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari 1975.
- F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996.
- F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie sarde*, Cagliari 1986.
- A. Marongiu, *I Parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Milano 1970.
- A. Mattone, *Centralismo monarchico e resistenze stamentarie. I parlamenti sardi del XVI e XVII secolo*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Cagliari 1986.
- Id. (a cura di), *Corporazioni, Gremi e Artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari 2000.
- G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996.
- V. Prunas Tola, *I privilegi di Stamento Militare nelle famiglie sarde*, Torino 1933.
- G. Tore, *Élites ed ascesa sociale nella Sardegna spagnola (1600-1650)*, in *Studi e ricerche in onore di G. Sotgiu*, vol. II, Cagliari 1994.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

4. Il lungo feudalesimo

- AA.VV., *Capitoli di grazia del Giudicato d'Ogliastra*, in *Studi ogliastrini*, IV, Cagliari 1997.
- A. Boscolo, *Il feudalesimo in Sardegna*, Cagliari 1967.
- F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996.
- G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma 2000.
- G.G. Ortu, *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, Cagliari 1981.
- Id., *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996.

5. L'«ispanizzazione» della Sardegna: un bilancio

- J. Arce, *La Spagna in Sardegna*, Cagliari 1982.
- M. Brigaglia, *Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento*, in Id. (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, vol. I, sez. 3, *L'arte e la letteratura in Sardegna*, Cagliari 1994.
- J.H. Elliot, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna 1982.
- F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994.
- A. Rundine, *La formazione dei «letrados» sardi all'Università di Salamanca*, in XIX Congresso di Storia della Corona di Aragona. *Atti*, vol. V, Cagliari 1990.
- R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600*, Sassari 1995.
- J. Vicens Vives, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, in E. Rotelli e P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, vol. I, *Dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna 1971.



Glossario

A

Ademprivio termine di origine catalana che fa riferimento alla facoltà delle popolazioni, anche infeudate, di usare liberamente delle risorse del territorio, con la semina, il pascolo, il legnatico, ecc., per far fronte alle strette esigenze familiari.

Allodio dominio fondiario o territoriale libero dai vincoli cui sono normalmente assoggettati i possedimenti feudali. In particolare, non è condizionato alla prestazione di un servizio ed è liberamente trasmissibile.

Amostassen la figura dell'*amostassen*, di antica istituzione in quanto introdotta nell'isola nel primo periodo della dominazione catalano-aragonese come istituzione municipale annonaria, nel corso dei secoli andò sempre più allargando il campo delle sue funzioni, fin quasi a ricoprire competenze anche in campo sanitario. In qualità di funzionario dell'annona egli sorvegliava il rispetto del calmiere, specie degli alimenti di più largo consumo, provvedendo a prevenire le frodi, assai diffuse (vendita sotto peso, violazioni delle norme sanitarie e di igiene pubblica). Nel sardo campidanese è ancora largamente diffuso il termine *amostài*, 'mostrare', 'far vedere'. All'*amostassen*, infatti, i commercianti dovevano mostrare le merci poste in vendita.

Annona magistratura incaricata di garantire la riserva di cereali necessaria al fabbisogno annuale di una città o di una circoscrizione am-

ministrativa. Il suo funzionamento era regolato da leggi che obbligavano i produttori a fornire alle città una certa quantità di grano a prezzi d'*afforo*, cioè di calmiera. Le città, infatti, fin dai tempi dei Catalano-aragonesi, godevano del privilegio di poter immagazzinare a prezzo politico, per i loro bisogni interni, un certo quantitativo di grano, chiamato grano d'*encierro* o di *scrutinio*. Si trattava dell'ammasso obbligatorio e a condizioni di favore del grano per provvedere al consumo dei cittadini. L'*encierro* era un'operazione che gravava doppiamente sul contadino, sia perché questi era tenuto a trasportare il grano in città gratuitamente e con mezzi propri, sia perché il prezzo (l'*afforo*) era fissato d'imperio. Il termine *encierro* deriva dal sardo *inserru*, ritiro.

B

Barbareschi furono chiamati così, fra Cinquecento e Ottocento, i pirati che abitavano la Barberia, nell'Africa del Nord, dove avevano costituito dei regni (Algeri, Marocco, Tunisi e Tripoli) solo formalmente dipendenti dell'Impero ottomano.

Bidatzione termine (con le sue varianti *bidazzone*, *vidazzone*, *habitatione*) derivato forse dal catalano *habitaciò*, 'luogo dove si abita'; sta ad indicare la parte di territorio più prossima all'abitato destinata alternativamente alle colture. In realtà il ciclo colturale della *bidazzone* era scandito da tre fasi, che seguivano una razionale rotazione triennale: grano e orzo, leguminose, maggese (*paberile*, dal latino *pabulum*, 'pascolo').

Braccio corpo sociale rappresentato in Parlamento. Nel Regno di Sardegna i Bracci o Stamenti erano tre. Quello *ecclesiastico* rappresentava il clero, quello *militare* la nobiltà e quello *reale* le sette città regie, sottoposte alla diretta ed esclusiva giurisdizione sovrana. Nell'isola si fregiavano di questo titolo, che dava luogo al godimento di numerosi privilegi, Cagliari, capitale del regno, Sassari, Iglesias, Oristano, Bosa e le roccaforti di Alghero e di Castellaragone, attuale Castelsardo.

Breve in genere una lettera, del papa o di un principe. Ma anche un insieme di norme, come nel caso del *Breve di Villa di Chiesa*, volto a regolare l'attività mineraria ad Iglesias e dovuto in gran parte al conte Ugolino della Gherardesca.

C

Capitoli di grazia convenzioni sottoscritte fra comunità di villaggio e feudatari per disciplinare i reciproci ambiti di competenza in campo politico-amministrativo ed economico-fiscale. Stipulate a partire dal Quattrocento, subito dopo la conquista aragonese della Sardegna, venivano riconfermate, ampliate e sottoposte a revisione a scadenze periodiche, in coincidenza di solito con la presa di possesso del feudo da parte di un nuovo signore o con la richiesta del donativo a favore della Corona in occasione della celebrazione delle Corti generali del regno o, più ancora, con i momenti di sanatoria che risolvevano annose vertenze fra baroni e vassalli. La più larga diffusione ed affermazione dei Capitoli di grazia si attua prevalentemente nella seconda metà del Cinquecento e soprattutto nella prima metà del Seicento, e interessa la gran parte dei feudi.

Capitoli stamentari norme particolari deliberate da ciascuno dei tre Stati o Stamenti che compongono il Parlamento. Acquistano vigore di legge soltanto in seguito all'approvazione regia.

Capitolo di corte legge o norma richiesta dai tre Bracci o Stamenti e sottoposta all'approvazione del sovrano durante il Parlamento. Dopo questa approvazione essa diventa legge del regno e non può più essere modificata o riformata senza l'esplicito assenso dei tre Bracci. I testi dei Capitoli di corte, che abbracciano tutti gli aspetti dell'organizzazione della società sarda in età moderna, costituiscono la base fondamentale della legislazione del Regno di Sardegna in epoca spagnola.

Carta puebla carta di ripopolamento, che prevede per i coloni disposti a trasferirsi nelle terre da dissodare o da ricolonizzare condizioni estremamente interessanti che, oltre alla concessione di terre arative, prevedono franchigie ed esenzioni fiscali per più anni per sé e per i propri eredi.

Controriforma (cattolica) movimento di reazione della Chiesa romana alla Riforma protestante (1517), a partire dal Concilio di Trento (1545-1563).

Cortes, Corti generali (in catalano, *Corts*) vedi *Parlamento*.

Cussorja termine derivato dal latino *cursoria* e che stava ad indicare l'area territoriale, ricadente nel demanio feudale o comunale, al cui interno il bestiame poteva liberamente pascolare.

D

Decima forma molto antica di tributo gravante sui prodotti dell'agricoltura e della pastorizia a beneficio dell'autorità laica o religiosa; consisteva nel prelievo di un decimo dei frutti delle coltivazioni e degli allevamenti.

Deghino era il principale diritto riscosso dalla feudalità sulla pastorizia. Veniva chiamato in tal modo non già perché si dovesse pagare il decimo d'ogni dieci capi, e la decima parte sui frutti, ma perché gravava solo sui branchi per costituire i quali erano necessari almeno dieci capi matricini (di *mardiedu*).

Donativo contribuzione finanziaria o «servizio» che le Corti del regno, riunite in sede parlamentare, si impegnavano a concedere al sovrano per un determinato periodo di tempo, in genere decennale. Il donativo, di norma *ordinario*, poteva essere *straordinario* quando il sovrano, per gravi urgenze del regno, chiedeva agli Stamenti, prima della scadenza decennale, un nuovo donativo. Ciò si verificava soprattutto in caso di guerre. Il donativo prendeva il nome di «grazioso» quando i sudditi del regno, in caso di matrimoni dei membri della Corona, erano invitati ad offrire in dono un nuovo contributo.

E

Encierro vedi *Annona*.

F

Fueros norme e privilegi giuridici e politici concessi dal sovrano o da un feudatario ai vassalli residenti in una determinata città o territorio. Essi comprendevano istituzioni, ordinamenti amministrativi, leggi civili o cri-

minali, tendenti a garantire la vita della società civile. Durante il Seicento e nei secoli successivi con tale termine vennero impropriamente indicate anche le leggi fondamentali concesse dal sovrano ai singoli regni.

Fuochi termine con il quale si indicano, soprattutto nei censimenti o a fini fiscali, le famiglie abitanti in un villaggio.

G

Giurisdizione feudale esercizio sul territorio, da parte del feudatario, per delega del sovrano, di funzioni di governo e di amministrazione della giustizia.

Gremi termine di origine catalana con il quale si designavano le corporazioni di arti e mestieri che si formarono (forse già prima della conquista catalano-aragonesa) nelle principali città isolate con lo scopo di difendere le singole categorie e garantire la qualità professionale dei prodotti.

H

Habitatione vedi *Bidatzone*.

I

Infante termine col quale si indicava nel Duecento, il primogenito del re d'Aragona.

Insaccolazione sistema col quale, dall'inizio del Cinquecento, si scelgono gli amministratori cittadini: in luogo della precedente cooptazione, si passa all'estrazione a sorteggio dei candidati, il cui nome è scritto all'interno di palline di cera (*rodolins*) riunite dentro sacchetti, diversi per ciascuna classe di consiglieri da eleggere.

L

Letrado termine castigliano che designa genericamente chi ha conseguito un titolo che lo mette nella condizione di svolgere un'attività basata su una qualche competenza giuridica e sull'esercizio della scrittura (l'equivalente catalano è *escrivent*).

M

Maggiore di prato addetto alla sorveglianza dei prati esistenti nei salti comunali perché non vi venisse introdotto altro bestiame, fuorché quello domito destinato ai lavori agricoli. Nell'espletamento del suo incarico era affiancato da altri giurati di prato (*jurados de Prado*) a lui soggetti e comunemente chiamati *pardargius* o *pradargios*. Di sua esclusiva competenza era l'accertamento e la valutazione dei danni arrecati dal bestiame o causati dalle persone ai seminati e alle colture. Annualmente, inoltre, in collaborazione coi membri del Consiglio di comunità provvedeva a delimitare l'estensione della *bidazzone* e del *paberile* sulla base delle esigenze comunitarie, agricole e pastorali.

P

Paberile vedi *Bidatzone*.

Pardu de mindas il termine *mindas* deriva dal verbo *ammindare*, che ha il significato di 'saziare', 'ingrassare'. Il *pardu de mindas* era infatti riservato prevalentemente al pascolo del bestiame, anche se porzioni di esso venivano seminate ad orzo per foraggio. Il vocabolo *mindadori*, ormai poco usato nel linguaggio locale, designava appunto la persona, di solito di giovane età, addetta alla custodia del bestiame.

Pardu de siddu parte della *bidazzone* dove il bestiame poteva essere introdotto a pascolare le stoppie.

Parlamento è l'assemblea rappresentativa dei tre «ceti» o «ordini» del-

la Sardegna. È diviso in tre *Bracci* o *Stamenti*: quello militare, che rappresenta la feudalità; quello ecclesiastico, che rappresenta il clero; quello reale, che rappresenta le sette città regie. Convocato dal viceré, tratta con lui soprattutto il donativo. Fu convocato per la prima volta nel 1355 da Pietro il Cerimonioso.

Patronato regio è la teoria e la prassi che fonda i rapporti tra Stato e Chiesa sul presupposto che tutti gli aspetti «temporali» – cioè non strettamente religiosi come, ad esempio, i beni ecclesiastici – della Chiesa sono sottoposti all'alto controllo dello Stato che, in caso di necessità, ne può disporre a piacimento. Connesso al diritto di patronato, ma distinto da esso, è quello di presentazione alla Santa Sede – da parte dell'autorità statale – dei nuovi vescovi per le sedi vacanti.

Pattismo principio giuridico in base al quale un potere è basato su un *patto* o un *contratto* fra due parti. Si usa l'aggettivo *pattista* per la monarchia catalano-aragonese, frutto d'un patto-contratto fra il re e i signori dei diversi regni che componevano la confederazione.

Peste nera la grande epidemia di peste che, scoppiata verso il 1347 nei principali porti del Mediterraneo, si diffuse in tutta Europa. Si calcola che fra il 1348 e il 1350 morirono un terzo della popolazione europea e la metà della popolazione italiana.

Podatario amministratore di un feudo, con ampia delega di poteri, per conto del barone.

R

Rapporto contrattualistico vedi *Pattismo*.

Redreç con questo termine si indica la larga riforma del regno, e in particolare delle amministrazioni locali, realizzata da Ferdinando il Cattolico.

Retablo termine (che verrebbe da *tàula*, tavola, che sta *dietro* l'altare) usato per designare i grandi polittici dipinti del Quattrocento e del Cinquecento.

Roadia il termine, indicato nelle fonti medievali come *arrobada*, *robadia*, *oroatia*, e che corrisponde al latino *rogativa*, sta a significare una prestazione d'opera gratuita a favore del signore. Corrisponde al francese *corvée*.

S

«Secolo d'oro» espressione entrata in uso per indicare un'epoca particolarmente felice nella storia di un paese. Il *secolo d'oro* spagnolo si prolunga per 150 anni, tra il regno di Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia (con i quali la Spagna 'scopre' l'America, nel 1492) e la fine della Guerra dei trent'anni (1648).

Stamento vedi *Parlamento*.

T

Tributi giurisdizionali tributi dovuti al feudatario in quanto detentore di un potere giurisdizionale (in particolare della giurisdizione criminale, civile e penale).

Tributi reali la categoria dei tributi feudali così chiamati perché venivano pagati in «oggetti» reali (parte del raccolto, capi del gregge, ecc.).

U

Unión de armas il progetto politico attraverso il quale il conte-duca de Olivares, durante la Guerra dei trent'anni (1618-1648), tentò di cancellare i privilegi di autonomia dei diversi regni dell'impero per costringerli a fornire armi, soldati e approvvigionamenti alla guerra «spagnola».